domenica/lunedì 20/21 febbraio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

ODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 37
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Continua la mobilitazione degli studenti con cortei e assemblee a Roma, Milano, Napoli e Torino

A Roma cinquantamila studenti sono sfilati nel pomeriggio di ieri contro il governo delle astensioni, mentre il Pci continua a prevaricare e dividere - A Milano un corteo di ottomila studenti viene disturbato dalle provocazioni degli «autonomi» contro Avanguardia Operaia - A Napoli migliaia di studenti cacciano dall'università i fascisti

CONTRO LE PROVOCAZIONI DIFENDERE E SVILUPPARE L'AUTONOMIA DI CLASSE

Chi ha diritto in questo momento di parlare dall'alto delle sue certezze, di andare a definire i colpevoli e alzare barrriere fra buoni e responsabili, cattivi e avventuristi?

Ci si è voluto mettere il Pci, fin dal primo esplodere della risposta delle Università ai provvedimenti Malfatti, quando ha ritenuto di dover sottolineare, facendosi gestore dei timori e delle speranze della borghesia, gli aspetti antisindacali e in contrasto con gli interessi operai [pericolo reale] presenti ed evidenti in questa improvvisa esplosione ma non certo prevalenti e potenzialmente egemoni.

Uno schematismo e un «avventurismo» inconcepibili, in questa fase politica e da parte di un partito elettoralemnte forte come il Pci, tuttora egemone nel sindacato e nella classe operaia, se non costituissero la facciata di un progetto di uscita dalla crisi che pone una incredibile equidistanza fra interessi dei lavoratori e dei padroni.

I fati di Roma sono stati il banco diprova del denso fallimentare di questa politica; nella rabbia che tutto ciò provoca saremmo tentati di dire che l'episodio fa esplodere la qualità di scelte che contrastano duramente la stessa risposta operaia di questi giorni ai provvedimenti del governo Andreotti.

L'aver ripetuto l'esperimento a Milano è di una gravità senza precedenti; a Milano, dove gli autonomi più che a Roma costituiscono una forza trascurabile, costantemente messa in ombra da un movimento in cui è prevalsa, anche nei momenti di riflusso, la volontà di un rapporto corretto col sindacato, il riferimento istintivo ad una classe operaia combattiva e organizzata, osservata da vicino nelle sue lotte di fabbrica e nelle sua manifestazioni di piazza.

A Milano, dove anche quando tutto sembrava tacere nelle scuole, gli scioperi e le manifestazioni sindacali hanno visto migliaia di studenti [e non solo la Fgci!] sfilare dietro le fabbriche, con i loro striscioni dei consigli e degli organismi autonomi, con la loro più o meno cosciente domanda di alleanza, con i loro slogan magari contro il Pci, ma che zittivano immediatamente frasi che potessero offendere i lavoratori e il loro sindacato.

Questi ricordi affiorano nel momento in cui ci pare essere coinvolti a pagare un prezzo troppo alto anche noi all'astensione e al compromesso storico, che altri hanno scelto; nel momento in cui la provocazione borghese si fa pesante, in cui gli errori di chi crede di trovare la rivoluzione dietro l'angolo, o fa coincidere la rivoluzione coll'istinto ribellistico rimette in discussione in termini scorretti e strumentalizzabili il problema della violenza; in cui si rischia di perdere di vista il nemico e di ingigantire i pericoli marginali, a tutto scapito della chiarezza e dela forza di una lotta unitaria di massa.

La tigre non si cavalca blaterando sul confronto democratico, soprattutto quando l'interlocutore più importante del dialogo diventa la Dc: dovrebbe averlo imparato il Pci, che ha creduto di poter scodellare di fronte al movimento nascente la sua riforma come alternativa al progetto Malfatti, e chi l'accetta è buono, gli altri sono i violenti, quelli che non vogliono nessuna riforma e cercano il caos.

Ma la tigre non si affronta, fallito il tentativo di cavalcarla, con le unghie del potere, usando gli strumenti della classe operaia con un disprezzo della classe operaia stessa, che solo una concezione distorta del proprio ruolo di partito giustifica.

È questa concezione cheoffende non solo l'autonomia del movimento degli studenti, ma la stessa autonomia del sindacato: nella coscienza degli studenti, e prima ancora nella coscienza dei lavoratori, Lama è la linea del Pci nel sindacato, non è il rappresentante del sindacato dei lavoratori, e gli eccessi degli autnomi non possono far passare in secondo piano questa verità.

Qui sta il senso di una risposta provocatoria a una domanda di alleanza con i lavoratori, che i primi bozzi di analisi, la centralità del tema dell'occupazione, l'egualitarismo che in ogni parte d'Italia compaiono nei documenti, nei volantini, negli interventiin assemblea esprimono.

Ma una risposta consapevolmente provocatoria da parte del Pci è un fatto politicamente grave per il movimento, e la sua sconfitta non è di per sè garanzia di immediata comprnsione da parte delle masse, di immediata riproposizione, come alternativa giusta, di un'egemonia proletaria sul movimento.

C'è il rischio, e non dobbiamo nascondercelo, che i potenziali schieramenti anticapitalistici si sfaldino, che un'equidistanza tutta idealistica si ponga fra autonomisti e Pci, chela sinistra subisca su questo un'altra lacerazione e l'autonomia del movimento subisca un'altra forzatura, con troppi difensori a parole e un grande vuoto di direzione politica.

Non è il piagnisteo sulle divi-

segue a pag. 8

Maria Teresa Rossi

Mentre stiamo chiudendo il giornale ci arrivano le notizie della manifestazione degli studenti romani. È un corteo enorme, più grosso ancora di quelli della settimana scorsa. Più di cinquantamila studenti, con alla testa uno striscione che dice «Unità operai, studenti, disoccupati contro il governo delle astensioni» sfilano per le strade della capitale. Seguono gli striscioni dei collettivi dell'Università. All'inizio gli autonomi hanno tentato di prenderela testa del corteo ma il servizio d'ordine del movimento ha impedito loro di manipolare la grande mobilitazione.

Per la prima volta anche gli studenti medi sono presenti in massa ad una manifestazione pomeridiana.

Gli slogan più gridati sono quelli contro il governo Andreotti. La polizia ha impedito al corteo il passaggio in via Botteghe Oscure dove si trova la sede centrale del Pci e i compagni sono poi confluti in Piazza del Gesù dove le compagne femministe hanno costituito il servizio d'ordine davanti alla sede della Dc.

Milano, 19

Oggi era previsto lo sciopero degli studenti milanesi contro la riforma Malfatti della scuola e in risposta allo sgombero provocatororiamente voluto dal Pci dell'ateneo romano, offerto sul piatto d'argento a Cossiga sopo gli scontri fomentati dal Pci e da Lama nella mattinata di Giovedì.

Lo sciopero veniva deciso, anzi, ribadito, visto che era già fissato da quasi una settimana, in una accesa assemblea tenutasi ieri pomeriggio all'università statale. All'inizio della riunione e nel corso di questa, individui che si dicono facenti parte di «Autonomia Operaia», hanno ripetutamente provocato i compagni di Avanguardia Operaia

MILANO. Migliaia di studenti alla manifestazione di ieri mattina.

presenti in sala.

Nel frattempo alla Camera del Lavoro un acceso dibattito contrapponeva Pci e Cgil da una parte e Cisl e Uil dall'altra, sulle modalità dello sciopero da tenersi oggi. Alla fine, rompendo l'unità sindacale per diventare fedele esecutrice degli ordini del Pci, la Cgil aderiva allo sciopero indetto dalla Fgci, sostanzialmente ribadendo la sua volontà di non confronto con il movimento degli studenti.

Alla manifestazione indetta dal coordinamento dei comitati di occupazione delle facoltà e dal movimanto unitario degli studenti medi giungevano questa mattina lnumerose le delegazioni delle varie scuole. Inoltreln breve tempo si raggiungevano le ottomila persone: oltre agli striscioni delle scuole erano presenti anche quelli delle organizzazioni politiche della sinistra rivoluzionaria che avevano aderito all'iniziativa. Appena prima che il corteo partisse un gruppo di compagni di A.O. veniva preso a sassate da un ben individuato gruppo di «autonomi», gli stessi che durante l'assemblea del giorno precedente avevano tentato di malmenare un compagno dirigente della commissione antifascista di A.O. di Milano, gli stessi che in svariate occasioni hanno tentato di trasformare manifestazioni indette da movimenti di massa in scontri aperti con le forze dell'ordine, gli stessi che hanno minacciato in più di un'occasione anche i compagni.

Nel frattempo il corteo partiva da Piazza Santo Stefano, ignaro del fatto accaduto, con i nuovi slogan contro Malfatti e Andreotti, con una bella combattività. Ma in via Albricci, mentre

segue a pag. 8

Ca. Ce.

Cossiga annuncia una pioggia di leggi liberticide

Col sostanziale avallo del Pci il governo si appresta a varare un'insieme di leggi che rappresentano un'autentico attentato alle libertà democratiche? - Contro chi verrà usata la legge sui cosiddetti «covi» eversivi?

Una sventagliata di leggi speciali liberticide è uscita venerdì dalla riunione del consiglio dei ministri, mentre contemporaneamente la direzione dc proponeva il fermo di polizia e rinviava la riforma della Ps attaccando perfino le proposte formulate da Cossiga.

Abbiamo più volte detto che il modo con cui le forze dell'astensione avevano affrontato il dibattito sull'ordine pubblico significava dare al governo l'autorizzazione a procedere sul terreno della repressione, e oggi dopo l'uso delle squadre speciali, dopo l'occupazione poliziesca dell'università, arrivano anche le leggi speciali. Eppure alcuni dei partiti dell'astensione, in particolare il Psi, aveva detto che si sarebbe opposto ad ogni iniziativa legislativa su questo terreno; ci auguriamo che questo avvenga appena le proposte di legge verranno presentate in Parlamento, in caso contrario le forze dell'astensione diverranno complici della più grossa stretta repressiva avvenuta negli ultimi anni. Vediamo più attentamente quali sono i 5 disegni di legge approvati dal consiglio dei ministri e che dovranno andare in discussione al Parlamento.

Il primo riguarda l'aumento delle pene per la detenzione abusiva delle armi, con un aumento soprattutto delle pene minime. Inoltre viene previsto il processo per direttissima e vi è il divieto a concedere la sospensione condizionale della pena per i reati più gravi.

Il secondo riguarda l'ormai famoso discorso dei «covi eversivi»; il decreto prevede che le sedi in cui si rinvengono armi od esplosivi vengano immediatamente sequestrate e se c'è la condanna il sequestro si trasformi in confisca. Non solo, ma il sequestro è esteso alle sedi che siano collegate ad un reato commesso; e, inoltre, questa operazione di sequestro non è di competenza della sola autorità giudiziaria ma può essere attuata anche dalla polizia.

Il terzo riguarda il rinforzo degli organici per la giustizia e gli istituti di pena, dove si prevedono 3720 nuovi assunti, ma nessuno di questi come guardie carcerarie, come a dire che si punta sull'utilizzo dei soldati e non c'è nessuna intenzione a rispondere alle richieste del nascente movimento delle guardie carcerarie.

Il quarto riguarda alcune anticipazioni del processo penale in sostanza si propone l'abolizione della scarcerazione per decorrenza dei termini attraverso l'autorizzazione a procedere per direttissima per il reato minore.

Il quinto infine riguarda l'abolizione della possibilità di permessi per i detenuti, che d'ora in poi verrà concessa solo in casi eccezionali, con possibilità per il Pubblico ministero di opporsi. Appare chiaro che questo pacchetto di proposte rappresenta uno sfrontato attacco della Dc al movimento operaio e democratico e al di là del fatto che passino o meno, esse stanno a dimostrare la volontà e la linea politica di questo governo. Il fatto che il Pci le giudichi semplicemente «parziali e disorganiche» indica un livello di complicità che sta diventando nefasto per il movimento operaio.

In particolare la proposta sulla chiusura dei «covi» è un preciso attacco verso la sinistra rivoluzionaria. Innanzitutto perchè come è stato largamente dimostrato negli anni passati le provocazioni di polizia su questo terreno sono molto facili, soprattutto quando è la polizia da sola che può intervenire. In secondo luogo perchè così si è espressamente voluto abbandonare il terreno della messa fuorilegge del Msi, rilanciando il di-

segue a pag. 2

Stefano Semenzato

Nel momento in cui scriviamo non sappiamo ancora se riusciremo a pubblicare il documento sottoscritto da un gruppo di compagni del CC di Ao e del Pdup preannunciato ieri dal manifesto.

La pubblicazione è infatti subordinata all'arrivo per tempo da Roma della lastra fotografica riproducente il documento medesimo. Per dover di chiarezza informiamo che nè Qdl nè il Coordinamento dell'U.P. erano stati informati ,fino a ieri mattina, dell'esistenza di tale documento. Ringraziamo comunque il *Manifesto per averci garantito, in questa cicostanza, la massima collaborazione. Al tempo stesso riteniamo giusto criticare i compagni firmatari del Cc di Ao, ricordando loro che, fino a prova contraria, il Qdl è ancora il giornale di tutta Avanguardia Operaia*.

Coordinamento dell'uffico Politico

Il Psi mette qualche bastone fra le ruote ad Andreotti

Il consiglio dei ministri ha ratificato l'accordo sul pubblico impiego - Il Psi crea non poche difficoltà ad Andreotti lanciando la proposta degli incontri bilaterali

Roma, 19

Se i sindacati hanno espresso soddisfazione per il rispetto da parte del governo di alcune scadenze quali quella dell'approvazione dei decreti che permettono di formalizzare e mettere in pratica gli accordi per il contratto degli statali, dal quadro politico giungono alcuni segni di modifiche, anche soatanziali, che verranno chiarificati nei prossimi giorni, subito dopo gli incontri bilaterali proposti dal Psi.

Tralasciando i problemi sull'ordine pubblico di cui trattiamo a parte, il consiglio dei ministri tenutosi ieri ha approvato tre provvedimenti di carattere economico: i primi due riguardano il contratto collettivo di lavoro dei dipendenti statali (attuazione e copertura finanziaria) mentre il terzo è uno schema di decreto delegato che riguarda il completamento dell'ordinamento regionale in relazione a quanto stabilito dalla legge 382.

Gli statali nei giorni scorsi avevano espresso preoccupazioni per i ritardi del governo, ed oggi le organizzazioni sindacali hanno dichiarato che il rispetto dei termini del contratto è un punto molto importante. Così i postelegrafonici hanno sospeso lo sciopero indetto per il 22 febbraio.

Al posto dei provvedimenti dei giorni scorsi per la sterilizzazione della scala mobile ed il blocco della contrattazione articolata, la Cgil, per bocca del segretario confederale Scheda, ha proposto (come del resto già Lama nell'incontro con i partiti della «non sfiduacia») di utilizzare i fondi eccedenti a disposizioni dell'Inail (600 miliardi) i 350 miliardi risparmiati con l'abolizione della scala mobile anomala e i maggiori introiti derivanti dal blocco della scala mobile sopra i 6 ed 8 milioni.

Disponibilità dei sindacati si è mostrata per quanto riguarda l'incidenza sulla scala mobile dei prossimi aumenti delle tariffe pubbliche e dei giornali. Si tratta di misure date per certe ormai dal governo e dai sindacati.

Sul quadro politico, invece, alcune novità si vanno delineando a cominciare dall'atteggiamento del Psi.

Nella direzione di questo partito vi sono state accentuazioni diverse sul significato degli incontri, accentuazioni che ovviamente, fanno parte di disegni politici differenti. Craxi ha denunciato il clima di tensione all'interno delle forze della «non sfiducia». Una tensione determinata da una parte dalla confusione del 'quadro politico', dall'altra dalle stesse contraddizioni all'interno della Dc, che si sono evidenziate ieri in una spaccatura nella direzione del partito di regime sull'argomento della riforma della Pubblica Istruzione.

«Il disaccordo con il governo è evidente su molti punti», ha detto Craxi. E la riunione della direzione socialista si è conslusa, dopo la scontata approvazione dell'iniziativa di Manca per i colloqui bilaterali, con l'impegno della ricerca di «vie alternative fatto credibile ed attuale».

Anche De Martino ha espresso soddisfazione per l'iniziativa Manca in quanto 'al di là dei risultati rimette oeggettivamente

segue a pag. 8

C.Ca.

Da Napoli e dal Sud può venire un grande momento di opposizione di classe e aggregazione anti-Dc

Dentro la situazione nazionale, Napoli e la Campania costituiscono l'epicentro delle contraddizioni capitalistiche e per molti versi il terreno più stridente di acutizzazione dello scontro di classe.

Infatti, la linea borghese di ulteriore attacco all'occupazione, di aggressione alle condizioni complessive di vita del proletariato, di ricomposizione del blocco dominante nelle sue espressioni di potere economico e politico, fino ai più recenti provvedimenti governativi rappresenta un nuovo e più pesante colpo alle aree più deboli, una più accentuata accelerazione al circolo vizioso del sottosviluppo meridionale [qui si paga, soprattutto, il costo del rilancio padronale] e un altro tentativo di divisione del fronte proletario [occupati-disoccupati, nord-sud, ecc.].

Oggi, dal modo con ui si sviluppa a Napoli, in Campania, nel Meridione, lo scontro tra le classi, dipendono in larghissima parte i nuovi rapporti di forza nella società in tutto il Paese. Domandarsi oggi «che fare di Napoli» significa valutare da un angolo visuale decisivo, da un avamposto-chiave della lotta di classe, tendenze ben precise del potere capitalistico e risposte altrettanto precise del potere emergente ad esso antagonista per fare appunto di Napoli, del sud in generale, un grande momento dell'opposizione di classe al governo democristiano delle astensioni, un robusto centro di costruzione di aggregazione sociale.

Il piano capitalistico in una regione che già nel '71 aveva il più basso tasso di occupazione [41 per cento] non solo del Paese [54,2 per cento], ma anche del Meridione [41,5 per cento] e nella quale si registrava assieme a uno tra i più bassi tassi di reddito per abitante [643.410 lire; contro oltre 1 milione 250 mila della Lombardia: media nazionale 944 mila] il più alto indice di spesa per consumi [99 per cento; media nazionale: 87 per cento], cioè in una regione i cui dati indicano il classico circolo vizioso della miseria, è ben individuabile.

È quello di fare di Napoli, della Campania, del meridione, l'area privilegiata di assorbimento - cioè di repressione - delle tensioni sociali, di rilancio del profitto su scala nazionale, di rivincita della Dc: un'area fortemente terziarizzata, priva di una struttura produttiva e quindi di una classe operaia antagonista. Un'area dell'emarginazione, della disperazione, del qualunquismo, dve esemplare sia la dittatura dell'ordine borghese.

Tutti i dati indicano una linea capitalistica di attacco aperto al proletariato. Infatti nel '76 ad un incremento [inferiore, certo, a quello nazionale per le ragioni dette] della produzione industriale in regiona [+3,6 per cento] ed anche nella provincia di Napoli [12,4 per cento] - incremento che tocca punte regionali del 13,8 per cento nel settore chimico e del 5,4 per cento nel metalmeccanico - corrisponde quello che le segreterie provinciali Cgil-Cisl-Uil definiscono, nel loro documento di convocazione dello sciopero generale campano per lo sviluppo dell'occupazione del 22 febbraio, «un inesorabile attacco ai livelli di occupazione». In un anno nella regione sono stati persi ben 44mila posti di lavoro ed anche in gennaio è proseguito lo stillicidio dei licenziamenti, della cassa integrazione, della chiusura di stabilimenti, di pre-pensionamenti. Di contro, invece, la produzione aumenta [indicativa è un'altra cifra ancora: sempre nel '76 nella provincia di Napoli l'esportazione è aumentata del 66 per cento] e aumentano i ritmi di lavoro, le ore straordinarie.

Alla Selenia [2.300 addetti] nel primo semestre '76, nonostante le lotte contrattuali, ci sono state 66.614 ore di straordinario; almeno 70 addetti hanno superato il limite contrattuale delle 170 ore, con punte tra 400 e 580 ore per una ventina. Ciò vuol dire che l'orario di lavoro è arrivato fino a 60 ore settimanali [+56 per cento]. All'Italsider [circa 10.000 addetti] le ore di straordinario sono 240.000 al mese; alla Cementir [400 addetti] sono 65.000 all'anno. È solo un campione che evidenzia la macroscopicità del fenomeno tanto nella media che nella grande e nella piccola azienda.

I contratti del '74 avevano individuato oltre 70mila nuovi po-

segue a pag. 2

R. Di Franceso

DALL'INTERNO

A Torino l'assemblea occupante degli universitari condanna le provocazioni del Pci a Roma

Immediata la risposta degli studenti torinesi allo sgombero dell'università romana: Palazzo Nuovo è occupato da venerdì mattina - Il Pci, a cui gli studenti hanno permesso di parlare in assemblea, viene sonoramente sconfitto nel dibattito - Approvata una mozione di condanna

Torino, 19

Gli studenti universitari di Torino hanno risposto ai fatti di Roma dei giorni scorsi con molta fermezza e con la chiarezza che deriva dal condurre da diverse settimane la lotta contro la riforma di Malfatti nel continuo confronto all'interno del movimento. È questa la prima impressione che viene dopo l'assemblea di ieri pomeriggio dove si è avuto il polso della situazione del movimento degli studenti universitari a Torino. L'immediata reazione allo sgombero dell'università di Roma e agli incidenti avvenuti in seguito al tentato comizio di Lama è stata la occupazione del Palazzo Nuovo delle facoltà umanistiche attuata sin da ieri mattina; è stata in questa occasione che si sono avuti dei momenti di tensione causati da alcuni diverbi tra studenti e militanti del Pci che distribuivano dei volantiniin cui difendevano l'operato del loro partito a Roma e in cui, usando gli «autonomi» aferravano un attacco all'autonomia dall'intero movimento degli studenti. Nel pomeriggio l'assemblea si è riunita per dare un primo giudizio di massa ai fatti e per vedere come rispondere compattamente ai fatti di Roma; la cronaca dell'assemblea registra non pochi fatti significativi. Innanzi tutto si è data la possibilità al Pci di intervenire, superando l'ostilità provocatoria di alcuni settori autonomisti, non è tanto perchè potesse dare la sua versione dei fatti e per giustificarsi, quanto per affrontare in termini politici l'operato di questo partito. Il risultato è stato che la linea del Pci a confronto con l'assemblea è stata nuovamente battuta lasciando nell'isolamento le posizioni di chi voleva sopraffare alla realtà del movimento la logica di partito. «Lama a Roma ha rifiutato l'assemblea; noi non ci mettiamo sul loro piano» parlino pure e si confrontino con noi» questo era il giudizio di uno studente che riassumeva il senso dell'atteggiamento dell'assemblea nei confronti del Pci. L'altro dato importante, collegato a questo, è stata la capacità politica di rispondere a questi atteggiamenti del Pci facendo chiarezza tra gli studenti; la mozione conclusiva dell'assemblea da infatti questa visione.

«Lo sgombero da parte della polizia dell'università di Roma rappresenta un attacco da parte dello stato, al movimento di massa che è stato e che si è sviluppato nelle università e nella scuola media superiore» dice integralmente la mozione. Prosegue poi dicendo che *«dei fatti di Roma riconosciamo la gravissima responsabilità del Pci: l'ingresso di Lama all'università, scortato da un impressionante servizio d'ordine, ha rappresentato la vera provocazione a Roma e ha aperto la strada per l'intervento della polizia», «possiamo non essere d'accordo con le posizioni degli autonomi ma non permettiamo a nessuno di venirci a dire dove inizia la provocazione e finisce la democrazia, tanto più nel momento in cui l'accusa della provocazione viene riversata da una campagna di stampa infamante su qualsiasi movimento di massa si contrapponga al vergognoso governo delle astensioni di Andreotti»*.

La mozione si conclude dicendo che *«ciò che interessa è l'esuberanza di un movimento di massa che non può accettare provocazioni da parte di nessuno, che difende la propria capacità di elaborare i propri contenuti e le proprie proposte politiche»*. Anche la sezione sindacale dei docenti democratici di Palazzo Nuovo ha preso posizione sugli incidenti di Roma; in un comunicato afferma che l'intervento sindacale all'interno dell'Università di Roma *«anzichè segnare un momento di egemonia delle organizzazioni sindacali rispetto al movimento degli studenti ha comportato una frattura fra movimento operaio e studenti, dando spazio a frange minoritarie al di fuori del movimento di classe»*.

SDV

Un comunicato della Cisl milanese sui fatti di Roma e sull'unità sindacale

La frattura che si è creata fra le organizzazioni sindacali milanesi a riguardo delle manifestazioni studentesche, richiede alcune precisazioni e una chiara valutazione politica. Alcune organizzazioni studentesche, in particolare la Fgci, fin dall'inizio della settimana hanno promosso una manifestazione concordata con la sola Cgil e con la partecipazioneanch'essa di pa da parte del segretario nazionale della federazione Cgil-Cisl-Uil, Sergio Garavini. In base ad alcuni ripensamenti a seguito degli incidenti di Roma, si è sviluppata nella giornata di venerdì un'iniziativa sindacale per giungere ad un'unica e nuova manifestazione largamente unitaria, l'iniziativa che purtroppo non ha avuto esito positivo. Contemporaneamente la Cgil avvisava le fabbriche e i luoghi di lavoro di partecipare alla manifestazione, presentandola dapprima come una decisione unitaria, e coprendola, successivamente con una propria adesione unilaterale. Si tratta di una decisione grave che va contro lo spirito e la sostanza del patto federativo e dell'unità sindacale. Infatti se di fronte a scelte di natura politica ogni confederazione decide di assumere atteggiamenti autonomi, le strutture unitarie non possono non essere stravolte. *La Cgil preferisce l'unità con la Fcgi invece dell'unità con la Cisl e la Uil, cioè dell'unità sindacale a Milano*, inoltre il sindacato se coinvolto in un'importante iniziativa unitaria fra gli studenti, senza discriminazioni e favorendo il superamento del frazionismo, proprio ora che più necessario ed urgente diventa il rapporto con gli studenti, si vuole distruggere questa tradizionepositiva. La Cisl milanese non può che condannare rigidamente gli episodi di violenza che si sono manifestati all'università di Roma che hanno coinvolto il compagno Luciano Lama, ma anche ritiene che sia necessario rivolgersi agli studenti, riconoscendone pienamente l'autonomia della loro forme organizzative, delle politiche, senza alcun spirito di sopraffazione e di coercizione con atteggiamento sinceramente unitario.

Un'intervista al compagno V. Foa

Assumere la situazione nella sua complessità e contraddittorietà

Il documento dell'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia sulle lotte e il quadro politico intende essere non solo uno strumento di indicazione immediata per la nostra iniziativa di massa, ma anche un contributo a rilanciare un dibattito sulla fase che sia più aderente ai problemi e alle contraddizioni che incontra oggi il movimento operaio.

In questo spirito, abbiamo chiesto al compagno Vittorio Foa di esprimere la sua opinione in merito al documento. Egli ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

Il documento del vostro Ufficio Politico mi sembra molto interessante, perchè assume la situazione nella sua complessità e contraddittorietà e non in modo schematico. Non mi dilungherò quindi sulle cose su cui sono d'accordo, e mi limiterò ad accennare ad alcuni punti su cui ho dei dubbi o delle riserve.

Un primo problema riguarda l'analisi della situazione. La mia impressione è che non siamo più in una fase di «equilibrio» tra il blocco dominante e il fronte anticapitalistico: non solo a partire dal 20 giugno, ma almeno dal '73 (anche se con momenti di forte ripresa) si è avuto un progressivo spostamento nel rapporto di forze a danno del blocco anticapitalistico. Questo è avvenuto per molteplici ragioni, oggettive, interne al movimento, legate alla politica dei partiti storici del movimento operaio. Certo, sono d'accordo che non vi sono segni di precipitazione della situazione a danno del movimento operaio. Ma non possiamo ignorare che dall'autunno scorso l'organizzazione sindacale si trova esposta a momenti di ritirata pericolosa; essa è riuscita ad attestarsi su una linea di difesa da gennaio, ma si trova tuttora «sotto il fuoco».

Il fatto che il Pci abbia accettato, sul problema dell'inflazione, il discorso capitalistico che essa si combatte riducendo la domanda, e, sul problema dell'ordine pubblico, il discorso capitalistico che l'ordine pubblico si garantisce coi meccanismi di prevenzione-repressione, rende il Pci molto debole difronte a un'offensiva che non viene sferrata «una tantum» ma è continua e sistematica sia sul salario reale che sull'ordine pubblico.

Ora, la definizione di una linea strategica verso il blocco dominante e l'attuale governo Andreotti varia a seconda che si consideri essere in una situazione di stallo o in una situazione che si sta muovendo a danno della classe operaia.

Un esempio. Io non credo che si possa sperare di avvicinare l'obiettivo di un governo delle sinistre passando attraverso una qualche forma di responsabilizzazione del Pci nel governo con la Dc. La tesi che quando c'è il movimento di massa tutti gli sbocchi sono possibili, e che quindi anche il compromesso storico -se accompagnato da uno sviluppo offensivo delle lotte di massa- potrebbe essere una fase di progresso ulteriore, è una tesi che è sempre vera e che proprio per questo non ci aiuta a capire la situazione attuale. Il coinvolgimento del Pci, nella speranza di frenare il movimento di massa, è infatti un'operazione *già compiuta*. La sola linea attuale, per rendere meno remota l'ipotesi di un governo delle sinistre, è quella di rompere questo coinvolgimento, di portare il Pci all'opposizione. Oggi il Pci è in una situazione molto difficile: l'ipotesi di un passaggio all'opposizione gli appare (non senza buone ragioni, dal suo punto di vista) disastrosa; ma al tempo stesso, restando nell'area di governo, esso è sollecitato ininterrottamente a pagare dei prezzi sempre più elevati.

Bisogna far sì che il Pci si renda conto che il prezzo che paga per la collaborazione con la Dc finisce col diventare più alto dei prezzi che dovrebbe pagare passando all'opposizione.

Sia chiaro: quando parlo di passaggio all'opposizione, mi riferisco ad ambedue i partiti del movimento operaio, non a un'ipotesi di Psi al governo col Pci all'opposizione. Quest'ipotesi tra l'altro non è realizzabile, perchè un governo Dc-Psi non consentirebbe al Pci di passare all'opposizione, ma lo spingerebbe a restare a tutti i costi nell'area di governo, anche in posizione ulteriormente subordinata. È chiaro allora -e non dobbiamo nascondercelo- che il passaggio dei partiti del movimento operaio all'opposizione significa una fase di fortissima tensione sociale e politica (con possibilità di elezioni anticipate e tutto il resto): che però dobbiamo saper affrontare se vogliamo realmente cambiare le cose.

Come si arriva a far sì che per il Pci il «prezzo della collaborazione» sia più pesante del «prezzo dell'opposizione»? È assolutamente necessario riorganizzare a fondo le lotte di massa, in primo luogo la lotta sindacale, per passare da una posizione difensiva a una posizione offensiva di medio e lungo termine. Certo, non è un compito facile. Sul piano sindacale, mi pare che siano tre le questioni attorno a cui va ricostruita una strategia sindacale. La prima, è la difesa del salario reale, che però significa affrontare tutto il problema della struttura del salario (nelle sue parti dirette e indirette). Il secondo terreno è quello della rigidità della forza-lavoro: abbiamo continuato, arretrando via via, in una difesa della rigidità sempre solo come risposta alle mosse del padrone, senza saper sviluppare una nostra strategia sui problemi della ristrutturazione, in cui anche un problema come quello della mobilità possa essere affrontato da un punto di vista autonomo del movimento operaio. Infine, il punto-chiave per una ripresa è rompere una situazione in cui la difesa sindacale rischia di essere limitata all'area forte del proletariato: si tratta cioè di riuscire a sviluppare una mobilitazione unitaria che, partendo dalla fabbrica e dalla centralità operaia, coinvolga tutta l'area di movimento che oggi è debolmente organizzata o fortemente affidata ad elementi di spontaneità. L'unificazione del movimento e la riconsiderazione, in questa luce, della strategia operaia è oggi un terreno fondamentale di battaglia politica.

Questa battaglia non si combatte però esclusivamente sul terreno del sindacato. Trovo molto positivo nel vostro documento il modo in cui ci si riferisce al Pci, alla necessità di confrontarsi e di tallonarlo su tutti i problemi concreti. Insisterei, a questo proposito, su un punto: non vi può essere vantaggio per nessuno dalla sfiducia delle masse comuniste nei confronti del loro partito; la sfiducia è la situazione peggiore per tutti. Noi dobbiamo, su ogni singolo problema, offrire alternative alla linea di collaborazione con la Dc e incitare i compagni del Pci alla fiducia nel poterle imporre. Il problema non è quindi di andare a fare del proselitismo, ma di incitare i compagni del Pci ad aver fiducia nelle proprie forze e nella propria capacità di imporre un mutamento politico.

Un'ultima osservazione vorrei fare sul programma immediato. Credo che i punti indicati nel vostro documento siano generalmente validi; essi hanno il pregio di essere proposte che sono al tempo stesso linee di movimento. Vorrei però fare un'osservazione di carattere generale, che non riguarda solo questo documento ma tutti i programmi finora prodotti dalla sinistra rivoluzionaria: non è chiaro il rapporto, la differenza tra misure «redistributive» e misure di controllo sul processo produttivo, sulle scelte che presiedono ad esso e dalle quali, in ultima analisi, dipendono anche i processi redistributivi. Credo che bisogna riuscire a mettere in evidenza la priorità da dare al controllo sulla produzione, che vuol dire controllo sull'accumulazione e sulla destinazione delle risorse, e non lasciare l'illusione che misure puramente redistributive, in un quadro che lasci intatto il potere di decisione dei capitalisti sulla produzione, possano avere effetti utili in una crisi delle dimensioni di quella che stiamo vivendo.

19° Congresso dei gruppi comunisti rivoluzionari

Con la relazione di Livio Maitan e una contro relazione di Elettra Deiana a nome della tendenza due, si è aperto pomeriggio a Milano il 19° congresso dei gruppi comunisti rivoluzionari, sezione italiana della IV° Internazionale.

Sono presenti numerose delegazioni e situazioni di altri paesi.

Sui fatti dell'università di Roma, il congresso ha approvato un ordine del giorno che condanna «l'attacco del Pci» con la sfacciata strumantalizzazione del vertici sindacali all'autonomia del movimento di massa nelle università italiane e in maniera particolarmente rigorosa quello di Roma dopo la provocatoria circolare Malfatti.

Roma con gli occhi di Ronchey e Scalfari

Presso la gente comune, quella che i grandi rotocalchi chiamano l'uomo della strada, esiste una profonda (e per noi sana) diffidenza verso la carta stampata. Non è un caso, infatti, che prendendo a pretesto i fatti di Roma, le penne piu brillanti e «geniali» siano scesein campo.

Era la grande occasione, da quando i mostri sacri della cultura erano stati fischiati e sputtacchiati alla Biennale sessanttottesca. Allora si gridò allo scandalo. Scalpore e meraviglia nei salotti bene dell'intelligenzanostrana, cresciuti ed imbevuti di crocianesimo, storicismo marxista, di gramscismo laccato di opportunismo, di vivacchiamenti ai margini del movimento, nel quale si poteva penetrare solo a patto di far professione di fede e di esibire la tessera di partito.

Anche allora, quando nelle università Marx era ancora tenuto nascosto ai più, la protesta studentesca, nata sulla scia di eventi quali il Vietnam e l'esplosione della società opulenta, si manifestò in forme violente, che sono almeno pari a quelle odierne. Possibile che i commentatori nostrani abbiano dimenticato Valle Giulia e i versi petulanti di Pasolini?

Anche allora, in qualche università a tecnologia avanzata, c'era qualcuno che parlava di fascismo di sinistra. Gente come Habermas e compagnia, che se la prendevano con i giovani tedeschi alla Duschtke o alla Krahl. Anche allora ci fu chi, leggi Amendola, non si perse d'animo, e andò contro il muro a testa bassa, rimediandoci qualche bozza.

A distanza di parecchi anni, Aldo Tortorella scivola sulla stessa buccia di banana: «Questi gruppi (leggi anteccamia) si professano rivoluzonari e antiborghesi: ma non diversamente avveniva nel primo sorgere di quella che veniva definita la «rivoluzione» dell'arditismo fascista». Capito? Ormai il Pci considerapersa definitivamente questa fetta di movimento. Chiunque che si trovi a passare da quelle parti è già un nemico di classe. L'unica speranza il Ci la trova nell'economismo vecchia maniera, per cui tutti i problemi, da quelli dei giovani a quelli delle donne, si risolvono solo nei tempi lunghi con lo sviluppo dell'occupazione, anche se deve riconoscere che è un cammino tortuoso e difficile, che per molti anni avvenire rimarrà chiuso ai più. Sulla definizione di fascismo rosso, di sinistra, ecc. sono d'accordo ben strano accoppiamento, Tortorella e Alberto Ronchey del *«Corriere»* per il quale, abituato al linguaggio delle sue amicizie inglesi, gli indiani metropolitani sono la perfida Albione della democrazia. Ronchey, da par suo, è attratto dalle tavole sinottiche sulla popolazione universitaria, il reddito procapite investito in capitale umano, ecc, ed arriva alla conclusione ineffabile, che ci troviamo in un limbo: «Senza ricchezzaamericana, senza durezza sovietica, senza prudenza europea, del nuovo stadio della vita fra l'adolescenza e l'età adulta non si sa precisamente che fare».

Aspettando qualcuno che per Ronchey non arriverà mai, essendo morto da un'intera epoca storica, dovremo tenerci le mani nelle mani fraternamente e malinconicament.

Che la malinconia sia - dicono i poeti - un sentimento nobile, non lo dubitiamo. Diverso è lo scollamento tra i teorizzatori all'inglese come Ronchey, che in privato si fa chiamare Albert, e i giovani d'oggi. Davvero qualcuno - in frangenti come questi - impersona alla perfezione il personaggio di don Camillo alle prese con i gioani d'oggi.

Su *«Repubblica»*, invece, Scalfari - non smentisce il personaggio creato abilmente. Secondo la prassi da un colpo alla botte ed uno al cerchio. Come? «È stato un errore politico il comizio di Lama all'università. Le intenzioni del segretario della Cgil era senza dubbio le migliori: recuperare il movimento studentesco dall'isolamento in cui rischiava di restar soffocato».

Per Scalfari,però, «la contrapposizione che si è determinata, dopo gli scontri di giovedì a Roma tra il movimento studentesco ed il Pci, va infatti molto al di là dell'episodio». Infatt, «si rimette in discussione una strategia obbliga un ripensamento». La strategia è quella del compromesso storico. Le sarà ben difficile coinvolgere - prosegue Scalfari - «una gioventù disperata e condannata alla disoccupazione in un progetto di rinnovamento che abbia come consoci le vecchie classi dirigenti, logorate e corrotte».

Il comprmesso storico si configura, perciò, come una strategia per «l'aristocrazia operaia», secondo Scalfari. Ma sarà poi così? E gli indiani metropolitani? Sotto sotto si pensa già ad ingaggiare qualche gringo.

Corrado Bevilacqua

Leggermente modificato dopo le proteste il decreto Stammati

Si fanno molto gravi le responsabilità dei partiti della sinistra tradizionale che rischiano *di trovarsi contro gli stessi comuni*

Si sono conclusi ieri i lavori della commissione che doveva esaminare i decreti sui debiti dei Comuni e degli enti locali; prima del passaggio al dibattito in aula per l'approvazione, i provvedimenti di Stammati hanno subito alcune mdofiche che però, a un primo giudizio, non ne modificano per niente la natura antipopolare. Gli aspetti più importanti riguardano alcuni dei punti più contestati del decreto; per il consolidamento dei debiti a breve è stato esteso il provvedimento alle aziende di trasporto e alle tesorerie private. Per le garanzie e i cespiti delegabili (quelle entrate mediante le quali gli enti locali avrebbero potuto investire e contrarre debiti per investimenti) viene detto che potranno essere utilizzati per il '77 per la costruzione di opere d'interesse pubblico, «nei limiti già deliberati e non perfezionati negli anni precedenti», cioè per finire le opere pubbliche o per iniziare quelle che erano in programma. L'inizio del pagamento dei debiti dei potere, una dilazione questa del tutto irrilevante perchè sposta semplicemente i termini del problema del tempo. Per le anticipazioni di massa a breve termine, non ci si è spostati dai termini imposti dal decreto; si è solo ottenuto che anche il 50% del disavanzo delle aziende di trasporto venga compreso ma le anticipazioni vengono riferite all'ultimo mutuo autorizzato. Anche in queste cose si vincolano gli enti locali alle ultime scelte di bilancio e di investimenti fatte, senza programmare un rilancio degli investimenti stessi: «sviluppo zero» confermato quindi per gli enti locali.

Per le richieste più volte avanzate di una maggiore capacità in positivo da parte dei comuni, più volte richieste, non si è ottenuto niente, tranne il fatto che a partire dal '77 le tesorerie pubbliche e private hanno l'obbligo di anticipare agli enti locali i 3-12esimi delle entrate tributarie. In sostanza solo un anticipo di cassa che se permette di avere maggior liquidità, non risolve il problema di avere maggiori fondi disponibili direttamente, senza passare fra le maglie dello stato. Infine, ciò che è grave, si è mutato atteggiamento sul problema del personale, arrivando alla mediazione di considerare come limite massimo di dipendenti, quello in servizio nel '76, accettando in pratica un turn-over controllato; un taglio delle spese sempre maggiori di personale dipendente, spcie nei comuni più piccoli e di quelli in via di sviluppo. Per loro resta il licenziamento e il conseguente blocco di qualunque sviluppo dei servizi. Quindi, in sostanza, quello che è stato richiesto dai sindacati, dalle mobilitazioni contro il decreto è stato accolto dalla commissione.

Anche in questo caso si fanno molto gravi le responsabilità dei partiti della sinistra tradizionale che rischiano di trovarsi nuovamente in contraddizione con le stesse amministrazioni locali che non possono accettare, anche e soprattutto se di sinistra, il taglio anche delle spese di ordinaria manutenzione.

Catanzaro: continua a deporre Marchesini

Catanzaro, 19

Si è svolta la 17ª udienza del processo. Il dibattimento è giunto a una fase molto importante, soprattutto per quanto riguarda la posizione di Giovanni Ventura messo gravemente in difficoltà dalle dichiarazioni di Marchesin, che lo ha accusato di essere stato un estremista di destra al tempo dei fatti. Marchesin ha poi chiamato in causa Franco Comacchio, come lui imputato di detenzione di armi da guerra.

Lacorte concordava nella necessità di procedere subito alla deposizione ma veniva fatta un'altra proposta, che non trovava l'assenso della corte stessa, di dar lettura agli atti riguardanti Marco Pozzan, vicino a Freda e imputato di strage e associazione sovversiva È colui che ebbe rapporti strettissimi con il Sid e che inviò un esplosivo memoriale al giudice istruttore di Catanzaro La Corte deciderà sull'ordine di procedura nel corso dell'udienza. In seguito apprendiamo che gli avvocati Ventura sono riusciti a far ritornare a deporre Marchesin, questa volta in merito ai rapporti di Ventura con i socialisti di Castelfranco Veneto. Marchesin a affermato di non avere elementi concreti per avvalorare questa tesi. È stato infine comunicato che Comacchio verrà sentito il 28 febbraio, data di riconvocazione del processo.

Lunedì inizia il processo per il Mar

Inizia domani il processo al Mar, l'organizzazione terroristica neo-fascista tra i cui dirigenti figurava Carlo Fumagalli. Come si ricorderà alcuni appartenenti alMar furono coinvolti nella strage di P.za Della Loggia. Marco Fumagalli, processato nel '72 per una serie di attentati in Versilia, fu assolto allora dal tribunale di Lucca. L'arresto del Fumagalli risale alle indagini sulla strage di Brescia. Tra gli altri imputati anche Adamo Degli Occhi, il «amggiorante silenzioso» legato al tentato golpe di Valerio Borghese. Il Degli Occhi ha avuto legami con praticamente tutti i movimenti sovversivi di destra del nostro paese; anche la Rosa dei Venti firuta tra le organizzazioni a cui l'avvocato milanese è ricorso pr contatti politici.

L'accusa che pende sui terroristi del Mar è di tentato colpo di stato sembra che l'innesco dell'operazione avrebbe dovuto avvenire in Valtellina e concludersi a Milano i terroristi avrebbero anche avuto la granzia dell'esercito che non sarebbe intervenuto a bloccare l'operazione. Il Degli Occhi sarebbe stato il prezioso tramite attraverso cui il Mar si sarebbe garantito gli appoggi politici necessari all'operazione. Tra gli altri imputati, oltre a quelli coinvolti nella sparatoria di Pian Del Rascino in cui rimase ucciso Giancarlo Degli Esposti, v'è anche la sorella di gianni Nardi, quello coinvolto nell'assassinio di Calabresi.

CATANIA Occupata l'Accademia di Belle Arti

Gli studenti dell'Accademia di Belle Arti oggi riuniti in assemblea hanno deciso l'occupazione dell'istituto per protestare co contro il ministro Malfatti che nei due progetti di riforma della scuola media superiore e dell'Università. La proposta Malfatti è un attacco esplicito alle condizioni di lavoro di migliaia di studenti.Infatti l'accademia è lasciata nella posizione ambigua di istituto che non trova definizione specifica a metà strada fra scuola media superiore e università, senza un fine reale.

Per questo gli studenti dell'Accademia di Belle Arti si collegano al generale movimento unitario degli studenti, contro il progetto Malfatti e per l'inserimento come facoltà universitaria.

John Huston a Palazzo Chigi

Il venerdì è un giorno eccitante.Non ci perdiamo un notiziario: che cosa dirà Stamap, che provvedimenti avrà ideato Pandolfi, e Cossiga? Venerdì sera abbiamo saputo che Cossiga ha deciso di ripristinare l'ordine pubblico minacciato gravemente dalle agitazioni nell'Ateneo di Roma. Abbiamo visto la sua faccia, solitamente da tartarughina mansueta, congestionata in dichiarazioni che ci fanno rimpiangere la scarsa fantasia di Scelba.

Quindi, compagni, attenti a voi! D'ora in poi -dovrebbe esser chiaro- chiunque non voglia «puramente e semplicemente essere preso e messo dentro», è meglio che circoli nudo. Chiunque sarà infatti trovato in possesso d'un arma sarà «puremente e semplicemente ecc. ecc.» - parola di Cossiga. E inoltre, niente condizionale, niente riduzione di pena, neppure se uno è premio nobel per la pace, neppure se ha ricevuto il premio della bontà dalle mani della consorte del Presidente a Natale.

E poichè è sempre bene non indurre nessuno in tentazione, sopratutto i pistoleri di Santillo, evitate accuratamente non solo tascapani e cappotti, ma pure ogni altro indumento sotto cui si possa ritrovare una qualsivoglia arma. Se piove, un impermeabile trasparente e attenti alle bronchiti.

Consigli per gli universitari: capelli corti, possibilmente a spazzola, sfumatura alta; sguardo limpido e mansueto. Cossiga infatti non riesce a sopportare i freackettoni, gli hjppies, e sopratutto [sono parole sue] gli indiani: «con l'università hanno chiuso».

Nè gli piace il Far West, precisa. In effetti -vedete- ha una passione inconfessata per la Chicago degli anni '30 e neppure gli squadroni di Santillo riescono a soddisfarlo, ma il Parlamento - auspica- lo esaudirà. Ebbrezza di un ministro della non-sfiducia! Che ne dice suo cugino Berlinguer?

Gordon

Ordine Pubblico

segue da pag. 1

scorso degli opposti estremismi. Infine è chiaro che qui non si parla dei covi eversivi di Concutelli, si parla di sedi di organizzazioni politiche o di massa.

Il quadro della volontà repressiva della Dc si completa poi se analizziamo i lavori della direzione dc svoltasi nella stessa giornata di giovedì, in cui è emersa la proposta del fermo di polizia e l'attacco alla riforma di Ps.

Il governo avrebbe dovuto infatti presentare per metà febbraio una propria proposta di riforma della Ps. Cossiga ha pronta una bozza che non risponde molto alle esigenze del movimento, ma in cui timidamente si parla di sindacato e di smilitarizzazione seppure in termini ancora molto ambigui. Alla direzione dc anche la proposta di Cossiga ha ricevuto un forte attacco per cui non solo non ci sono proposte operative ma nel comunicato finale i termini «sindacato» e «smilitarizzazione» sono spariti per lasciar spazio a definizioni che dire ambigue è dire poco.

Non si parla più di smilitarizzazione, ma di «corpo civile a ordinamento speciale, facente parte dei corpi armati dello stato con previsione di specifiche norme penali», non si parla più di sindacato ma di «organi elettivi del personale per l'esame dei problemi normativi ed economici».

In questa direzione va anche l'altra proposta discussa dalla direzione dc e cioè quella di emanare un provvedimento, che si dice in via provvisoria ed eccezionale, che dia la possibilità di operare il fermo di sicurezza nei confronti di persone sospette. Si tratterebbe di un provvedimento che ci porta direttamente dentro la dimensione dei più oscuri governi di polizia.

Napoli

segue da pag. 1

sti di lavoro al sud, di cui circa un terzo in Campania; ma quasi ovunque il padronato ha stracciato i suoi impegni, imponendo la legge della mobilità, dello straordinario, il ricatto del posto di lavoro.

L'Alfasud era stata «presentata» come il colosso del decollo industriale, 50 mila nuovi posti di lavoro, cioè con un forte tessuto industriale indotto. Oggi arriva a 15 mila, ma pesa il ricatto aziendale della minaccia di cassa integrazione. Sull'Italsider pende la decisione governativa e padronale di una smobilitazione il cui obiettivo non è la delecalizzazione ma la soppressione.

Tutte le ristrutturazioni di fabbrica e i grossi finanziamenti pubblici sono finalizzati ad un solo obiettivo: il restringimento della base produttiva, il ridimensionamento drastico dell'occupazione, l'attacco alla classe operaia e al proletariato più in generale. auqesto è finalizzato il piano della Montefibre [300 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno in cambio di 450 posti di lavoro in meno], degli stabilimenti Olivetti in Campania [Pozzuoli, Marcianise], della Selenia [300 posti di lavoro in meno], della Richardson Merrel [200 posti in meno], ecc.

Sono stati strappati al governo gli impegni per la Fiat in campania, dopo che la Dc ha tentato di sollevare il qualunquismo delle lotte di campanile tra Eboli [Salerno] e Grottaminarda [Avellino] per cinque anni, la fabbrica di autobus si farà a Grottaminarda. Ma non avrà 3 mila addetti come deciso; saranno meno di 800 e non sarà una fabbrica ma solo un'officina di montaggio. L'attacco all'occupazione e alle condizioni di vita del proletariato è ancora più pesante per quanto riguarda le opere pubbliche, i servizi di cui le città e la regione hanno una fame spaventosa.

Qui la politica governativa è quella dell'imboscamento dei fondi, e da parte padronale quella del massimo sfruttamento degli stanziamenti pubblici. La metropolitana di Napoli [150 miliardi di finanziamento] non occuperà le migliaia di edili disoccupati previste. Infatti l'entrata in funzione per il 1981 è una barzelletta; sarà costruita a piccoli spezzoni di appalti e il servizio sarà inaugurato forse tra quindici anni. Gli appalti saranno soprattutto un sostanzioso sostegno ad alcune grosse ditte interessate ai finanziamenti. I nuovi posti di lavoro saranno meno di 500.

La Regione ha stanziato 5.068 milioni per asili-nido, ma neppure un solo milione è stato speso. Nella sola città di Napoli ci sono 7 asili pubblici, ne mancano 400. Su 46.000 posti-alunno per scuola materna, ne mancano oltre 34000 pari a 1143 aule. Sempre a Napoli su 137000 posti alunno alle elementari ne mancano 63000, pari a 2524 aule; nella media inferiore mancano 35000 posti-alunno e in quella superiore ne mancano 22000 su circa 60000.

Il governo tiene bloccate opere pubbliche per Napoli pari a 1280 miliardi e nella Regione per oltre 3 mila miliardi.

Non si tratta di ritardi tecnici, ma di ben precise manovre speculative, delle forze padronali del solito, ovvio, vecchio «modello di sviluppo». Per esempio, nella 167 di Scandigliano per la seconda volta le ditte hanno sospeso i lavori di costruzione di 870 appartamenti di edilizia pubblica. Con il finanziamento per 870 alloggi pretendono di costruirne meno di 250. Il sostegno governativo alla speculazione edilizia, alla rendita urbana è palese: in altre zone 167, a Ponticelli su 100 miliardi per fogne, strade ecc. ne sono disponibili 9.

Un intervento di W. Peruzzi e una risposta di V. Borelli su un tema sempre attuale nella SR

Quale linea per battere l'opportunismo?

Regolare i conti con la «destra» per accelerare la formazione del partito

Da mesi il movimento operaio si trova costretto ad arretrare sotto l'attacco concentrico del padronato e del governo. Ogni «scontro» si risolve con l'abbandono di alcune posizioni e prepara la ritirata anche da quelle successive. Fino all'ultimo accordo sindacati-confindustria che, accogliendo le richieste padronali in ordine a mobilità, festività, straordinari, vertenze aziendali, ecc., *lascia spazio a un attacco selvaggio contro occupazione e salario e prepara la sconfitta anche sulla scala mobile*, contro cui sono adesso diretti gli ultimi decreti governativi.

Determinante, in tutta questa fase, e sempre più scoperta, è stata la *complicità* del PCI, che attivamente sostiene il governo Andreotti, e dei vertici sindacali. Non vi è dubbio che la politica revisionista apre profonde contraddizioni coi lavoratori, ma essa produce - prima ancora - un *rapido e crescente logoramento della forza e unità operaia*, contrapponendo operai a ceti medi o differenti strati di lavoratori fra loro; agevolando o accentuando l'emarginazione dei settori «deboli», dai disoccupati alle donne, ai giovani; tendendo a far mancare ogni riferimento all'opposizione politica e di classe. Di conseguenza si estendono fenomeni, già visibili e preoccupanti, di sbandamento e riflusso, sui quali punta la borghesia per intensificare l'attacco e imporre alla classe operaia una pesante sconfitta - che sul piano politico può trdursi nell'instaurazione di un *regime autoritario di destra*, con l'esclusione del PCI stesso dall'area di governo, dopo averlo usato per logorare il movimento di lotta.

A questo esito la borghesia si *sta gia già preparando con la ripresa di una «strategia della tensione»* finalizzata - diversamente che in passato - non tanto a difendere contro il movimento in ascesa gli equilibri esistenti, quanto a ricattare nell'immediato i revisionisti per imporre sempre nuove concessioni e a far passare, in prospettiva, uno sbocco restauratore. La profondità stessa della crisi che investe il sistema imperialista e la contesa sempre più acuta fra le due superpotenze per la spartizione dei mercati, aggravano a livello mondiale i pericoli di guerra e possono favorire soluzioni reazionarie come risposta all'acutizzarsi della lotta di classe, in paesi imperialisti più deboli, come l'Italia, dove d'altra parte, anche per la forza conquistata dal movimento operaio, sembrano esserci scarsi margini per soluzioni socialdemocratiche. Il che non esclude, ovviamente, che la borghesia porti nel frattempo avanti per tutta una fase (e con tempi che andrebbero definiti anche in base a una più attenta analisi della crisi e delle trasformazioni di classe in corso) tentativi diretti ad «allargare il consenso» e a «rompere» il fronte popolare, grazie al «collaborazionismo» revisionista.

PER UNA OPPOSIZIONE RIVOLUZIONARIA AL COMPROMESSO STORICO

In ogni caso il «compromesso storico» - sia in quanto tentativo di «stabilizzare» la situazione attraverso la sconfitta del movimento, sia per gli esiti più apertamente restaurativi che favorisce - appare sempre più come una politica che *toglie al PCI ogni ruolo «riformista» e anche di «argine» contro la reazione*, per farne diretto gestore degli interessi borghesi, attivo strumento di disgregazione del blocco sociale anticapitalista e di costruzione d'un blocco dei «produttori» egemonizzato dalla grande borghesia monopolistica. Si tratta di una politica che apre quindi profonde e continue contraddizioni fra base e vertici del partito, e all'interno dei vertici stessi ma, nondimeno, d'una *strategia obbligata*, per un partito revisionista impegnato a gestire secondo i meccanismi capitalistici la cosidetta «uscita della crisi». Questa linea, cioè, non sarà *abbandonata* dal PCI se non nella misura in cui sarà *sconfitta* da lotte di massa che la rendono, per la borghesia stessa, materialmente impraticabile e che sbarrino la strada alla reazione.

I rivoluzionari non possono quindi illudere le masse su una pretesa disponibilità del PCI ad abbandonare, sotto la pressione di base, la strada del «collaborazionismo» e ad imboccare quella di un governo delle sinistre di tipo « riformatore»; ma devono *organizzare le masse in un ampio fronte di opposizione e di lotta contro i governi DC e contro il compromesso storico*. Un governo delle sinistre, un «governo popolare», come terreno più avanzato e risolutivo di scontro, che prepara la rottura rivoluzionaria, non può che essere imposto a partire da *mutati rapporti di forza fra revisionisti e rivoluzionari*, e grazie a un peso determinante (anche se non maggioritario) di questi ultimi. Esso diventa proponibile, quindi, solo attraverso una fase di *opposizione* e di lotte in cui maturi la crisi dell'egemonia del PCI, la *rottura* anche organizzativa di consistenti settori operai *e popolari con questo partito* e la loro riaggregazione su una linea e in una organizzazione rivoluzionaria.

Il programma stesso di questa fase va costruito come programma di opposizione e di lotta, in stretto intreccio con la costruzione di un vasto movimento popolare, a partire dall'organizzazione della *resistenza operaia contro gli accordi-capestro e sui terreni dell'occupazione e del salario.*

Anche nel *sindacato* che è un terreno oggi centrale e decisivo di scontro, compito dei rivoluzionari è porsi come punto di riferimento nella costruzione di una *linea di opposizione, alternativa a quella dei vertici confederali*, sulla quale raccogliere e organizzare nelle lotte strati crescenti di lavoratori e mobilitare le stesse strutture sindacali di base, realizzandone nella pratica l' *autonomia*.

LA LINEA DI DESTRA

Viceversa, soprattutto negli ultimi mesi, certamente anche per le oggettive difficoltà del movimento di lotta, e per ritardi di analisi ed elaborazione, si è sempre più affermata nella sinistra rivoluzionaria una *linea e una pratica di destra*, secondo la quale il problema non sarebbe di attrezzarsi all'opposizione e di organizzarla autonomamente, ma di «incalzare» il Pci su una prospettiva pressoché immediata di «governo».

Sotto questa ipotesi (sostenuta principalmente dalla maggioranza del Pdup e dai «27» di Ao) sta la convinzione che i rivoluzionari - come scrive la compagna Menapace nel «Manifesto» del 3 febbraio - devono essere «parte della sinistra italiana» e lottare *«dentro e non contro* di essa». Sta la convinzione, cioè, che il Pci sia «parte», anzi parte dirigente centrale del blocco anticapitalista; espressione - sia pure «riformistica» e distorta - degli interessi *proletari* e non portatore, in seno al proletariato, degli interessi *borghesi*. Di qui il rifiuto a lottare *«dentro il movimento operaio ma contro il Pci»*, e per *sostituirlo* (non semplicemente *«affiancarlo»*) nella direzione della classe. Questo anche perché la strategia proposta da questi compagni (dagli «obiettivi prefigurati», all'uso «socialista» dell'austerità, alla dittatura del proletariato «di tipo nuovo», democratica e pluralista) rappresentava una variante più che un'alternativa al revisionismo togliattiano.

Sul piano politico questa linea assume come dato permanente l'*unità col Pci*, ritenendo che in ultima analisi la spinta di base farà «cambiare linea» a questo partito, in quanto «operaio», e non vedendo che l'aspetto principale è invece il controllo ideologico-politico-organizzativo che il Pci esercita *sulla base operaia* per far passare la sua linea *«borghese»*. Ci si illude così sulla possibilità di recuperare il Pci a un ruolo «riformatore», come forza dirigente del «governo delle sinistre», affidando ad esso il compito di aprire la strada che dovrebbe portarci a un successivo rafforzamento dei rivoluzionari e alla «svolta» rivoluzionaria. Si assegna per conseguenza, ai rivoluzionari, almeno in questa fase, un *ruolo subordinato al Pci* e che consiste nel «fare pressione» su di esso, nel «suggerirgli» la linea e il «programma di governo» - un programma che, naturalmente, si faccia carico dei «condizionamenti internazionali» e della «realtà» della crisi.

Nel sindacato questa stessa subalternità porta a *«gestire unitariamente»* col Pci e col Psi la linea dei «sacrifici», e a condividerla di fatto nel tentativo di condizionarla. Così, ad esempio, anche le spinte di base contro la «stangata» sono state utilizzate non per costruire un'opposizione nel sindacato ma per sostenere mediazioni - del tutto verbali - fra sinistra sindacale istituzionale e vertici revisionisti. Alla stessa maniera si è cercato di utilizzare l'assemblea dei delegati, emarginando le manifestazioni di «contestazione». Nella stessa logica si è arrivati a non preparare, e anzi apertamente a escludere, la presentazione di *mozioni alternative* ai congressi sindacali, anche in settori dove la sinistra è forte come nella scuola - spingendo anzi i compagni di Ao, e della Lega, a rompere i «coordinamenti unitari» della sinistra e a rifluire sulle tradizionali posizioni pduppine (nel caso della Lega si è trattato d'una decisione estremamente grave, che ci ha indotto come minoranza congressuale a uscire dalla segreteria - dato che essa viola perfino le decisioni prese al congresso dalla maggioranza, pur in un quadro di concessioni rilevanti all'opportunismo di destra, non riconosciuto come il nemico principale). In conclusione, per questa via, si liquida l'esperienza della sinistra rivoluzionaria nel sindacato per tornare alla logica della *«componente» sindacale di tipo psiuppino*.

Ma, soprattutto, gli effetti di questa linea si vedono nella pratica che va affermandosi fra i rivoluzionari e che sta «rieducando» i quadri a un modo di «fare politica», tutto istituzionale, parlamentarista, staccato dalle lotte. Ciò ha concorso a paralizzare i collettivi di Dp, a far mancare ogni mobilitazione contro Andreotti, a far impostare in modo del tutto parlamentaristico la battaglia sull'aborto. In conclusione, *assegnando ai rivoluzionari un ruolo subordinato rispetto al Pci si va inevitabilmente a costruire un partito d'opinione*, del tutto inadeguato rispetto agli attuali compiti di lotta; e non una organizzazione autonoma d'avanguardia.

Si tratta di una linea e di una ipotesi di partito sulla quale *l'unità è impossibile*, che non permette neppure di evitare la disgregazione organizzativa, la divisione della sinistra rivoluzionaria e la dispersione del patrimonio di esperienze e di lotte accumulato in questi anni. Ma tale pericolo, del partito d'opinione, non si può evitare limitandosi a una battaglia sul suo funzionamento «organizzativo», «per il centralismo» e «contro il frazionismo», *indipendentemente dalla linea politica*, come per troppo tempo si è teso a fare anche da parte del gruppo dirigente di Ao, lasciando così spazio alla destra e alla disgregazione. E neppure rappresentano un'«asse alternativa» intorno a cui fare l'unificazione le *esigenze di unità* espresse da vasti settori di «centro» (settori di Ao, maggioranza Lega), che fanno più o meno diretto riferimento ai «sindacalisti» e che nel tentativo di «mediare» hanno spesso portato a combinare spinte di sinistra con l'adesione a posizioni e a una pratica (specie nel sindacato) di destra.

QUALE PARTITO

In realtà un partito, o una organizzazione rivoluzionaria, *diversa* è possibile costruirli solo con una battaglia condotta *sulle questioni politiche, alla base e a partire da una linea diversa*. Per questo è urgente che le «sinistre» interne al processo d'unificazione *si definiscano sulla linea politica*, superando anche ambiguità o subalternità che a mio giudizio restano nello stesso documento congressuale della maggioranza di Ao soprattutto in ordine al «governo delle sinistre», al «programma dall'opposizione», al lavoro nel sindacato. Soprattutto in un momento in cui l'arroganza della destra sta portando a una spaccatura verticale forse non sanabile nel Pdup e a una crisi profonda del processo d'unificazione - ma ancora una volta sulla base di scelte maturate a livello di schieramenti e di gruppi dirigenti più che in un confronto politico aperto - è urgente la definizione della linea politica su cui *confrontarsi, dividersi, unirsi*.

È soprattutto necessario che si precisi *come si intende il processo di costruzione del partito* va sconfitta la tendenza a costituire un partito «d'opinione» - fondato peraltro su alcune ipotesi strategiche non solo subalterne ma fragili e di dubbia tenuta politica, attinenti più alla letteratura e all'utopia che alla scienza marxista. Va anche riconosciuto che *non esistono*, - in termini di strategia, radicamento, gruppo dirigente - le condizioni per dar vita subito a un «partito d'avanguardia del proletariato», verso cui occorre andare attraverso una fase di movimento.

Una *organizzazione rivoluzionaria* che, senza pretendersi già «il partito», voglia contribuire alla sua costruzione, mi pare quindi che dovrebbe darsi da un lato una decisa caratterizzazione *antirevisionista*, in termini di linea politica e di pratica; e d'altro lato assumere come compiti centrali in questa fase:

a) *la promozione su una linea di opposizione alla Dc e al compromesso storico, di un movimento politico unitario e più ampio di essa, del tipo di Dp*, nel quale si vadano organizzando i settori operai e popolari che via via rompono col Pci e col revisionismo e nel quale si sviluppi, in stretto legame con le lotte, un confronto teorico aperto fra tutte le organizzazioni rivoluzionarie (compresi Mls e Lc);

b) *la conquista di crescenti strati di lavoratori* anche attraverso la costruzione d'una opposizione rivoluzionaria nel sindacato;

c) *il recupero e lo sviluppo della teoria rivoluzionaria* attraverso un confronto, sulle questioni strategiche aperte, non solo con le altre organizzazioni rivoluzionarie ma fra le proprie «componenti» interne (che non possono essere sciolte per «decreto», anche se questo non deve significare la loro organizzazione in frazioni precostituite). Una opposizione senza attenuazioni al revisionismo non esclude infatti, anzi richiede, un serio ripensamento autocritico sui limiti di fondo della sinistra rivoluzionaria, e una capacità di analisi teorica e di articolazione della linea che attualmente ci mancano.

Costruire una organizzazione di questo tipo -togliendo contemporaneamente spazio all'ipotesi di un altro «partitino» subalterno - è ancora possibile, ma solo sconfiggendo - nel processo d'unificazione Ao-Pdup Lega l'*ideologia, la linea, la pratica della destra*; costringendo il «centro» a definirsi sulle questioni politiche; e *unendo su una linea rivoluzionaria tutte le forze che possono essere unite*. Ciò, investendo del dibattito e delle scelte i militanti, che non possono essere sempre chiamati a *«prendere atto»*. Ciò, soprattutto, come forse si è cominciato a fare con la manifestazione di sabato 12 febbraio contro Andreotti, legando la battaglia «interna» alla ripresa di una pratica *unitaria, con tutta la sinistra rivoluzionaria*, nel sindacato, in Dp e nelle lotte di massa.

Walter Peruzzi

Le foto di questa pagina: l'assemblea in statale dell'altro ieri e la manifestazione studentesca di mercoledì.

Per battere la «destra» è necessaria una linea epurata da dottrinarismi

Spero che non me ne vorrà il compagno Peruzzi se prendo spunto dal suo articolo per sviluppare alcune riflessioni sul carattere di certe posizioni «di sinistra» [meglio sarebbe dire «estremistiche»] riemergenti, in questa fase di dibattito congressuale, anche in Avanguardia Operaia. Posizioni che hanno una loro coerenza se riferite alla tradizione di pensiero e pratica politica del movimento cosiddetto «emme-elle», ma che poco o nulla hanno da spartire con la nostra autonoma esperienza e con quella dello stesso Pdup, se si escludono limitate frange in alcune situazioni locali.

Premesso che anche con queste posizioni si tratta di fare i conti politicamente *e che in questa fase della costruzione del partito il «nemico principale» resta pur sempre l'opportunismo, indotto, anche nella nuova sinistra, dalla trentennale egemonia del Pci sulla classe operaia e le altre classi subalterne, credo vada detto con molta nettezza che esse si collocano fuori dal terreno di analisi e proposta politica definito nell'ultimo anno da Ao e Pdup. In altri termini, esprimo la radicata convinzione che il passo concreto da fare oggi in direzione del partito - unificazione tra Ao e Pdup - passa per la sconfitta di concezioni e pratiche che tendono a rinchiuderci nel ghetto minoritario e settario da cui ci stiamo sforzando di uscire.*

Già ieri il compagno Mangano notava come alla radice delle posizioni estremistiche presenti nella nuova sinistra fin dalle origini vi sia un'analisi che considera la fase storica come prerivoluzionaria e i comportamenti difensivi della classe di fronte all'incalzare dell'iniziativa borghese come il prodotto della diabolica capacità del Pci di ingannarla e sottometterla.

Per cui il problema dei rivoluzionari - semplificando - si ridurrebbe da un lato allo sforzo per mantenere viva la capacità di resistenza della classe e dall'altro allo smascheramento del ruolo borghese del Pci. Ancora più a monte, ciò che percorre ancora oggi queste posizioni è l'assimilazione libresca, dogmatica, di un modello di rivoluzione che già le esperienze tedesca e italiana hanno dimostrato improponibile e fallimentare, il modello cioè della radicalizzazione ed estensione della lotta di massa sul terreno dei bisogni primari da cui, «dialetticamente», scaturirebbe il salto di qualità dell'insurrezione per il potere.

Da qui la sottovalutazione dell'analisi concreta della crisi nella sua configurazione attuale, una visione del programma come programma di obiettivi di lotta cui si sovrappone lo sbocco politico generale, una visione delle alleanze come prodotto automatico della lotta di resistenza della classe e del propagandismo del partito, una visione dello Stato come puro apparato di coercizione e di dominio, una concezione del partito come partito dei pochi ma buoni, di ristrette avanguardie super-politicizzate e organizzate. Lungi dal rappresentare un'alternativa vera all'opportunismo, l'estremismo non è altro che una variante della subalternità al Pci.

Uscendo dal generico e venendo al dunque. Le posizioni «di sinistra», sia che provengano dal filone spontaneista o anarcosindacalista, sia che provengano dal filone emme-elle hanno alcuni tratti che le accomuna: una visione di tipo catastrofista della crisi, una analisi unilaterale del Pci e una concezione del partito come «nucleo d'acciaio» attorno al quale, non si sa bene come, prima o poi finiranno per aggregarsi le masse rivoluzionarie.

Assumendo il ragionamento assai lucido del compagno Luperini sul QdL *di giovedì, o lo stesso ultimo documento dell'Ufficio Politico di Ao sulla situazione politica, credo vada ribadito che nel nostro orizzonte attuale non c'è alcuna precipitazione verticale della crisi, nè spettacolari modificazioni nei rapporti di classe.*

I livelli di coscienza e organizzazione della classe operaia italiana, malgrado le crepe e gli arretramenti prodotti dal difensivismo perdente del Pci e dei sindacati, non consentono alla borghesia altra linea che quella dello scontro manovrato, dell'erosione e disarticolazione graduale della forza e della compattezza del blocco anticapitalistico. Con ciò non si vogliono escludere momenti di stretta e di offensiva anche duri e drammatici, si vuole soltanto richiamare alla necessità non più dilazionabile di operare sui vari terreni dello scontro manovrato con un programma nè minimalista nè massimalista, capace di sviluppare sul serio la resistenza operaia e popolare, di spostare equilibri, di consolidare successi anche parziali... insomma capace di unificare e guidare tutte le forze fin qui accumulate. Perciò non servono e sono anzi dannose le semplificazioni estremistiche. Finchè continueremo a pensare che la crisi, di per sè, porterà alla resa dei conti finale, finchè continueremo a vedere in ogni mossa governativa o confindustriale la distruzione della forza strutturale della classe, continueremo a farci beffe del pur tanto auspicato «programma», pregiudicandoci qualunque possibilità di incidenza reale nelle contraddizioni aperte del riformismo.

È da questa malformazione ideologica che deriva da un lato una concezione del programma come puro assemblaggio di obiettivi desunti dai bisogni delle masse e dall'altro il rifiuto stesso di entrare nel merito di un programma di fase, magari arrivando a bollare di «lamalfismo» chi ardisce parlare di politica economica dall'opposizione. *Eppure c'eravamo tutti quando nel '69 Lotta Continua dava per spacciata l'egemonia del Pci sulla classe operaia, o quando, tra la fine del '73 e l'inizio del '74, molti di noi strillavano all'imminente colpo di stato! Eppure è vero che nel '69 si è avuta una formidabile esplosione di autonomia operaiae che alla fine del '73 si sono avute manovre assai torbide nei famigerati apparati di «sicurezza» dello Stato. L'errore stava, e sta ancora oggi, nell'estrapolazione e nella generalizzazione di singoli elementi di tendenza, perdendo di vista il quadro in cui si collocano e le controtendenze operanti.*

Che c'entra tutto questo con l'articolo di Peruzzi? C'entra per le cose che dice e più ancora per le cose che lascia intendere. La spinta sacrosanta che proviene in questo momento da consistenti settori di militanti nostri e del Pdup per farla finita con le mediazioni al vertice, con i diplomatismi, con le raffinatezze dialettiche che hanno semiparalizzato l'unificazione e soprattutto l'iniziativa politica di massa, rischia di saldarsi, di assumere come cappello «teorico» posizioni arcaiche, strabattute nell'esperienza concreta della sinistra rivoluzionaria in questi anni.

È proprio nel momento assai intricato del passaggio dai gruppi al partito che affiorano prepotentemente concezioni e ipotesi o tutte svirgolate a destra, alla ricerca di certezze e razionalità che soltanto l'ombrello revisionista è in grado di dare, o tutte sbilanciate a sinistra nel tentativo illusorio di sopravvivere alla propria storia riproponendo modelli collaudati del passato.

Se vogliamo battere sul serio l'opportunismo è bene che cominciamo a fare giustizia di tutte le formulette dottrinarie in circolazione. Oggi la possibilità di rovesciare la tendenza alla disgregazione del blocco anticapitalistico è legata da un lato alle contraddizioni montanti nei rapporti tra revisionisti e masse e all'interno stesso del revisionismo e dall'altro alla capacità di intervenire in queste contraddizioni con un progetto alternativo.

In altre parole, schematizzando, tutte le nostre ipotesi di fase si fondano: a] sul fatto che la borghesia, pur avendo acquisito vari punti a proprio vantaggio, non è in grado e non ritiene di sferrare un'offensiva frontale al movimento operaio; b] sul fatto che la classe operaia e il blocco anticapitalistico, malgrado le parziali sconfitte subite nell'ultimo anno, mantengono un'alta capacità di resistenza e un notevole potenziale offensivo; c] sul fatto che il Pci è in difficoltà crescente, che la sua linea non paga come si suol dire, che ha cacciato il movimento in un cul di sacco; d] sul fatto che nel sindacato in particolare, ma anche tra i giovani, le donne, gli studenti, ecc., la critica al «compromesso storico» sta producendo rotture anche organizzative col Pci; e] sul fatto, quindi, che è possibile una sconfitta politica del «compromesso storico» e una fase di unità tattica tra riformisti e rivoluzionari.

Se il giudizio fosse diverso, se dessimo ormai per realizzato il «compromesso storico», se dessimo per realizzato uno stato di regime Dc-Pci, se considerassimo il Pci già oggi «espressione di un blocco di produttori egemonizzato dalla grande borghesia monopolistica», come dice Peruzzi, dovremmo veramente ridefinire la nostra linea dalle fondamenta.

Questo vuol dire farsi delle illusioni sulla natura del revisionismo? O ipotizzare una «ristrutturazione della sinistra»? O sottovalutare la necessità di costruire il partito nel massimo di autonomia tattico-strategica dal Pci? Tutt'altro. Queste posizioni, in parte ancora presenti nella nuova sinistra, ci hanno sempre trovato in radicale disaccordo, a livello teorico e nella pratica di ogni giorno.

Che il partito debba essere d'avanguardia, capace di egemonia di massa, ecc.ecc. è fuori discussione. Il problema è di come arrivarci. Certamente non basta esorcizzare l'opportunismo, nè bastano le definizioni libresche.

L'ipotesi dell'assembleaggio dei rivoluzionari, a prescindere dalla linea politica, è dal nostro punto di vista altrettanto sbagliata di quanto lo sia quella del partitino di opinione, coscienza critica del Pci, aggregato illuministico di «teste d'uovo» che poco o nulla presumono di dover imparare dalla realtà viva dello scontro di classe. Lo stesso vale per le ipotesi, variamente camuffate, di costruzione del partito attorno ad un nucleo d'acciaio di quadri fra loro super-omogenei. Secondo questa logica il partito nascerebbe per epurazioni successive fino al raggiungimento della purezza totale.

Per cui, da destra, si pensa di far fuori prima le sinistre di Ao e del Pdup, poi il centro, poi gli amici del centro. Mentre da sinistra, simmetricamente, si lavora per l'emarginazione prima della destra di Ao e del Pdup, poi dei sindacalisti, poi del centro, poi del centro-sinistra... e via di questo passo. Raramente queste operazioni di ingegneria politica [meglio sarebbe dire del peggior schieramentismo] si legano a contenuti politici chiari. Il più delle volte sono supportate da contenuti meramente metodologici e ideologici, da esorcismi e cabale di varia natura.

Così che, anzichè aprirsi al «nuovo», anzichè cogliere la dinamica reale dei processi evolutivi nei movimenti e nelle forze politiche, ci si rinchiude nel peggiore dei settarismi: quello della chiusura chiesastica, religiosa.

C'è invece bisogno di una grande chiarezza di idee e di una grande apertura mentale e politica, oggi più che mai. Il distacco crescente della sinistra rivoluzionaria dal vivo dei processi sociali e politici in atto deve destare in tutti grande preoccupazione. La progressiva chiusura su noi stessi, le nostre beghe e beghine - non sempre improntate ad autentica dignità politica - ci stanno facendo correre un pericolo mortale. E proprio nel momento in cui, nel sindacato e nello stesso Pci, si consumano rotture forse irreversibili. Sbaglierò, ma ritengo sia anzitutto rispetto a questi strati di avanguardia proletaria che si gioca oggi la costruzione di un partito operaio e rivoluzionario. Altro che affilare i coltelli per muovere all'assalto della sinistra sindacale!

Se per sinistra sindacale intendiamo quell'area ampia di avanguardie [operai, delegati, funzionari] che si è formata negli ultimi anni di lotte e non già o non soltanto ai suoi massimi esponenti, ci rendiamo conto facilmente che è anzitutto calandoci nella realtà delle loro domande, dei loro problemi, delle loro contraddizioni che possiamo sperare di farne il perno di un progetto di trasformazione socialista del nostro Paese.

La stessa apertura dobbiamo averla verso i Collettivi di Dp. È vero che su questo terreno scontiamo incertezze ed errori e che abbiamo oggi bisogno di rilanciare con forza il progetto originario di Dp, come progetto di unificazione politica dell'area della rivoluzione. Ma senza fare confusioni di nessun genere, sulla base cioè di un'ipotesi di linea chiara e sulla base dell'ipotesi di partito definita da Ao e Pdup. Chi pensa oggi di poter strumentalizzare i Collettivi, magari dopo averne ostacolato a lungo la nascita e lo sviluppo, per progetti fantapolitici di «taglio e cucito» o di indistinte aggregazioni, non ha capito niente nè della nostra linea nè delle nostre contraddizioni.

Vittorio Borelli

LOTTE PROLETARIE

All'Atm di Milano è esploso lo scandalo dei jumbo-tram

I disavanzi li coprono poi i lavoratori pagando gli aumenti

I super-tram lunghi trenta metri e acquistati dall'Atm in 100 esemplari, non possono circolare in città e nemmeno trovano posto nei depositi - La scelta dei colossi è dipesa soltanto da una subordinazione agli interessi Fiat - Le responsabilità dell'ex-direttore generale, Cirenei - Intanto il deficit dell'azienda continua a crescere e aumentano le tariffe

Milano, 19

È scoppiato in questo ultimo periodo il problema dei King-kong, i super tram (lunghezza 30 metri, portata 300 persone) acquistati dall'Atm in ben 100 esemplari (e altri 100 avrebbero dovuto essere ordinati) le cui caratteristiche rendono difficile, se non impossibile, il loro impiego in città, per non parlare del loro ricovero in depositi aziendali.

La prima denuncia è partita proprio dai lavoratori dell'Atm che, nel corso di una conferenza stampa indetta il 20 dicembre da Democrazia Proletaria e dal Cub-Atm, hanno sottolineato le scelte sbagliate in tema di trasporto pubblico (e fra queste appunto i King-kong) ed hanno presentato un numero speciale di *Voci dell'Atm* dedicato interamente alla politica dei trasporti a Milano.

Purtroppo allora la presenza dei giornalisti fu limitata alla sola testata de *Il Giorno* che comunque ebbe il merito di riprendere e rilanciare il problema.

Da allora molto si è detto, senza a nostro avviso, riuscire a centrare il problema reale che è la subordinazione della politica dei trasporti milanesi alla speculazione privata del monopolio dell'auto e della gomma.

Per essere più chiari, i 100 King-kong ordinati rispondono, invece che ad esigenze dei trasporti, ad una scelta subordinata agli interessi della Fiat la cui lunga mano si è estesa - come vedremo - all'Atm.

1) I 100 King-kong non servivano per la 90/91.

Si è detto in questi giorni che l'Atm avrebbe ordinato i 100 «giganti» per la tranviarizzazione della linea 90/91: niente di più falso! L'unico carrello motore presente in questi convogli non possiede l'aderenza sufficiente per poter consentire il superamento dei dislivelli dei sovrappassi e sottopassi esistenti nel progetto della linea 90/91 tranviaria. Su questa linea, così come è stata concepita, i tram in questione non avrebbero mai potuto circolare.

2) L'operazione King-kong e la Fiat.

I super tram portano chiaramente la firma dell'allora Direttore Generale ing. Matteo Cirenei, pur avendo ricevuto tutte le approvazioni di rito della Commissione Amministratrice Atm e del Comune.

E guarda caso, l'ing. Cirenei - nel gennaio 1976 - entra a far parte di una società per azioni denominata Transystem, appartenente al Gruppo Fiat.

3) Un ulteriore dato, a notizia di tutti i tranvieri, si inserisce nella cronaca della gestione aziendale: quella, per intenderci, che ha visto la presidenza Mascione e Trioni e le giunte di centro-sinistra.

L'allora assessore alle municipalizzate, Peduzzi, era nel contempo Direttore della Cassa di Soccorso Atm (la «mutua» dei tranvieri), assumendosi così la doppia veste di controllore dell'Atm come Assessore e di controllato come dipendente di un Ente gestito pariteticamente dalla Direzione Atm e dai sindacati.

4) Per terminare, appare strana la pesante difesa d'ufficio portata avanti dall'attuale «giunta rossa» (vedi articolo dell'*Unità* del 16.2.77), considerato il fatto che le scelte non sono state operate da tale giunta la quale anzi si era impegnata nel suo programma a governare in modo nuovo ed a rompere col passato. Far girare per la città tram di simili dimensioni senza le adeguate protezioni appare incredibile, mentre è assolutamente assurda la soluzione di mettere dei cantonieri a guardia dello scodamento dei King-kong.

5) Se l'episodio dei nuovi 100 jumbo è apparso in tutta la sua evidenza a causa dei vistosi e visibili difetti non di meno numerose altre scelte in tema di «mezzi di trasporto» sono criticabili.

Da tutto questo emerge un dato preciso che ci preme denunciare ai lavoratori ed all'opinione pubblica: le scelte in tema di politica dei trasporti hanno continuato ad operare in una direzione contraria agli interessi della classe operaia e subordinata a quelli dei grossi monopoli.

Risultato di tali scelte è stato il continuo crescere del disavanzo dell'Azienda che oggi si vuol ridurre aumentando sensibilmente le tariffe dei trasporti.

Ancora una volta una soluzione di comodo, che fa pagare tutto ai lavoratori, sostituisce i necessari interventi a favore del pubblico trasporto (priorità, corsie riservate, ecc.) che soli potrebbero portare fuori dal tunnel di una pesantissima crisi finanziaria.

Cub Atm

Che pacchia essere direttore generale dell'Atm

Il 19 gennaio 1976 viene costituita una società per azioni, denominata «Transjstem-Società per azioni». Questa società ha per oggetto la svolgimento in Italia e all'estero, direttamente e indirettamente, di attività di promozione, programmazione e organizzazione per la realizzazione di sistemi di trasporto collettivi.

Nel consiglio di amministrazione di questa società, formato da 10 membri, in maggioranza uomini della Fiat, figura fin dall'inizio Matteo Bernardo Cirenei, direttore generale, a quel tempo, dell'Atm.

Il 26 febbraio si tiene una riunione di varie aziende, tutte più o meno legate alla Fiat, per decidere un intervento richiesto dalla Ferrovie Venezuelane. Fra queste è presente anche la Transjstem, rappresentata dal nostro Cirenei.

Il 12 marzo si tiene una riunione del Cfev, consorzio creato per il concorso indetto dalle ferrovie venezuelane, e tra i delegati che hanno firmato il foglio di presenza risulta a chiare lettere Cirenei. Contemporaneamente sul foglio che registra le assenze dei dirigenti dell'Atm per il 2 marzo c'è l'ing. Cirenei.

Oltre a tutto ciò è risaputo che un certo numero, diciamo sette, di dirigenti e funzionari dell'Atm hanno lavorato sistematicamente dal gennaio '76 per la Transjstem e àer il Cfev, facendo viaggi in Venezuela e in Egitto, svolgendo varie mansioni, pur restando dipendenti dell'Atm. Fine della storia: il direttore dell'Atm, il polivalente e dinamico Cirenei, decide ai primi di ottobre (dopo che l'Atm ha riscattato con 44 milioni i contributi Inps del periodo in cui egli insegnava all'università) di dare le dimissioni per assumere la direzione di una consociata Fiat. Ma il nostro aveva calcolato bene i tempi: si dimette in ottobre, dopo aver tentato di commisionare, in qualità di direttore dell'Atm uno stock di 100 jumbo all'azienda stessa di cui è diventato direttore. Allora: dove sono gli sprechi, i clientelismi, i peculati? Da dove vien fuori il deficit dell'Atm?

Il punto sulla settimana sindacale

Rilanciare con forza l'obiettivo dello sciopero generale nazionale

L'atteggiamento delle confederazioni sindacali rispetto ai fatti della università, grandi vertenze e incontri con i partiti al centro della settimana - Sono stretti i tempi per una risposta efficace del movimento

Nonostante sia stata dominata dai fatti di Romaal comizio di Lama nell'università occupata, la settimana sindacale ha visto numerosi fatti di estremo rilievo. Anzitutto ha avuto luogo mercoledì il programmato incontro tra organizzazioni sindacali e partiti della «non sfiducia», poi sono proseguiti gli scioperi contro il decreto di Andreotti ed infine le vertenze sono entrate in fase di confronto con il primo cinontro per quella Fiat e l'elaborazione della piattaforma per quella dell'Alfa. Sono tutti episodi di estremo interesse sui quali vale la pena di tornare per mettere in evidenza alcuni punti caratterizzanti l'iniziativa sindacale.

L'operazione di Lama all'università di Roma oltre a rivelare la scelta pesante del Pci di contrapporsi al movimento degli studenti ha coincolto in questa operazione anche le strutture sindacali ed il sindacato. In genere le reazioni in fabbrica dei lavoratori «non allineati» erano improntate alla sottolineatura del tipo di linea che porta oggi i vertici sindacali a non tener conto dei pronunciamenti dei Cdf come delle espressioni autonome del movimento degli studenti, in questo senso è positivo il fatto che sia stata sventata la proposta di 4 ore di sciopero per protesta contro i tafferugli.

Rispetto all'incontro con i partiti sempre Lama nel quadro delle richieste di modifica sostanziale dei provvedimenti recentemente adottati in modo da «sbloccare le vertenze» e la richiesta di qualificare la spesa pubblica e gli investimenti ha però fatto ulteriori concessioni ad ipotesi di ritocco della scala mobile.

Il dirigente della Cgil infatti ha espresso la disponibilità delle organizzazioni sindacali a rivedere il paniere della scala mobile in particolare per quanto riguarda le voci dei giornali e dei trasporti pubblici. Si tratta di un altro ulteriore arretramento rispetto alle posizioni emerse dalla stessa assemblea dell'Eur. Nel quadro di questo incontro va ancora rilevato una significativa retrocessione delle posizioni dei partiti storici [Pci e Psi] che hanno teso a premere sulle organizzazioni sindacali per un atteggiamento più duttile nei confronti del costo del lavoro. Nlla stessa riunione infine Lama ha ribadito che il «punto di riferimento» per le rivendicazioni salariali sono le quantità espresse nelle vertenze dei grandi gruppi in particolare quella Fiat. Questi due fatti, le vicende all'università di Roma e l'incontro con i partiti, sottolineano con estrema gravità come il ruolo del Pci all'interno delle strutture sindacali punti sempre più ad affidare al sindacato un ruolo stabilizzatore dell'assetto politico e sociale che si è venuto e determinare in questi ultimi mesi. Si tratta di una posizione gravida di pesanti ripercussioni per il movimento operaio che necessita una risposta, la costruzione in tempi brevi di controtendenze che ruotino intorno a iniziative di lotta e di ripresa del movimento. In questo senso l'atteggiamento padronale di fronte alle piattaforme aziendali, in particolare quelle Fiat ed Olivetti [i cui primi incontri si sono avuti all'inizio della settimana] meritano una risposta precisa ed immediata.

La sospensione dell'effettuazione degli straordinari è indubbiamente la prima, insufficiente iniziativa; è necessario che la proposta di un coordinamento tra i Cdf delle fabbriche impegnate nelle vertenze dei grandi gruppi parta immediatamente per costruire, in tempi stretti, una risposta di lotta unitaria. La proposta del consiglio di fabbrica di Rivalta di una manifestazione nazionale in meridione può essere una rpoposta che in questa fase ricostruisce e rafforza un rapporto tra i lavoratori del nord e quelli del sud; rapporto che mostra segni di usura a causa della politica padronale e governativa. Le grandi vertenze arrivate al momento operativo, dopo mesi di battaglie per impedirne il totale svuotamento e affossamento rischiano di bloccarsi immediatamente se non si offre loro un respiro che saldi le iniziative complessive del movimento alla conflittualità aziendale.

In questo contesto il ritardo con cui si profilano le decisioni per un eventuale sciopero generale rivelano tutta la loro gravità. Le decisioni di venerdì della segreteria unitaria rimandano al confronto con il governo le decisioni in questo senso, anche se a scopo chiaramente di pressione si fa rilevare come proseguendo questo atteggiamento, lo sciopero generale può diventare una «inevitabile necessità».

I tentennamenti quindi permangono nonostante i pronunciamenti che decine e decine di consigli [tra cui quelli più significativi delle grandi fabbriche] abbiano ormai richiesto a gran voce questa scelta di lotta precisa. La parabola della mobilitazione per categorie e province per «costruire» lo sciopero generale rischia così di fermarsi in tempi più rapidi di quelli delle lotte che seguirono, in ottobre, la prima stangata di Andreotti: la parola d'ordine dello sciopero, pertanto, va rilanciata con forza nella mobilitazione con un rapporto serrato con i lavoratori.

Sembra procedere pertanto, inesorabilmente anche se senza grossi scossoni, una linea dei piccoli costanti arretramenti operati dalle scelte confederali. Il movimento operaio continua nella sostanza ad offrire una resistenza accanita alla pesante pressione padronale per arretramenti più consistenti. Le vertenze dei grandi gruppi si ripropongono come punto di riferimento, non solo per il movimento di lotta alla politica di Andreotti ma anche per tutta quella innumerevole schiera di piccole e medie aziende che sono oggi mobilitate nei rinnovi contrattuali integrativi. Proprio in questo settore i padroni cercano di scatenare una canea di blocco intransigente facendosi forti delle decisioni governative. Ed è proprio in questo settore che l'iniziativa deve essere rapida, per portare al movimento il prezioso contributo di questa «fetta» di lavoratori. È anche una corsa contro il tempo quella delle avanguardie in questa fase: costruire controtendenze consistenti che contengano il guasti e le difficoltà dell'inerzia della direzione confederale.

G.B.

384 alloggi Iacp presidiati a Milano dalle famiglie assegnatarie e dall'U.I.

Dovevano servire a risolvere le situazioni di emergenza ed invece vengono venduti a riscatto a prezzi esorbitanti
È l'ultimo atto della politica fallimentare dell'Amministrazione comunale sul problema della casa

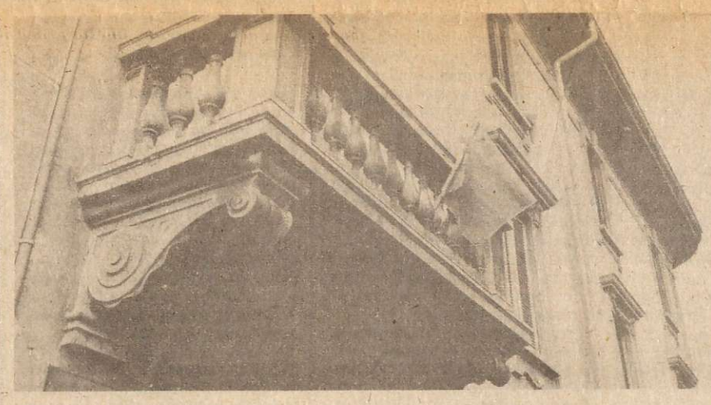
Oggi davanti alle case Iacp di via Ca' Granda alla periferia di Milano si sono raggruppate numerose famiglie per presidiare il lotto di sei case in fase di ultimazione che sono state recentemente acquisite dall'amministrazione comunale per soddisfare il fabbisogno che a Milano ha caratteristiche di drammaticità. Su uno dei lunghissimi striscioni si legge «no alle vendite a riscatto delle case costruite con i soldi dei lavoratori». La maggior parte di queste famiglie è già inserita all'interno della gradutoria stilata dalla giunta dopo l'ondata di occupazioni dell'altro anno. Ma vi sono anche famiglie della vecchia occupazione di Ca' Granda che si trova proprio dirimpetto a questo nuovo lotto.

Ma procediamo con ordine. Nella giornata di venerdì 11 febbraio è stato affisso in tutte le portinerie dello Iacp un bando in cui si offrono a riscatto i 384 alloggi del nuovo lotto di Ca' Granda. L'offerta è rivolta ad inquilini che già abitano in alloggi popolari del Comune di Milano e di alcuni Comuni limitrofi e comporta, dopo un versamento iniziale di circa 4,5 milioni una quota annua di 2,1-2,5 milioni (a seconda della grandezza dell'alloggio) per 20 anni, il tutto aumentato delle spese.

È l'ultimo tentativo di capovolgere un modo di affrontare il problema della casa che nella città di Milano sembrava superato, e cioè quello di mettere in vendita, creando tanti piccoli proprietari (che si indebitano per il resto della loro vita) alienando in tal modo ilpatrimonio pubblico, gli alloggi costruiti per le esigenze popolari. Come si sia giunti a tale decisione da parte della giunta e dello Iacp ci è completamente sconosciuto, nonostante il continuo predicare su «una maggiore democratizzazione degli enti pubblici», una «maggiore partecipazione popolare», un «aperto confronto con le forze politiche e sindacali più sensibili al rinnovamento».

Non solo la decisione di destinare a riscatto le case di Ca' Granda è il risultato di una grossolana capriola effettuata dalla giunta: l'anno scorso, infatti, con una positiva delibera, essa aveva deciso l'acquisto degli alloggi in questione per destinarli alla soluzione dei casi più rugenti, ma è anche l'accettazione della logica aziendalistica di risolvere i problemi della casa facendone pagare i costi agli strati più disagiati.

Nella giornata di ieri tra l'altro vi era stato un incontro con l'assessore Cuomo dei sindacati inquilini Unione Inquilini, Sunia, Sicet, Uil Inquilini e della Uil per le confederazioni, nella quale questi ultimi richiedevano il ritiro del bando. La risposta di Cuomo è stata negativa anche se ha accettato alla fine la richiesta di un incontro con le segreterie dei partiti che compongono la maggioranza per definire meglio la questione: questa riunione si dovrebbe tenere nei primi giorni della settimana prossima. Intanto l'Unione Inquilini ha deciso di passare all'iniziativa convocando le famiglie che fanno parte della graduatoria d'urgenza per iniziare il presidio del lotto di case in questione in attesa che si precisi la posizione della giunta, cioè fino all'incontro della prossima settimana.



MILANO. Una casa sfitta, occupata contro i progetti di ristrutturazione.

Gli altri sindacati inquilini pur riconoscendosi negli obiettivi, che hanno sostenuto anche nell'incontro con Cuomo, fino ad ora non hanno dato ancora l'adesione attiva all'iniziativa stessa.

In un comunicato stampa sull'iniziativa prea dall'Unione Inquilini si legge: «Possiamo dire che la politica della casa della giunta comunale di sinistra ha raccolto più insuccessi e delusioni che successi, specie in relazione alle attese apertesi coi risultati elettorali del 15/6/75. Premettiamo che sarebbe troppo facile addossare la colpa interamente ai partiti che la compongono: esiste certo - e non manchiamo mai di denunciarla - una prevalente responsabilità governativa e questa si evidenzia sempre più. L'ultimo esempio in ordine di tempo è il famigerato decreto capestro sugli enti locali, che sostanzialmente blocca gli investimenti sociali e le assunzioni di personale.»

«La nuova giunta ha collezionato non pochi insuccessi: il piano di 167 non ha dato finora risultati apprezzabili, gran parte dei soldi in bilancio per il 1976 sotto la voce casa non sono stati spesi, si è fatto pressochè fiasco sull'uso sociale di migliaia di alloggi privati sfitti, non si muovono ancora le commissioni casa delle zone del decentramento (anzi l'opposizione della Dc ha ootenuto che questi organismi siano stati privati della possibilità e della facoltà di controllare il mercato delle abitazioni, attraverso l'anagrafe delle locazioni) non esiste una chiara politica di controllo popolare nei confronti del dissestato Iacp.»

Gli obiettivi che vengono precisati dall'Unione Inquilini con questa iniziativa sono: oltre al ritiro del bando in questione: un confronto più frequente e impegnativo col movimento sindacale su ogni decisione che riguarda la politica della casa; un controllo sui piani di 167 di edilizia popolare, fondi espropri ecc.; il completo investimento dei fondi stanziati nel '76 per la casa (15 miliardi); l'integrale applicazione della delibera sulle commissioni casa; l'uso sociale da attuarsi con ogni mezzo degli alloggi privati sfitti.

Le vertenze aziendali nelle piccole fabbriche di Torino

Le piattaforme non puntano solo su obiettivi salariali, ma sul controllo operaio e l'applicazione della prima parte dei contratti

Prosegue l'elaborazione di vertenze aziendali nelle piccole e medie fabbriche di Torino .In zona borgata vittoria si sono aperte quella Omp (130 operai circa)e della Stefa (quasi 170 lavoratori); una piccola gfabbrica del settore gomma. In zona San Paolo si sono aperte le vertenze integrative del Ghisford, dell'Arga, della Castagneti, mentre l'Isprpra stà portando avanti una lotta contro il provocatorio licenziamento di un delegato.

Le piattaforme si qualificano per i loro obbiettivi non solamente salariali ma per una articolazione ed Imp sviluppo di rivendicazioni che ruotano intorna al problema del controllo e dell'applicazione della prima parte della piattaforma. L'iniziativa di Democrazia Proletaria in questa situazioni frantumate e particolarmente difficili ve nel senso non solo di alimentare la costruzione di vertenze fabbriche per fabbrica ma di collegare fra loro queste fabbriche dando vita a collegamenti e coordinamenti. Un'esempio significativo è il coordinamento del collettivo di Dp nel settore di orbassano che raccoglie 7 fabbriche.

La propaganda e la mobilitazione viene articolata sui temi di estrema attualità quali il governo, il carovita, la fiscalizzazione e l'equo canone che è uno dei temi più sentiti.

La commisione operaia conguinta Ao-Pdup. Piccole e medie fabbriche stà preparando per il 26 marzo un convegno sulla struttura produttiva e i relativi problemi del decentramento nell'area torinese. Un'iniziativa questa che vuol essere non solo un momento di analisi ed inchiesta ma anche di prima mobilitazione ed aggregazione di questi lavoratori che coprono una quota significativa della forza lavoro torinese. Per preparare a fondo questa scadenza la commissione è convocata mercoledì 23 alle ore 20,30 in via Rolando.

Il Cdf Alfa per l'autoriduzione dei trasporti

Da domani, lunedì , l'azienda Grattoni , che provvede tra l'altro al trasposrto dei lavoratori sulla linea Arese-Milano, raddoppierà il prezzo delle tariffe di abbonamento su tutte i suoi automezzi.

La situazione di questa azienda è già molto grave: ai dipendenti non è stata erogata la L3sima mensilità, e tantomeno la retribuzione di gennaio. Così si è deciso di strumentalizzare la giusta battaglia dei lavoratori per il diritto al salario, scaricando sugli utenti tutti i problemi.

L'esecutivo del consiglio di fabbrica dell'Alfa di Arese ha messo un comunicato in cui si afferma :«riteniamo che il problema delle tariffe non possa essere affrontato in termini particolagi azienda per azienda, nè sotto il ricatto di non pagare i dipendenti, ma a livello generale regionale, assieme alla ristrutturazione, pubblicizzazione e potenziamento dei servizi. Respingiamo pertanto il tentativo della Grattoni di creare situazioni di fatto, invitando l'azienda ad attenersi a quanto sarà deciso dalla Regione (che sta trattando con le organizzazioni sindacali) e invitando gli utenti a pagare l'abbonamento alla vecchia tariffa se l'azienda non sospendesse l'iniziativa ». Ogni pulman dovrà eleggere dei delegati , per i quali l'appuntamento è per lunedì mattina alle 10 nella sede dell'Esecutivo.

Il 24 sciopero nazionale degli autoferrotramvieri

La Segreteria delle Confederazioni Cgil-Cisl-Uil e la Segreteria unitaria nazionale di categoria hanno deciso la continuazione della lotta con la programmazione di una manifestazione di sciopero per il giorno 24 c. m. su tutto il territorio nazionale dalle ore 9 alle ore 16.

Tale decisione è motivata dalla situazione del settore che è caratterizzata:

-dalla mancata applicazione del contratto nazionale di lavoro firmato dalle controparti nel mese di giugno 1976;

-dal continuo rinvio di ogni concreta iniziativa tendente a rendere operanti i nuovi inquadramenti delle qualifiche (che hanno decorrenza dal 1,1.1976);

-dalla drammatica situazione in cui versano le aziende e il trasporto pubblico a seguito della mancata riforma sulla finanza locale e di una nuova politica dei trasporti.

La Segreteria delle Confederazioni Cgil-Cisl-Uil ha infine assunto l'impegno di intervenire, con un'ulteriore azione di pressione, nei confronti della Presidenza del Consiglio e del Ministero dei PTrasporti e del Lavoro perchè si dia finalmente corso all'applicazione del contratto su tutto il territorio nazionale, si rendano operanti i nuovi inquadramenti e si avvii un nuovo processo nella politica dei trasporti con particolare riferimento alla finanza locale.

Quattro categorie in sciopero la prossima settimana

Quattro importanti categorie di lavoratori scenderanno in sciopero nel corso della prossima settimana a sostegno delle rispettive vertenze. Cominceranno domani i lavoratori poligrafici che impediranno l'uscita dei giornali del lunedì per sollecitare lo sblocco delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, arenatesi sulla questione del settimo numero. Mercoledì sarà la volta del prsonale della scuola che si asterrà dal lavoro per tre ore a sostegno delle trattative per il contratto del personale docente e non docente. Giovedì gli autoferrotranvieri,per sollecitare l'applicazione del contratto di lavoro, si asterranno dal lavoro per sette ore (dalle 9 alle 16). La categoria farà poi altre dieci ore di sciopero articolato dal 28 febbraio al 24 marzo. Venerdì infine scioperreranno per te ore i lavoratori chimici per protestare contro i provvedimenti del governo che bloccano la contrattazione integrativa e tendono a «sterilizzare» gli effetti dell'Iva. Questi argomenti saranno anche al centro della riunione della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil che dovrebbe svolgersi martedì. La segreteria unitaria, oltre che un esame della situazione - sulla base dell'incontro avuto con i rappresentanti dei partiti - metterà anche a punto la linea da seguire nel prorogabile incontro con il governo,la cui convocazione è attesadai sindacati nel corso della settimana.

Ora alla Indesit ammalarsi è proibito

«Adesso stanno mandando a lavorare tutti, anche quelli che non si reggono in piedi». È il commento di Liberato De Falco, segretario dell'Flm di Caserta.

Qualche giorno fa è esploso il «caso Indesit». 45 comunicazioni giudiziarie spedite dal sostituto procuratore Ettore Maresca. Di queste 44 sono state notificate a medici dell'Inam, le altre a dipendenti della fabbrica di elettrodomestici. L'accusa infamante è «assenteismo». Da una parte ci sarebbero medici creduloni o in malafede che sfornano in continuazione certificati, dall'altra operai sfaticati, alla costante ricerca di scuse per evitare una giornata di lavoro.

La realtà non è proprio questa. Le testimonianza di chi alla Indesit ci ha passato metà della vita si accavallano: «Il ritmo di lavoro alla catena - ha dichiarato Malfalda Pellino ai giornalisti - per noi donne è stressante. Bisogna ricercare nella realtà socioeconomica della zona le cause dell'assenteismo». «Non esistono nemmeno i mezzi pubblici per raggiungere la fabbrica». «Ho avuto unacolica renale, sono venuti a farmi quattro visite fiscali». «Spesso il medico inviato dall'azienda non visita neppure, certifica solo se uno si trova a casa quando lui arriva». «Le assenze sono molto inferiori a quelle dichiarate dall'azienda. Il fatto è che noi ci stiamo battendo per una diversa organizzazione del lavoro». L'ultima voce è quella di Carmine Magliulo, del consiglio di fabbrica. Adesso il panico regna tra i medici di Caserta: l'accusa di aver facilitato assenze può comportare, se provata, sospensione o radiazione dall'Ordine dei Medici. L'Inam comunque ha già annunciato che si costituirà come parte lesa nel procedimento giudiziario.

Anche la Federazione Lavoratori Metalmeccanici sta allestendo un collegio di avvocati che si occuperà di difendere gli interessi degli operai che rischiano di perdere il posto. Fino ad oggi le comunicazioni giunte a destinazione sono circa una sessantina. La Indesit di Aversa è una tipica «cattedrale del deserto». Uno stabilimento isolato, sorto in una zona prova di infrastrutture pubbliche di servizi sociali. Negli enormi capannoni hanno trovato un'occupazione 3.500 persone. «Gente del sud, che non è abituata al ritmo necessario in una grande fabbrica. Così non si poteva più andare avanti». Sono dichiarazioni di un medico che preferisce tacere il suo nome. È certo che, quando mancano i mezzi per recarsi in ditta, quando non si sa a chi lasciare i bambini, quando i ritmi si fanno sempre più insostenibili, le assenze si accumulano. La soluzione per la direzione è facile: ricorrere allamagistratura.

Per la cronaca: nell'aversano i disoccupati sono più di ventimila, il lavoro nero prospera, le attività precarie, l'«arte di arrangiarsi» sono spesso l'unica possibilità di sopravvivenza.

Attacco all'occupazione anche tra i vigili del fuoco

Sono scesi inlotta da ieri i vigili del fuoco di Torino,in sostegno delle richieste di 66 loro colleghi,licenziati nei giorni scorsi .È stata allestita una tenda con cartelli e striscioni per denunciare allàopinione pubblica e ai lavoratori .e ragioni di questa mobilitazione .

La storia di questi pompieri licenziati è il simbolo della dosorganizzazione e dell'innefficienza dei servizi in Italia;per ilterremoto del Friuli vengono richiamati in srvizio un gruppo di volontari(quelli che fa leva all'interno di questo corpo). Quest ultimi dopo i 12 mesi previsti sono congedati ma possono essere richiamati per venti giorni una volta all'anno :per coprire gli organici vengono richiamati in questi ultimi mesi migliaia di ex -volontari in tutta Italia .La carenza di personale è molto acuta (ne mancano circa 4000) e in Piemonte l'organico ne prevede 520 mentre gli effetti effettivi sono 380; mentre viene richiesto da più parti l'applicazione del concorso bandito dal ministero per coprire gli organici, la pratica dell'assunzione dei volontari è la più diffusa. Il fatto è che questi giovani sono costretti a lasciare il lavoro, dopo di che si trovano in mezzo alla strada. A Torino, con i 66 richiamati per il terremoto del Friuli, si era in realta coperto completamente il fabbisogno.

Con questa decisione, oltre a lasciare i lavoratori in mezzo alla strada, si copisce il servizio stesso, lasciando nella estrema precarietà i restanti lavoratori che si trovano a dover affrontare turni di lavoro molto onerosi. La richiesta dei lavoratori è quella di rimanere in organico,ma con garanzia del posto di lavoro; nella serata di ieri un telegramma del ministro ha riconfermato per altri 2900 giorni i 66 in servizio, ma questo provvedimento viene giudicato dai lavoratori come un semplice palliativo che non risolve per niente il problema.

Sono previste asemblee di un'ora al giorno e uno sciopero di tempo indeterminato se non verrà:effettuata la riassunzione.

SINDACATO/ECONOMIA

Le proposte di modifica della quiescenza

La liquidazione come parte integrante del salario complessivo

Da tempo, ormai, in particolare dalla firma dell'accordo Confindustria-Sindacati, si parla della questione dell'indennità di quiescenza. Vediamo nel concreto cosè l'indennità di liquidazione, come funziona, a quale scopo è stata introdotta e quale senso ha adesso.

L'indennità di quiescenza altro non è che una quota di salario protratto: si tratta cioè di una parte del salario che i capitalisti esborsano in cambio della forza lavoro, che invece di essere corrisposta mensilmente con lo stipendio normale, o annualmente come la gratifica natalizia, viene accantonata e corrisposta alla fine del rapporto di lavoro. La cosa più rilevante da osservare è che si tratta ne più e ne meno che di salario, tanto quanto la paga mensile, semplicemente ne cambia la forma di corresponsione. Ribadire questo è necessario, perchè quando si parla delle liquidazioni (stiamo qui parlando di quelle di operai ed impiegati) sembra che si parli di fantastici regali che gentilmente le aziende elargiscono quando si cessa il rapporto di lavoro. Al contrario si tratta di una parte del salario: la paga mensile che effettivamente il lavoratore percepisce è solo una fetta del salario vero e proprio, che è infatti composto anche dagli oneri sociali (parte del salario di cui si fruisce in modo indiretto, attraverso le pensioni e l'assicurazione contro le malattie ed infortuni) dalle trattenute fiscali (che sono il contributo del lavoratore al bilancio dello stato), dallaliquidazione, tredicesima, fino alle stesse ferie che essendo giorni pagati ma non lavorati, sono una forma particolare di salario aggiunto alla quota nominale.

In definitiva per salario si intende tutto quanto il capitalista esborsa in cambio della forza lavoro. Per questo abbiamo più volte criticato la parte dell'accordo sindacati-confindustria relativa alla qiescenza: perchè è il primo caso accordo che sancisce una riduzione dei salari anche sul piano nominale.

Ma veniamo al meccanismo quiescenza strettamenteinteso.

Il primo dato da sottolineare è che la liquidazione non è uguale per tutti: da una categoria all'altra, fra impiegati ed operai permangono delle forti sperequazioni. Si passa dalla mensilità per ogni anno lavorato degli impiegati e degli operai più privilegiati (elettrici, gasisti) alle quote degli operai tessili con meno di cinque anni di anzianità che hanno diritto a solo 8/30 di mensilità. Tra questi estremi si trovano tutte le diverse condizioni, in particolare però la stragrande maggioranza degli operai che, hanno mediamente un'anzianità di circa 7 anni, percepisce circa mezza mensilità per anno lavorato. Siamo dunque di fronte ad una normativa contrattuale articolatissima, che al contrario dei salari nominali, che hanno visto una tendenza perequativa molto accentuata in questi anni, mantiene ancora forti disegualianze. Si pensi ad esempioul fatto che sui 18.300 miliardi di fondi di quiescenzaaccantonati dalle aziende in Italia 8 milioni di operai ne godranno solo 7.700 1,7 milioni di impiegati ne godranno 6.100, e solo 100 mila dirigenti se ne mangeranno ben 4.500.

Il secondo aspetto rilevante, è il fatto che le liquidazioni si rivalutano continuamente da sole. Essendo la quiescenza calcolata sull'ultimo stipendio e essendo in quasi tutte le normative contrattuali previsto un incremento delle aliquote con l'aumentare dell'anzianità, il monte liquidazioni si rivaluta continuamente. L'accordo recentemente stipulato pone un freno a questo meccanismo, bloccando i futuri scatti della contingenza sulle liquidazioni, ma il ricorrentemeccanismo del conglobamento in paga base della contingenza matураa fra un contratto nazionale di lavoro e l'altro, riporterà, prima o poi, il meccanismo a livelli vicini a quelli attuali.

Infine l'utilità dell'istituto così com'è, e i motivi per cui è stato creato. Le liquidazioni furono istituite per sopperire alla esiguità delle pensioni che un empo non arrivavano al 50% dell'ultimo salario percepito, e nonerano indicizzate rispetto all'incremento del costo della vita. Ora la situazione è indubbiamente cambiata: le pensioni arrivano all'880% dell'ultimo salario e sono indicizzate conla scala mobile e gli aumenti salariali dei contratti. Ma bisogna osservare che per averel'80% bisogna maturare ben 40 anni di anzianità, cosa non sempre facile a realizzarsi, e soprattutto nella faseattuale, liquidazione vuole dire per le centinaia di operai rimasti disoccupati, la possibilità di sopravvivere almeno per un certo periodo. In definitiva, quindi, si tratta di un istituto che svolge ancora una sua funzione e non è del tutto scontanto che lo si possa trasformare radicalmente (d esempio corrispondendo mese per mese le quote relative) senza indurre effetti negativi.

Si tratta in definitiva posto che è da respingere ogni tentativo di eliminare tout-court le liquidazioni, di ricercare soluzioni che in primo luogo garantiscano una sia pur graduale riperequazine salariale, in secondo luogo, mantenendo una quota di indennità di fine lavoro, consentano di ridurre l'ammontare complessivo dei fondi, di cui, fino a che si è in servizio, fruisce in modo unilaterale il padrone.

Un aspetto, sempre messo in luce dal padronato, sulla questione della quiescenza è quello delle quote di capitale che vengono accantonate e congelate. Nella tabella che riportiamo in basso risulta evidente ilmacroscopico rilievo dei fondi di accantonamento delle liquidazioni: spesso, e per grandi industrie, il fondo supera lo stesso valore di borsa. Questo significa che le aziende dispongono di una quota di denaro liquido immensa, che viene infatti utilizzata. In sostanza, mentre il lavoratore accumula lentamente questa parte del salario, essa sessa viene utilizzata dal padrone in investimenti, speculazioni, tutte le possibilità insomma che si offrono al padronato di riutilizzare queste quote.

Queste some infatti, non sono realmente accantonate: sono una parte del salario che nessuna azienda sarebbe in grado di corrispondere contemporaneamente a tutti i lavoratori, pena il chiudere. Si osservi ad esempio la situazione della Fiat, dove i fondi di quiescenza superao largamente il valore di borsa, e presumibilmente il valore complessivo degli impianti. La continua lamentale apadronale sulla liquidazione è allora del tutto strumentale. Avere a disposizione quote così rilevanti di capitali, non è certo un danno per le aziende che dispongono in questo modo di una sorta di prestito, fattogli dai lavoratori, a tassi di interesse ben diversi daquelli bancari. Proprio su questo elemento si gioca all'equivoco: si dice che la rivalutazione della quiescenza arriva, causa gli scatti contingenza anche al 30% annuo, una percentuale sicuramente superiore a qualsìasi interesse bancari. A parte il fatto che il recente accordo blocca largamente l'incemento delle liquidazioni, è da sottolineare che sino a prova contraria questo incremento non è una passività assoluta, ovvero non è una quota che si regala a chi ti prestai soldi, ma è una parte del salario che si incrementa, e per la sua natura può essere utilizzata dal capitalista prima che venga effettivamente corrisposta.

In sostanza la lamentela padronale sulle liquidazioni assume il senso sostanziale di tentativo di continuare a fruire per sempre di questi capitali, senza doverli corrispondere prima o poi al lavoratore.

La tendenza padronale non è infatti certo quella di trasformare la liquidazione in quota aggiunta mensile, ma quella di limitarla tout-court. Ciò gli è infatti necessario , poichè queste quote ormai maturate sono intoccabili, ma quelle future, se limitate, permettono di ridurre in misura consistente il costo *complessivo* del lavoro di circa (per gli operai(il 5%. altre parole la tendenza sarebbe quella ridurre radicalmente i costi invece di avere costi protratti su cui pater speculare.

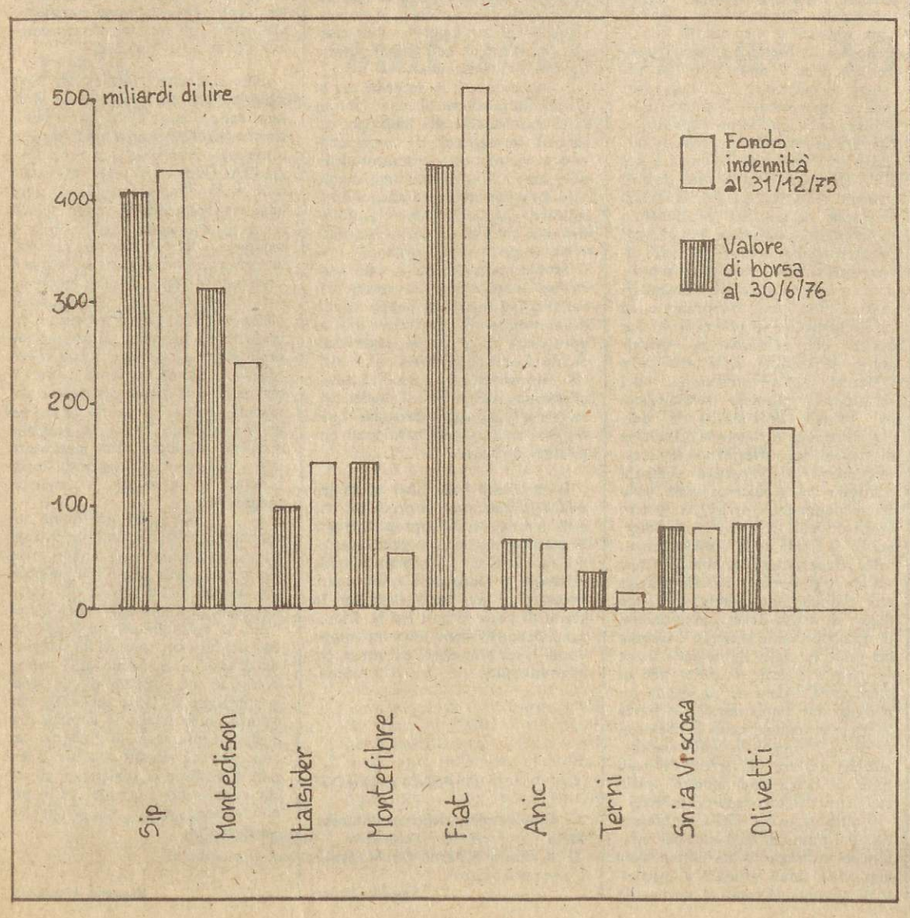
A questa tendenza la risposta sindacale è assai debole e confusa. Non si riesce a formulare una proposta che si contrapponga in modo aggressivo a quella padronale se non nel lungo periodo: si sostiene la necessità di modificare l'istituto, prima di tutto in termini perequativi e quindi nella sua natura, ma nella sostanza non si riesce a precisare forme attuabili di modifica nel breve periodo. Si finisce poi per ecedere, come pur parzialmente si è già fatto, rinunciando alla rivalutazione dell'istituto.

Intanto si fa avanti una proposta governativa di bloccare attraverso l'imposizione fiscale le liquidazioni d'oro dei super-burocrati, ma si ventila anche una ipotesi di limitare la sedementazione delle indennità fino ai dieci anni.

Si tratta da parte sindacale di prendere in mano l'iniziativa su questo terreno: in primo luogo rivendicando una perequazione complessiva su questo elemento, in secondo luogaq attaccando, ad esempio le liquidazioni dei dirigentim che come abbiamo detto assorbono da sole il 24% degli accantonamenti, e in una fase successiva arrivare alla trasformazione dell'istituto complessivamente.

La ipotesi che con più probabilità il governo cercherà di avanzare sarà quella di un diverso regime fiscale sulle quiescenze operaie e impiegatizie, che attualmente godono di forti esnzioni che spesso rendono netto l'importo finale. Si tratterebbe però di iniziative che favorirebbero solo le finanze statali e nulla cambierebbe per il padronato, a meno che non sia la prossima scoperta per coprire i costi di qualche nuova fiscalizzazione degli oneri sociali. Su questi elementi si stà muovendo l'avversario , ed è auspicabile che il movimento sindacale sia in grado di mettere in campo richieste e forza per cconquistarle strappando di mano all'avversario questo terreno di confronto.

S.B.



dibattito sui congressi sindacali

I temi Cgil: piena occupazione attraverso nuova accumulazione

Il fatto stesso che la Cgil va al suo nono congresso nazionale senza delle vere e proprie tesi, ma solo con dei «temi di dibattito», dimostra, da un lato che il dibattito interno, le contraddizione fra socialisti e comunisti , le difficoltà dei vertici confederali ad insinuare le proprie proposte nelle strutture di movimento, rendono aperti molti spazi di confronto, dall'altra che questi temi non sono l'elemento centrale di questo stesso confronto, ma un primo spunto, che consente a noi, ed in primo luogo alle strutture e agli iscritti alla Cgil, di entrare nel merito delle scelte che la confederazione deve fare all'interno del suo prossimo congresso. Per questo, cogliamo questi temi, prevalentemente, come spunto per entrare nel vivo del dibattito sindacale, pur prendendoli come riferimento generale di quella che tende a configurarsi come la linea di impostazione della politica della Cgil nel futuro.

1] I temi approvati nel consiglio generale di Ariccia, aprono riconfermando la proposta generale emersa a suo tempo dal congresso di Bari, del massimo utilizzo delle risorse, in primo luogo della forza lavoro. Il ribadire questo principio, è l'elemento crediamo più rilevante dei temi: il perseguire questa ipotesi rende il confronto coerente con quella che appare come la linea che con più forza è emersa dal movimento in questi anni. Ciò è di grande importanza, perchè consente di confrontarsi sui modi e sulle linee con cui realizzare questo obiettivo strategico, anche se proprio su questo terreno sono più aspre le contraddizioni e più dure le critiche. La parte dei temi relativi all'analisi della crisi internazionale mette giustamente in rilievo come questa sia stata in larga misura provocata dall'opposizione, nel terzo mondo e nella classe operaia dei paesi occidentali, all'egemonia capitalistica americana e l'entrata in crisi della divisione internazionale del lavoro che si era realizzata dopo la guerra. Di qui si individua come determinante una coerente politica di controllo sulle multinazionali, da un lato, e la necessità di un allargamento della base produttiva dell'occupazione e dei consumi su base mondiale, dall'altro. Si individua quindi come rilevante il reticolo di scambi commerciali fra i paesi europei e con il terzo mondo ed i paesi dell'est, reticolo che però si è scontrato con una carenza a livello euorpeo nell'individuare coerenti linee di politica economica in grado di risollevare le sorti delle singole economie nazionali: in particolare si prende ad esempio la politica agricola del Mec, che «non ha retto alla fluttuazione delle monete» e allo «stabilirsi di rapporti commerciali con il terzo mondo». Qui nei temi, ci si scorda completamente il ruolo subordinato sul piano internazionale di alcune economie, agricole in particolare, come la nostra.

In realtà la politica agricola della Cee, è sempre stata finalizzata non agli equilibri fra i paesi europei, ma allo strangolamento della struttura economica italiana: la crisi e la disgregazione del tessuto agricolo italiano è stato un preciso obiettivo perseguito dal capitalismo nostrano ed internazionale in precisa coerenza con la divisione internazionale del lavoro, che deve vedere il nostro psese come sostanziale vassallo di economie [Americana e parzialmente tedesca] più forti. Non si tratta allora di ricercare cause «obiettive» nella crisi dell'agricoltura, ma di porsi come coerente obiettivo la radicale revisione dei vincoli Cee agricoli, come condizione per rilanciare il paese autonomo almeno su questo terreno [nonchè migliorare la bilancia dei pagamenti il cui deficit è per il 35★ determinato dall'importazione di alimentari].

2] I temi proseguono poi nell'analisi degli elementi specifici della crisi italiana: dalle deficenze di un settore produttivo vassallo tecnologicamente, alla catena della distribuzione polverizzata e monopolizzata, al sistema creditizio tutto speculativo, al deficit pubblico disastroso. Tutto ciò rende l'economia instabile, la lira assoggettata alle specualzioni internazionali. Occorre, ribadiscono i temi, conquistare una politica economica antirecessiva il cui obiettivo prioritario deve essere quello della massima occupazione. Affrontare la crisi, continua il documento, esige una azione di governo che superi il congiunturale, ma si ponga concretamente nell'ottica di scelte generali di programmazione ed utilizzo delle risorse nel lungo periodo. Già su questo punto emergono due dai di fondo, che sono caratteristici di tutto il documento: da un lato il non porre come elemento di scontro le politiche del governo, ma sostanzialmente limitandosi a criticarle solo perchè congiunturali, dall'altro la questione del quadro politico, che più volte si ribadisce essere [giustamente] elemento centrale di una qualsivoglia conquista sul piano dellapolitica economica.

3] I temi analizzano in modo critico, quindi, le politiche rivendicative del sindacato negli anni successivi all'ottavo congresso. Si sostiene che si è accresciuta la capacità di intervento del sindacato sui problemi di organizzazione del lavoro, che però nell'ultimo periodo si sarebbe grandemente attenuata, per lasciare spazio ad un erroneo accentuarsi della politica rivendicativa salariale. Si afferma inoltre che «attraverso la piena partecipazione dei lavoratori deve esprimersi per intero la piena capacità di intervento positivo del sindacato su tutti i momenti della vita aziendale per incalzare il padronato sulla linea della produzione e della produttività e il conseguente accrescimento delle capacità di investimento ed occupazione».

In primo luogo, si insiste nel ritenere la linea rivendicativa salariale del tutto secondaria, non comprendendo che è uno dei centri [non l'unico, ma sicuramente uno dei principali] della iniziativa di fabbrica: in altre parole, si ripropone la fasa alternativa salario-investimenti, superando a piè pari la questione dei profitti capitalistici e del rapporto fra salario, combattività della classe e potere reale nella fabbrica.

In secondo luogo, si teorizza, nella soatanza, il sindacato istituzionale [si badi, non tanto e non solo rispetto alle istituzioni pubbliche, quanto rispetto al ruolo imprenditoriale, ovvero rispetto allo sfruttamento capitalistico], che cogestisce con il padrone lo sviluppo dell'accumulazione capitalistica e l'incremento dei profitti. La posizione espressa nei temi sostiene che la classe lavoratrice deve consentire il massimo sviluppo dell'accumulazione e dei profitti per rendere possibili nuovi investimenti e nuova occupazione. Questo significa, proporre per il futuro una linea che contrasta fino alla radice con i reali interessi proletari: è impensabile che il padronato, grazie a nuovi profitti sia così generoso da investire per nuova occupazione: la tendenza è quella di recuperare i profitti, per rivolgerli nell'area della rendita parassitaria, dello spreco, comunque non nella direzione di un allargamento della bse produttiva.

Affermare queste cose, in questa fase è tanto più grave, perchè in sostanza, significa ritenere che dalla crisi si esce, si allarga la occupazione, favorendo i meccanismi di accumulazione piuttosto che conquistando e realizzando un tessuto economico e produttivo finalizzato alla soddisfazione dei bisogni proletari.

4] Le tesi affrontano brevemente, quindi, la questione della lotta per la difesa dei posti di lavoro, limitandosi a constatare le difficoltà che ha incontrato negli ultimi anni, ed imputando queste difficoltà ad una gestione subalterna di queste lotte, che non hanno saputo porre concretamente sul tappeto la questione della riconversione. La questione riteniamo non sia così semplice: il problema, nelle lotte di difesa dei posti di lavoro, è stato soprattutto quello della mancanza di prospettiva sul piano dello sviluppo economico in generale, in particolare rispetto ai settori dove più radicale è stato il processo di ristrutturazione capitalistica, ovvero dove più debole si è dimostrata la generica proposta di riconversione, che non ha mai fatto concretamente i conti con il quadro politico e con le forze che sul piano politico avrebbero dovuto gestirla.

I temi affrontano quindi la questione delle sperequazioni salariali, riferendosi sia alla cosiddetta giungla retributiva, sia agli automatismi salariali che spesso acutizzano le differenze tra le diverse categorie. Su questo aspetto però non si entra nel merito di come si intende intervenire: se abolendo semplicemente tutti i meccanismi o i privilegi, o se seguendo quella che per anni è stata ed è una linea fondamentale del sindacato, cioè l'egualitarismo, inteso non come semplice decapitazione dei magari minimi privilegi, ma come processo di omogenizzazione dei trattamenti salariali e normativi, basato sull'elevamento dei salari e delle capacità professionali delle categorie più basse.

In generale la questione della riunificazione del mondo del lavoro viene vista sotto il profilo della perequazione slariale, dando per scontato la necessità di darsi strumenti e soprattutto linee di intervento, capaci di riunificare la classe attorno ad obiettivi credibili, qualificanti e realizzabili. Si vede la questione insomma, quasi solo come un fatto interno al mondo sindacale: non si entra nel merito di come la crisi economica divida il proletariato degli altri settori sociali, non si affronta quindi l'aspetto di come realizzare l'unità di classe. Questo limite dei temi, è ancor più grave nel momento in cui lungo tutto il filo del documento non si incontrano mai proposte rivendicative precise e qualificanti: si lascia tutto nel vago, ribadendo il giusto principio della perequzione, da un lato, e quello giusto ma vago, della lotta per una nuova politica economica.

Sulla questione della donna, si fa una relativa autocritica: si riconosce al movimento delle donne una grande carica innovatrice ed una autonoma base unitaria, e si pone il problema di superare il limite di un sindacato che non ha saputo entrare nel merito di ciò, come delle battaglie sui diritti civili. Si individua, quindi come di grande importanza una linea sindacale tesa ad eliminare la condizione della donna subalterna nel rapporto di lavoro, sottopagata e ricattata, bersaglio delle ristrutturazioni aziendali. Si individua come determinante e specifica una battaglia per l'occupazione femminile, ma si rinvia tutto alla assemblea nazionale delle donne lavoratrici, senza entrare nel merito degli strumenti e delle linee con cui concretamente realizzare almeno in linea generale questi obiettivi. È uno spazio aperto, questo, di grande importanza, che vedrà uno sforzo da parte delle compagne che militano nel sindacato, per il superamento di questi limiti, senza farsi illusioni sul trasformare il sindacato dall'oggi al domani, ma cominciando a mettere sul tappeto problemi e soluzioni ai problemi della donna nella fabbrica e nelle strutture del sindacato stesso.

5] Più in generale, questa prima parte dei temi della Cgil è caratterizzata da un profondo errore di linea da un lato, e da una contraddizione dall'altro.

L'errore stà nel vedere questioni obiettive e linee per superarle come un problema delle strutture sindacali; si vede la crisi con l'occhio della falsa obiettività, si vede come soggetto di una verifica della realtà il sindacato in quanto struttura. In definitiva si perde il punto di vista di classe, non si rapportano mai le proposte positive alla realtà del movimento di classe. Ad esempio si vede l'organizzazione del lavoro, non come elemento in continua modificazione, con cui il padrone cerca di migliorare il proprio profitto ed accentuare il proprio dominio di classe e la lotta operaia sull'organizzazione del lavoro come strumento per allargare il proprio potere e mettere in discussione i rapporti di forza in fabbrica: la si vede come un dato su cui il sindacato esercita [o dovrebbe esercitare] un controllo quando non si arriva a teorizzare la cogestione della organizzazione del lavoro stessa.

In definitiva, nelle tesi non appare la classe, con tutta la sua realtà ed autonomia, come soggetto, ma il sindacato, che diviene quindi sostanziale istituto prima che organizzazione ci classe. In secondo luogo la contraddizione: porre ripetutamente l'obiettivo della massima occupazione, significa porre una linea, nella pratica, che cozza con tutto ciò: la piena occupazione è un obiettivo di di classe, che unifica la classe contro il padronato, è nella sua attuazione graduale contrattabile, ma nel suo postulato generale è elemento rivoluzionario, che si impone e si conquista, non che si realizza favorendo l'accumulazione capitalistica.

Stefano Bevacqua

LIRA
Da lunedì niente tassa sui cambi

Roma, 19

Con la riapertura del mercato dei cambi di lunedì prossimo diverrà operativa l'abolizione della tassa sugli acquisti di valuta, che per circa quattro mesi ha difeso le quotazioni della lira. Da lunedì, dunque, chi acquisterà valuta estera pagandola in lire non dovrà più corrispondere allo stato, come avveniva finora, una quota percentuale dell'operazione compiuta.

Gli effetti della abolizione della tassa sono stati graduati nel tempo attraverso una progressiva attenuazione dell'aliquota, realizzata a partire dal dicembre scorso. Nelle ultime due settimane la tassa si era ridotta allo 0,50 è stata abolita -secondo la legge- ieri, 18 febbraio. L'abolizione però diverrà operativa -come si è detto- solo lunedì, vista la chiusura del mercato dei cambi durante il fine-settimana.

La tassa sugli acquisti di valuta, fu istituita con il decreto legge 23 ottobre 1976, N. 711, convertito nella legge 14 dicembre 1976, N. 845. Essa venne fissata nel settore per cento del valore delle operazioni compiute, ma il 23 dicembre scorso un decreto del ministro del tesoro fissò un calendario di progressive riduzioni in vista della definitiva abolizione, fissata dal decreto-legge per il 18 febbraio 1977.

SPESA PUBBLICA
Un convegno del Pci

Roma, 19

Con un convegno cui partecipano oltre ai dirigenti del Pci, rappresentanti di altri partiti ed economisti di varie tendenze il Pci ha voluto spostare il dibattito sulla lotta all'inflazione da costo del lavoro alle misure da adottare nell'immediato per frenare e riqualificare la spesa pubblica: «Per quali motivi si è chiesto Barca nella sua relazione introduttiva» nel momento in cui tutti a parole riconoscono nel livello della spesa pubblica una pericolosa fonte di inflazione nulla viene fatto nè di limitato nè di più generale?

Misure a breve termine sulla spesa pubblica possono essere adottate riducendo e sospendendo alcune spese. «Non solo spese inuili ma anche spese utili non compatibili, tuttavia, con le nostre attuali possibilità» tenendo presente però che «tagli drastici e indiscriminati alla spesa pubblica colpirebbero in primo luogo proprio le imprese e le loropossibilità di sbocco sull'attuale mercato».

È quindi dunque non solo un problema di taglio della spea ma di riqualificazione della stessa eliminando quello che Barca ha chiamato «un pericoloso processo di privatizzazione dello stato» cioè il processo per il quale «l'assenza di servizi collettivi adeguati o l'inefficienza dei servizi o l'assenza di lavoro spinge i cittadini a premere per ottenere soldi dallo stato con i quali soddisfare privatisticamente certi bisogni».

L'alto livello della spesa corrente e la sua rigidità, dovuta in parte alla quota notevole di fondi destinata ai trasferimenti monetari e moltiplicazione dei centri di spesa sono stati i temi su cui Barca si è soffermato nella sua relazione. «È necessario bloccare - ha affermato - la tendenza dell'aumento di trasferimenti monetari sia alle famiglie sia alle imprese a favore di trasferimenti di servizi reali da godere collettivamente e non privatisticamente».

Per le imprese, a cui lo stato fornisce oggi 17 mila miliardi di lire pari al 15,1% degli investimenti fissi i fondi necessari dovranno essere erogati in base a criteri di selezione. «Il progetto di riconversione industriale - ha detto Barca - rappresenta un primo passo in direzione di una selezione qualitativa e di un controllo». L'aumento dei consumi collettivi comporterà però un aumento della spesa corrente. «Dobbiamo riconoscere che perfezionismo e spinte corporative hanno portato a fissare standards per il funzionamento di certi servizi che all'attuale livello di risorse non siamo in grado di sostenere e che almeno provvisoriamente vanno rivisti».

CENDES
Convegno sulla riconversione

Il Cedes, sezione economica e sindacato, ha organizzato per mercoledì 23 febbraio 1977,alle ore 9, presso la sala Borromini in piazza Chiesa Nuova a Roma, un convegnò su:« Crisi, occupazione, riconversione industriale».

La relazione introduttiva sarà tenuta dal compagno Cavzzutizuti,e sono previsti interventi di G.Amato, F.Caselli,L.Frey, C.Napoleoni, E.Pugliese, F.Vianello

Hanno assicurato la partecipazione anche S.Antoniazzi, G.Avonto, D.Beretta, Garavini, E. Giovannini, E.Masucci, E. Mattina.

Il seminario, che sarà presieduto da Tonino Lettieri ha lo scopo di aprire un dibattito fra economisti, sindacalisti e quadri della sinitstra, intorno alle questioni poste dall'obbiettivo della piena occupazione, centrale nella fase attuale, in relazione alla crisi ed in particolare alle proposte di riconversione dell'apparato produttivo

È uscito il n° 12

praxis

LA QUESTIONE CATTOLICA

E. Gurneri: CATTOLICESIMO E CETI MEDI

Capizzi: IL DIALOGO TRA MARXISTI E CATTOLICI

A. Maraschini: I PROGETTI DI LEGGE SULLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

T. Perlini: L'AUSTERITÀ DI BERLINGUER COME LIQUIDAZIONE DEL MARXISMO

a Milano nelle Librerie Feltrinelli

AO Avanguardia Operaia

CONGRESSO NAZIONALE

Si è costituito a Milano in via Bonghi 4, tel. 8493572 un gruppo di lavoro della Sezione d'Organizzazione Centrale per la preparazione del Congresso Nazionale.

I compiti di questo gruppo di lavoro sono: organizzare la presenza dei compagni dell'Ufficio Politico ai vari congressi provinciali; assistere le federazioni per quanto riguarda la procedura congressuale; costruire un quadro nazionale del dibattito congressuale.

Le federazioni devono far pervenire a questo gruppo di lavoro le date dei congressi di sezione e provinciali, l'esito delle votazioni, leliste dei partecipanti e degli eletti. È bene che ogni federazione si metta in contatto con a SdO fin da ora allo scopo di mantenere collegamenti costanti. L'ufficio è aperto da lunedì a venerdì dalle 9 alle 18.

MILANO
Martedì 22 alle ore 18,30 in via Vetere 3, comitato regionale lombardo.
È tassativa la presenza dei compagni di tutte le federazioni, senza eccezioni.

SECONDIGLIANO (NA)
Mrtedì alle ore 17, al rione Provviedenza a Secondigliano (Na), festa popolare organizzata dal circolo giovanile proletario.

NAPOLI
Per la petizione popolare sulla «Vertenza Mattino», i compagni di A.O. e del Pdup che hanno raccolto nelle loro realtà di lotta le firme debbono portare i moduli firmati presso la redazione napoletana del QdL in via Correra 241 a Napoli. Presso la stessa sede è possibile richiedere altri moduli.

NAPOLI
Mercoledì 23 febbraio ore 17 in via Correra 241, attivo della scuola (medi e universitari).
Odg: 1) stato del movimento e prospettive:
2) processo di unificazione.

MILANO
Martedì alle ore 20,30 in via Vetere 3, attivo degli alimentaristi.
Odg: contratto nazionale. Sono invitati i compagni sindacalisti e tutti gli interessati.

FIRENZE FERROVIERI
Oggi alle ore 9 presso la sede del collettivo ferrovieri (borgo degli Albizzi 26, p.zza Duomo) assemblea nazionale dei collettivi ferrovieri. Odg: preparazione dei congressi sindacali, situazione della categoria.

PADOVA
Il 26 e 27 febbraio a Padova presso l'aula Morgagni in via San Massimo, è convocato il congresso provinciale di Ao aperto ai compagni di Dp. I lavori inizieranno sabato alle ore 15.

CINISELLO (MI)
Lunedì alle ore 21, assemblea aperta al circolo culturale Antonio Gramsci al ridosso del Palazzetto dello Sport di Cinisello.

MILANO
Martedì alle ore 19 in via Vetere 3 direttivo di Ao di Milano e provincia. Odg: preparazione del congresso provinciale, stato del movimento di lotta nelle scuole, varie.

SETTIMO TORINESE
Oggi alle ore 9 presso la sede del Pdup in via Roosvelt, attivo congiunto Ao-Pdup aperto ai collettivi di Dp.

FIRENZE
Oggi alle ore 9 presso la società Mutuo Soccorso di via Rifredi è convocato il coordinamento nazionale Ao-Pdup del settore enti locali-sanità; devono assolutamente intervenire i compagni impegnati nel sindacato. Interverranno i compagni Calamida, Ferretti e Rombi. Odg: congressi sindacali.

NAPOLI
Mercoledì 23 febbraio ore 17 in via Correra 241, attivo della scuola (medi universitari). Odg: stato del movimento e prospettive; processo di unificazione.

MILANO
Lunedì '' febbraio ore 16,30 in via Vetere 3 attivo regionale Ao-Pdup dei lavoratori della scuola, per discutere il nostro ruolo nei congressi sindacali e la loro gestione. Sono tenuti a intervenire tutti i compagni e simpatizzanti che operano nel settore e non.

MILANO
Martedì alle ore 21, attivo straordinario dei compagni dei quartieri della zona Bicocca in via Arbe 29. Odg: questione delle case di via Ca' Granda.

MILANO
Lunedì alle ore 17 presso il pensionato Bocconi, riunione dei compagni degli Enti parastatali. Odg: scioglimento degli enti, mansionismo, trasferimenti; riforma sanitaria e P.A.

MILANO
Mercoledì alle ore 20 presso la sala della provincia in via Corridoni, dibattito pubblico indetto dalle federazioni milanesi Ao-Pdup sui temi della costruzione del partito. Sono invitati i compagni, i collettivi che fanno riferimento a Dp.

Lunedì 21 alle ore 16 si svolgerà a Napoli l'attivo regionale dei quadri sindacali di Democrazia Proletaria. Parteciperanno i compagni Giovannini, Morese e Chegai.

Cercasi compagno-a interessato a un viaggio con tre persone in America Nord- Centro-sud, durata circa sei mesi; partenza agosto, con finalità politico-culturali. Per ulteriori informazioni telefonare al matttino al 494669 di Milano e chiedere di Vicky.

Durante la mainfestazione di sabato scorso di Dp a Milano un compagno ha perso una cagnetta (taglia piccola, nera con qualche macchia beije, pelo raso) fra Corso Venezia e Largo Cairoli. Se qualcuno avesse notizie telefoni al 2547257 e chieda di Ambrogio.

LIBRI/CULTURA

LIBRI SCHEDE

Controllo dell'economia e capitalismo di stato

A.A. V.V., Stato e controllo dell'economia, De Donato, pagg. 193, L. 2.500

Nell'ambito dei problemi aperti dai famosi saggi di N. Bobbio incentrati sul rapporto tra socialismo e democrazia, va inserito anche questo interessante libro che raccoglie gli atti di un seminario tenuto a Torino nell'aprile dell'anno scorso a cura dell'Istituto Gramsci e più precisamente della sezione che si occupa dei temi relativi alla riforma dello Stato. I temi degli interventi che sono stati svolti da studiosi quali Massimo Boffa, Napoleoni, Salvadori, lo stesso Bobbio, e da membri e responsabili di sezioni economiche, Assessori all'industria, operatori sindacali, hanno cercato di analizzare i momenti cruciali che emergono con maggior evidenza nel progetto di una estensione del controllo pubblico dell'economia, nel momento in cui un tale ambito si presenta già come progetto di transizione ad una forma «più alta» di società. Il nucleo centrale dal quale poi si diramano i differenti livelli di indagine è quello - come avverte Boffa nella relazione introduttiva - «definito dal tema teorico della programmazione economica e sociale». È il problema, cioè, tanto discusso e presente, di una «programmazione democratica», dell'idea del «piano», quale sintesi «di una nuova politica economica» che, come si sottolinea ad esempio nella relazione di Lo Cicero, deve basarsi necessariamente su «una più esplicita saldatura tra produzione e bisogni». Ma, e questo è l'indirizzo di fondo del seminario, per ancorare al «piano» la qualità nuova dello sviluppo futuro, la possibilità di governare un tale sviluppo deve basarsi sulla riforma dello Stato, quale strumento di raccordo tra produzione e bisogni, influenzato e condizionato, però, e anche questo è rilievo comune negli intervenuti, da tutte quelle forme di «decentramento» e di democrazia di base che tanta importanza assumono in un progetto di transizione. Se dunque emerge con chiarezza la necessità di liberarsi il più possibile dai limiti che hanno sino ad oggi reso inefficiente ogni proposta di programmazione e soprattutto quella tentata proprio dalla politica di centro-sinistra, la volontà di definire e insaurare un diverso rapporto tra democrazia politica e democrazia diretta, tuttavia un limite, constatato in parte dall'intervento conclusivo di Ingrao, emerge anch'esso ed è quello di una superficiale conoscenza della «costituzione» odierna dello Stato italiano, del «nodo» attraverso cui passa, cioè, ogni politica di «piano» qualitativamente diversa. Ben poco si conosce di questo «groviglio» che è il «capitalismo di Stato» nel nostro paese, degli intrecci parassitari e improduttivi esistenti tra l'economia pubblica e quella privata, dei centri di potere finanziari che condizionano e spesso determinano le scelte economiche e l'indirizzo dello Stato. Da sottoscrivere quindi la conclusione di Ingrao: «Se non approfondiamo questi aspetti, rischiamo di scrivere falsi programmi e soprattutto di sviluppare un movimento che prescinde da essi e quindi è debole proprio sul terreno politico-statale»: un accenno di autocritica?

Università: formazione della forza-lavoro

Aut-Aut, fascicolo speciale su «L'Università e la formazione», n. 154, pagg. 98, L. 1.400

In questi momenti di rinnovate lotte nelle università italiane, può essere utile la lettura di questo numero di «aut-Aut», interamente dedicato alla formazione universitaria della forza-lavoro intellettuale. Vengono presentati infatti tre materiali del gruppo di ricerca operante presso la facoltà di Scienze politiche di Torino, coordinato da Romano Alquati: il primo è l'introduzione dello stesso Alquati a un'antologia dedicata alla composizione di classe degli studenti e «si rifà a due anni di esperienza didattica in un seminario di ricerca sulla terziarizzazione» tenuto a Torino nel '72-'73; il secondo materiale riproduce invece la relazione svolta sulla base dei dati ricavati da più di tremila questionari, atti a fornire un «censimento» degli studenti di Scienze politiche di Torino all'apertura dell'anno accademico '74-'75, un questionario molto dettagliato che sarebbe indispensabile poter disporre per tutte le Università italiane; infine, l'ultimo documento, «interno» e destinato a suscitare una discussione nel gruppo di ricerca, tenta di delineare i risultati teorici delle analisi didattiche e sperimentali svolte in diversi anni e attività. A parte qualche affermazione discutibile, quale ad esempio l'assorbimento entusiasta e stipendiato dei soliti «intellettuali di sinistra» negli apparati amministratiti della nuova giunta di sinistra che comporta, ovviamente, un indebolimento delle potenzialità di lotta, soprattutto il secondo documento che analizza con rigore i dati del «censimento» può essere molto utile proprio per cercare di unificare sempre più «scientificamente» e con meno ideologia la composizione sociale degli studenti universitari ai loro bisogni.

Conclude con l'«Atlante» la Storia d'Italia Einaudi

«Storiad'Italia», vol. 6°, «Atlante», Einaudi, pag. 874, L. 38.000

Con questo volume si conclude la «Storia d'Italia Einaudi», una delle opere più valide e originali della storiografia italian del '900, che ha suscitato nel suo complesso e su alcuni particolari volumi discussioni e critiche di ogni genere. E termina proprio con un volume che vuole ribadire e ampliare le caratteristiche originali dellopera: un «Atlante», curato da Lucio Gambi e Giulio Bollati, che fornisce in un insieme davvero uovo varie forme di rappresentazione visiva del nostro paese, il cui scopo - come avverte lo stesso Einaudi nella sua Premessa - è quello «di accertare in primo luogo se lo sguardo di chi vide e rappresentò l'Italia nel corso dei secoli fu guidato, ecome e perchè e in quale misura». Così troviamo un saggio di Federico Zeri che, corredato da decine di «quadri» dei più famosi pittori di ogni epoca, vuole darci «la percezione visiva dell'Italia e degli italiani nella storia della pittur»; oppure, in brevi saggi che analizzano «le parole e gli strumenti», «la casa» e «i catasti» delle differenti aree contadine, vediamo la delineazione de «La campagna: gli uomini, la terra e le sue rappresentazioni visive»; in fine, nell'ultima parte, si trovano le «Immagini statistiche dell'Italia unita» che «rappresentano» alcuni ambiti della nostra società: la salute, le elezioni, l'analfabetismo e la scolarizzazione ecc. Insomma, direi un volume originale, un approccio metodologico nuovo, che offre spunti e stimoli di notevole ricchezza, che mostra i limiti dovuti alla poca dimestichezza della storiografia italiana con simili concezioni e, per questo, abbastanza difficile da «usare».

Movimento operaio e rivoluzione socialista

Enzo Saltarelli, Movimento operaio e rivoluzionarie socialista, Argalia editore, pagg. 516, L. 5.000

E. Santarelli, noto storico comunista, ha riunito in questo grosso volume diversi saggi e articoli scritti in varie occasioni che analizzano avvenimenti e personaggi emblematici della storia del movimento operaio internazionale. Scorrendo l'indice infatti si può notare subito l'interesse del volume e i temi trattati: «L'eredità storica della Comune», «Bakunin e il bakuninismo in Italia», «Il socialismo di Andrea Costa» (questo inedito), «Giorges Sorel, l'Italia e la violenza», «Per una biografia: il giovane Nenni», «La costituzione rivoluzionaria di Gramsci» ecc. A questi saggi, alcuni dei quali sono alla base di studi successivi, Santarelli ha premesso una «Avvertenza» di un certo rilievo, di cui vale la pena fare un accenn. Si tratta cioè di una introduzione in cui l'autore cerca di ricollegare il «filo rosso» della sua ricerca storiografica al tessuto storico sottostante le varie ricostruzioni teoriche, dipanandolo in questo senso: la problematica della Comune e quindi della «dittatura del proletariato» nella fase della Prima Internazionale; la rappresentazione dell'esperienza rivoluzionaria italiana dal partito socialista romagnolo al sindacalismo di scuola soreliana; il pensiero e la prassi del leninismo nella crisi della Seconda Internazionale e alle origini della Terza. Attraverso questi moment, Santarelli nota che «la questione centrale - bisogna ribadirlo - sorge in occidente, con Marx, ed è esemplificata nella Comune di Parigi... In occidente Lenin riprende la questione - dopo l'eclissi dei problemi dello Stato e della rivoluzione nei partiti della Seconda Internazionale - tornando a riflettere appunto sulla Comune, sulla traccia di un Marx riscoperto e riattualizzato: e si giunge così a Stato e Rivoluzione». Quindi - conclude Santarelli - «non c'è opposizione radicale insuperabile... fra dittatura del proletariato, egemonia pienamente realizzata della classe operaia matura, e democrazia socialista. La dittatura del proletariato, come forma di democrazia socialista nella tradizione di Marx e Lenin è un punto di approccio essenziale per l'estinsione dello Stato, per l'instaurazione, insomma, di una società senza classi». E, ancora, esplicitando il senso attuale di queste parole, l'autore continua: «La rivoluzione d'Ottobre non ha risolto il problema dello Stato... Nè la democrazia rappresentativa tradizionale sembra offrire un quadro sufficiente alla realizzazione del socialismo, proprio in quanto essa si innesta a sua volta sul ceppo resistente dello Stato moderno, che reca e conserva nei suoi apparati larghe tracce di un'antica vocazione assolutistica, come dimostra ad esempio la persistenza autoritaria nella Germania Federale, fino alle recenti leggi di emergenza». Sono affermazioni precise che dimostrano, a mio parere, come, proprio all'interno del Pci, la tradizione rivoluzionaria del movimento operaio, nonostante continui e strumentali inviti esterni, e interni, non sia così semplice da accantonare.

Anna Kuliscioff, non solo una «vestale» e un'«eroina»

Anna Kuliscioff, Lettered'amore aAndrea Costa, 1880-1909, Feltrinelli, pagg. 362, L. 6.000

Di Anna Markovna Rozenstejn, destinata alla notorietà politica come Anna Kuliscioff, si è spesso avuto nell'ambito storiografico del socialismo italiano, un'opinione alquanto schematica chel'ha definita di volta in volta come «vestale del socialismo» in Italia o come lottatrice strenua dell'emancipazione della donna e quindi tutta dedita alla battaglia, pratica e teorica, del riscatto femminle, o altre definizioni ancora. Oggi, sbocciate quasi d'improvviso, numerose manifestazioni, quali l'allestimento di una interessante mostra di scritti, fotografie, giornali dell'epoca, il bel servizio fotografico pubblicato sul numero di dicembre di «Mondoperaio», ma soprattutto la contemporanea pubblicazione delw lettere d'amore scritte a Costa tra il 1880 e il 1909, e lo svolgersi di un convegno storico internazionale su Anna Kuliscioff tenutosi a Milano a metà dicembre, ci permettono di avere a disposizione nuovi e più validi rilievi critici e documenti, ai quali si aggiungerà la annunciata edizione critica dell'epistolario tra la Kuliscioff e Turati, che riescono a darci dei tratti meno imprecisi e sommari di questa «signora» del movimento operaio internazionale. Molto utile in questo senso e la vasta e informatissima Introduzione alle lettere a Costa di Pietro Albonetti, nella quale si traccia una valida biografia critica della Kuliscioff negli anni relativi all'epistolario con il rivoluzionario romagnolo. Vengono così analizzati anni quelli delle prime esperienze di lotta all'interno del movimento populista russo, che molto limitatamente erano stati esaminati e nei quali, dai racconti dei compagni, «Anna appare con qualche tratto di primula rossa e se ne esalta di volta in volta l'intraprendenza la determinazione, il coraggio, la bellezza»: sarà tutto un patrimonio di lotta, di teoria e di caratteristiche personali che verranno calate all'interno del socialismo italiano. Anche nel rapporto intimo con Costa tutto questo accumulo peserà; ma Anna, spesso consapevole di ciò, si sminuisce di fronte al suo «Andreino» in modo impressionante, con una capacità di sofferenza e di amore fortissima. Le vicende politiche, la continua lontananza a causa di prigionie, esilii e confinii, l'impossibilità di un rapporto di moglie e di madre come lo desiderava Anna, la difficoltà e forse la paura di Costa di capire e dedicarsi in maniera diversa alla sua «Nina», provocano, ta speranze e illusioni, la definitiva separazione. Costa lentamente si eclisserà; la Kuliscioff insieme a Turati, costituirà per anni ancora la spina dorsale del partito socialista italiano. Come detto in precedenza, anchè un convegno internazionale ha contribuito in modo notevole a un esame più attento delle posizioni politiche di Anna, ma ha tuttavia espresso il suo significato più profondo nel tentativo operato dagli storici socialisti che hanno organizzato e «dominato» il congresso, di dar vita più organicamente a una rinnovata storiografia socialista che deve soprattutto sbarazzarsi della tendenza «totalizzante» - come Furio Diaz l'ha chiamata nelle sue conclusioni derivante dal «leninismo di Gramsci» e deve riconsiderare il posto del socialismo italiano, inserendolo nel contesto della storia generale, «in un nesso dialettico che non faccia prevaricare il ruolo ed il posto del movimento opeaio». Il progetto può nascondere i rischi di una contrapposizione culturalmente ingiustificata con la storiografia marxista, a meno che non siano ragioni politiche a richiederlo...

Amendola: un «progresso» che viene da lontano...

Giorgio Amendola, Gli anni della Repubblica Ed Riuniti, pag. 356, L. 4.500

In questa breve nota, vorremmo soltanto segnalare questo ultimo libro di Amendola che raccoglie alcuni saggi storico-politici sull'ultimo trentennio repubblicano. Dividendo l'analisi secondo tre temi essenziali - «l'avanzata democratica», «la classe operaia nel trentennio» e «il balzo del mezzogiorno» - l'autore ricostruisce la storia di quegli anni, partendo dalla prima esperienza di governo del Pc nel '44-'47 sino a ripercorrere gli anni del regime democristiano e del centro-sinistra e verificare il rapporto tra la trasformazione della società italiana e «il rinnovamento del Pc» partito che più di ogni altro - secondo Amendola - ha contribuito alla formazione della forza politica della classe operaia e al processo di rinascita del Mezzogiorno. Sugli anni della Repubblica dunque, per l'autore, va espresso un giudizio positivo proprio perchè è un periodo «nel quale l popolo italiano... è riuscito a compiere grandi progressi nell'incremento dell'attività produttiva, nel miglioramento delle condizioni materiali di vita, nella conquista di un più elevato grado di istruzione, e soprattutto, nel rafforzamento delle istituzioni democratiche».

Fortebraccio e l'astensione

Puntuale il canone televisivo e il bello della patente, è arrivato in libreria l'atteso «Fortebraccio '76», ovvero 106 corsivi, 106 che portano il lettore-compagno per mano dagli ultimi giorni della FELPATA opposizione del Pci (a partire dal 2 gennaio), passando per il 20 giugno, fino al fulgoreera dell'astensione (il diario dei simpatici corsivi - almeno una sessantina sono freschi e piacevoli come di giornata - si ferma per ora al 12 ottobre '76).

Più che darvi uno spaccato dei bozzetti (molto stuzzicanti quelli sul Psdi, sul Pli, su Fanfani e Montanelli), presa facile agro-dolce, sempre viva - qual'è l'immagine che pagina dopo pagina, corsivo dopo corsivo, il lettore va man mano facendosi del Pci in questa carellata di tondini rossi in un angolo (molto letto e ricercato) della prima pagina del quotidiano «l'Unità».

Cioè quale mediazione Fortebraccio opera, silenziosamente o apertamente, tra Pci e lettore; tra linea politica e sua traduzione nello spicciolo quotidiano, nel semplice di ogni giorno.

Il Pci «è il più grande partito operaio d'Italia, anzi del mondo occidntale» (8 ottobre); «la sua storia è lunga. Il «veniamo da lontano» di Togliatti, nessun comunista lo dimentica mai» (3 aprile) . Un partito leggendario, la cui storia è fatta di sconfitte, persecuzioni, arretramenti, attese, speranza soprattutto.

Speranza di che cosa? Di spazzar via «i complotti dei servizi segreti, le stragi di Stato, le evasioni fiscali, le fughe di capitali, la spartizione dei posti » (16 maggio), cioè tutte cose «la cui responsabilità primaria ricade, in ogni caso, a parte le circostanze occasionali, sul partito della DC» (29 gennaio), che ancora il 29 aprile Fontebraccio chiama partito di «incoscienti, briganti», da mandare a casa («speriamo»). Il 7 maggio rincara la dose : DC, partito che «si mové soltanto tra capi storici e capi d'imputazione. In qualche caso c'è il cúmulo.» Cambiare l'Italia: questo è il programma. Ed ecco il governo e il programma come spunta dai corsivi. Una alternativa, dice Fontebraccio, che oggi è ostacolata da « certa gente che teme di perdere la facilità, l'arbitorio, la corruzione, il compromesso.»

La ricetta per «cambiare veramente le cose», è soprattutto con il voto all'«indispensabile Pci» (cosivo del 20 giugno) - un voto per «rafforzare quanti, operai, imprenditori, studenti, donne uomini, hanno scelto la causa della giustizia», e compresa la borghesia onesta e laboriosa» (23 giugno)- è questa qui: agire da «rivoluzionari, senza smettere d'accordo, nel comtempo, tradizionalisti» (20 gennaio).

Affidarsi al Pci, partito della «responsabilità e consapevolezza» (8 aprile) a differenza degli exstraparlamentari di sinistra che, puntando a traguardi impossibili, sono guardati «con segreta simpatia dei democristiani più arrabbiati».

Un piano di ferro, da parte di un partito di compagni «cauti ma sicuri, lenti ma inarrestabili, pazienti ma tenaci» (12 settembre).

D'accordo, forse; ma dove vuole portarci un partito tanto serio?.

Un momento, corsivo Fortebraccio il 16 maggio : « Questa volta più e meglio che tutte le altre volte passate», occorre ragionare con ««acume e con onesta, sapendo distinguere e riconoscere. Il 20 giugno si chiuderà una politica, ma il giorno dopo se ne aprirà una nuova: e i democristiani vi parteciperanno (e sarà un bene che vi partecipino».

Anzi, il piano è questo. Il Pci «associato in qualche modo al governo» della Dc, per far finire la cuccagna; un governo con due condizioni irrinunciabili: «la giustizia e l'ordine», come base di «qualsiasi loro collaborazione di governo o di maggioranza comunque convenuta» (17 giugno).

Per meglio precisare: il Pci è l'unico partito «indispensabile, dicesi indispensabile, per tenere in vita un governo democratico»; un Pci dove «nessuno vuole cancellare la Nato » (2 gennaio) e dove c'è «universale apprezzamento» verso Cossiga,» a nostro personale giudizio con pieno acrito» (3 luglio).

Un Pci, dunque , che appoggi un governo della DC; un Pciprimo partito dei lavoratori, sulle cui spalle lo scudo crociato addossa cinicamente il peso della sua ignavia vorace e del suo insaziabile egoismo.»

La soluzione del rebus è a pagina 150, al corsivo del 12 settembred, buttata là come in un angolo . È laddove, Fortebraccio ricorda la vecchia canzone che dà il titolo alla raccolta di corsivi '76 : «Cambia pur maestro di cappiella, ma la musica è sempre quella.»

Per Fortebraccio, adesso, «si lascia che il direttore d'orchestra sia sempre quello ma deve suonare» divinamente. È il miracolo del berlinguercomunismo. *R.DI FRANCESCO*

«Cambiare musica» Editori Riuniti, Lire 2000

Spagna: le radici del futuro

Augustìn Monteforte è noto ai compagni perchè collabora stabilmente con il «manifesto». Questo suo libro vuole essere un contributo agile e aggiornato, non per capire tutto sulla Spagna del post-franchismo, ma per acquisire una serie di elementi (cos'è il bunker, cos'è il PCE, csa è l'esercito spagnolo, ecc.) in modo da poter giudicare autonomamente il processo in atto.

Il libro è stato diviso in tre parti: la prima è quella che sotto il titolo «Crisi e prospettive» analizza una serie di istituzioni: l'economia, l'esercito, l'enorme problema della nazionalità, la questione contadina ed il movimento degli studenti. La seconda parte analizza le forze dell'opposizione. La terza comprende il saggio inedito di F. Claudìn sul nuovo movimento operaio spagnolo, oltre che una serie di suggestivi racconti di singole lotte operaie e sociali.

Nell'impostazione che dà ai singoli elementi strutturali di cui abbiamo parlato, Monteforte sta particolarmente attento al contesto internazionale e mediterraneo cui si inserisce la realtà spagnola: in questo senso la Spagna, intricata e complessa, è attualmente l'anello più esplosivo della catena di anelli deboli dell'Europa mediterranea. Perchè è il paese dove più profondo è il divorzio tra le class, connesso alle anormalità del processo evolutivo della strtificazione sociale, direttamente condizionato dal tipico dualismo strutturale dell'economia spagnola. Stratificazione e dualismo che connotano senza veli gli antagonismi e i conflitti di classe conducendoli a punte di acuta crisi e di rottura nei quali la conflittualità operaia entra in contrapposizione frontale con l' «ordine capitalistico».

Cosa che non può non sgomentare la borghesia europea che vede tutti i nodi venire al oettine in forma drammatica e finora irresolvibile e irrisolta.

D'altronde la lotta del proletariato ha leggi proprie che nemmeno le attuali dirigenze politiche conoscono appieno: sotto questo aspetto l'autore sottolinea il fatto che le masse spagnole non si sono mobilitate durante il mese di agonia di Franco o durante i primi due mesi del regno di Juan Carlos, mentre molti speravano nell'insurrezione «quasi per miracolo». Invece sono stati mesi di discussione e di accordi che s'è poi scatenata in tutte le città spagnole,, consentendo la confluenza ed il legame tra scioperi economici e politici.

Dario Fornari

«Spagna 1976 : le radici del futuro» di Augustìn Monteforte (con un saggio di Fernando Claudin) Alfari editore 19776, pag. 178, lire 1.500.

«Mass media» e lotta di classe

Uscito con un notevole ritardo (il convegno cui si riferisce e in cui sono stati presentati i vari interventi, si è tenuto a Trento nel giugno del '74) il libro *«cultura, comunicazioni di massa, lotta di classe»*, curata da *Maria G. Lutzemberger e Sergio Bernardi,* si muove su due piani di analisi. Da una parte, dunque, gli interventi di Allegri, Calabrese, Del Grosso, Garaguso, Miccini, Quintavalle, in cui lo strumento «semilogico» si traduce, di colta in volta , in «letture» interessanti e vivaci del manifesto politico, del fumetto, della cultura popolare, della rivista e del quotidiano politico, non senza riferimenti al problema più generale dei «modi» linguistici attraverso cui si definisce l'efficacia del massmedia (gli interventi di Quintavalle e di Miccini) . Lo scopo di questa parte del libro è la demistificazione dei linguaggi dei vari «media», ricondotti, ad esempio, (nell'intervento di Quintavalle) alla struttura narrativa della *fiaba* («antefatto, presentazione dei prtagonisti, ostacolo, viaggio, rimozione dell'ostacolo, ritorno»; il richiamo pubblicitario all'evento magico, alla alla figura paterna, al viaggio vero e prorpio, ecc.); «media» visti, dunque, nella loro sostanzniale obbiedienza a codici risaputi, strutture e modelli rigidamente determinati,.

Il discorso si allarga poi alle produzioni della «cultura politica della sinistra tradizionale. Non dove troppo spesso - come crive sempre Quintavalle - « la rivoluzione si è vestita dell'immagine realistica, sovrapponendo a Marx e al marxismo lo sfondo della cultura realistica della borghesia» o in cui come avverte Del Grosso si tende a credere all'esistenza e alla recuperabilità di unà cultura popolare (intesa «vergine»), senza rendersi conto che dal sorgere della borghesia tale cultura non è più esistita autonomamente, ma solo come derivazione dei modelli della cultura dominante, la quale fornisce alle classi sottomesse le «interpretazioni del mondo» necessarie al protrarsi dell'oppressione.

Aggredire il livello «significante», il segno, come si propongono i vari interventi, diviene operazione politica nel momento in cui non ci si accontenta di assorbire o di assentire a contenuti più o meno rivoluzionari (più o meno «gratificanti» per il pubblico), ma si legge il minor o maggior grado di trasgressione del messaggio in base alla frantumazione del codice usuale di comunicazioni che esso propone; non solo, ma in base anche alla «frantumazione» dei luoghi usuali di consumo, che non debbono essere più quelli delegati, ma i luoghi di lotta , le associazioni di base, i gruppi: luoghi in cui il prodotto si «prolunga» nella discussione, nell'uso, nella critica .

Fra le varie proposte di «lettura», interessante la decodificazione del fumetto che propone Allegri, il quale stabilisce due tipi di discriminanti: tra fumetto «inverosimile» (in cui il segno non si definisce in funzione imitativa, vedi i «comics») e fumetto «verosimile» (fotoromanzo, horror, nero, western, erotico ecc.) e tra fumetto in cui conta è invece fondamentale il nesso sintatttico , la ricchezza di particolari e di inquadrature, la spiegazione. «Politicamente» più diretta, anche se più scontata, è l'analisi del manifesto politico (durante la campagna elettorale del 1972) che riconduce ed una serie di elementi desunti dalla pubblicità, ad una serie di giochetti di richiamo (differenziati a seconda dello strato cui si rivolgono) le immagini cui i diversi partiti politici si sono affidati : Il tutto in una generale omogeneizzazione di contenuti e proposte, in un livellamento ad un medio «buon design» che esorcizza gli «spettri» grafici dellarabbia, della lotta, della violenza, della confusione, del «brutto». La proposta «semiologica» per un'uso controculturale dell'informazione si riassume nella frase di Miccini che , affermanda la necessità radicale del «negativo» contro il controllo dei codici da parte della classe dominante, scrive :«Il potere eversivo della *comunicazione alternativa* si fonda sulla disobbedienza, sulla trasgressione semiologica, cioè sul libero gioco combinatorio rispetto alla codificazione normativa e alle regole di senso delle comunicazioni di massa ordinate secondo il sistema dei valori e delle forme della classe egemone . Si tratta, co,me si vede, di esorcizzare il demone di quella comunicazione parassitaria che fonda la propria ragione nella soddisfazione di quei bisogni di significato che anzichè nascere sul terreno dei reali conflitti sociali sono indotti artificialmente dall'ideologia del potere.»

L'altra parte del libro è rappresentata dai puntuali interventi dei curatori del convegno e del libro e dalle appendici finali affidate a intellettuali e compagni legati al movimento e alla controinformazione, come Fo, Boato, Baloelli, Bailoni. È la parte che , pur accettando sini in fondo, come mnel caso della Lutzemberger e Bernardi, le premesse di analisi semiologica, riporta però il dibattito e l'attenzione sugli strumenti reali che questa nuova coscienza del fatto linguistico offre a chi vuole lavorare nella controinformazione: In causa , ancora una volta, è il ruolo dell'intellettuale che agisce nell'ambito della sinistra di classe.

Più interessante mi pare comunque il dibattito sulla destinazione di questi prodotti: dal fumetto, al manifesto, al video-tape, allarivista di politica culturale radicata nel territorio e strumento ma i concluso rispetto alle sollecitazioni e alle esigenze della base entro cui vuole circolare (rivista cui i curatori del libro hanno dato vita nella provincia di Trento): nell'accezione comune -scrivono la Lutzemberger e Bernardi - artistica, intellettuale è colui che «confeziona» un prodotto e lo distribuisce agli altri ... se creo dei nuovi linguaggi e poi li abbandono al gioco del mercato, se non li seguo nel loro «punto d'impatto» con l'altro, se in definitiva, pongo un rapporto ideologico e non dialettico con il «tu» che mi è di fronte , corro il rischio di annullare l'alternatività del messaggio e ricado nelle antiche contraddizioni (vedi informazione). Si vivono tempi in cui non è più possibile elargire messaggi... nell'attesa passiva che diventino fermento.»

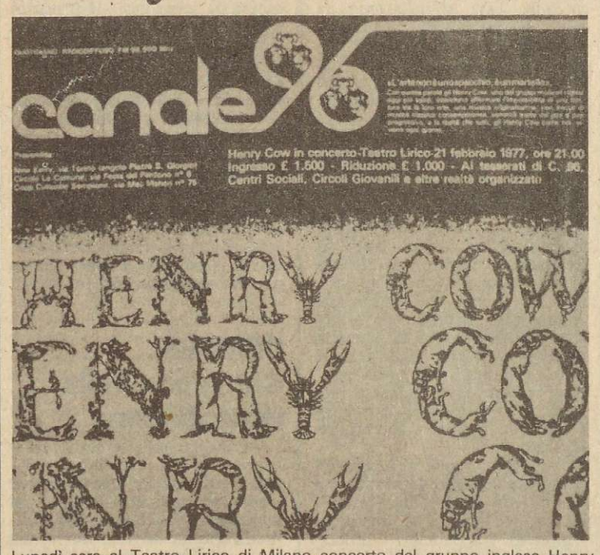
I temi afrontati; la necessità per la controinformazione di una nuova scrittura, l'analisi sui linguaggi del sistema, la esigenza di un sovvertimento nel rapporto produttore-fruitore, sono temi di battuti ma ancora tutti da verificare e tutti ancora da esplicare. Questo in fondo è l'obbiettivo e il contributo -che i curatori vogliono portare con questo lavoro. Il libro sostanzialmente è utile (anche per la sua estrema scorrevolezza) necessario a coloro che hanno deciso di intervenire nella sovrastruttura, in particolare nella cuola, dove finalmente si aprono gli spazi per le attività espressive (dal cinema, al teatro al disegno ecc.) e dove l'analisi del rapporto linguaggio-ideologia deve reggersi sull'uso degli strumenti linguistici adeguati.

Il momento successivo all'analisi *critica, distanziata* del prodotto, che il libro propone, è l'appropriazione e la gestione creativa in prima persona; momenti che il dibattito attuale privilegia evitando però di affrontare il confronto con quelli strumenti in grado di porre le basi per la discussione della divisione, (ancora troppo «reale»), tra produttore e fruitore, tra avanguardia e masse.

PIERA DETASSIS

«Cultura comunicazione di massa lotta di classe»
A cura di S.Bernardi e M.Grazia Lutezmberger.
Savelli editore.

Henry Cow a Milano



Lunedì sera al Teatro Lirico di Milano concerto del gruppo inglese Henry Cow organizzato da Radio Canale 96. Prezzo lire millecinquecento; sconto per circoli giovanili, soci di asociazioni culturali, ecc..

MILANO
Il coordinamento dei Gruppi Teatrali di Base e l'ARCI organizzano per domenica 20 febbraio una festa incontro coi seguenti gruppi teatrali di base:
-Gruppo teatrale Tupac Amaru (Centro Sociale Isola)
-Laboratorio teatrale del Centro Sociale Santa Marta
-«La gabbia dei giupit» di Como
-Teatro Città Murata di como
-Gruppo teatro di Meda
-Teatro Centro di Caravaggio
-Gruppo di canto e ricerca popolare di Soresina
-Teatro Tascabile di Bergamo
-Danze folk balcaniche
La festa inizierà alle ore 10 con uno spettacolo di burattini; seguiranno parate, spettacoli, esecuzioni di murales e dibattito finale.
Il tutto avrà luogo al Centro Sociale Isola in via de Castillia II; mezzi pubblici: MM2,4,31.
Vi sarà un servizio ristoro; l'ingresso è libero.

MILANO
Teatro Tenda (piazza Udine, MM 2)ore 21 di domenica.
Spettacolo a sostegno della Bloch; partecipano:
Ivan della Mea, Nanni Svampa, Il Nuovo Canzoniere Lombardo.
Ingresso L. 1000

Cinema e televisione

«Dersù Uzalà» di Akira Kurosawa

L'apparizione sugli schermi del film di Akira Kurosawa *Dersù Uzalà* (una produzione russo-nipponica del 1975 e premiata nello stesso anno al Festival di Mosca a pari merito con *La terra della grande promessa* di Wayda, e poi Oscar per il miglior film straniero nel 1976) si identifica con la stessa immagine del vecchio cacciatore Dersù Uzalà, della tribù dei Goldi di stanza nella Siberia orientale, che come un orso emerge dalla foresta siberiana al capitano Vladimir Klavdietic Arseniev, in quei paraggi per importanti rilevamenti topografici sulla regione selvaggia dell'Ussuri. Non ci sono dubbi che quest'ultimo film di Kurosawa- realizzato dopo ben cinque anni d'attesa, dopo l'insuccesso commerciale di *Dodes'ka-den* prodotto nel 1970- vuole essere un pò la somma biografica, se ci è concesso di usare questa espressione, di un regista soprannominato l'imperatore del cinema giapponese ma anche costretto all'emarginazione e all'inattività dalle leggi del mercato cinematofrafico, in un paese che ha visto nascere e morire grandissimi autori come Ozu e Mizoguchi.

Dersù Uzalà è la descrizione, in «flashback», delle memorie di Arseniev (*Dersù Uzalà*che è del 1907, e *una spedizione in Siberia* che è del 1921), considerate dal regista «la cronaca di un'anima »,un film che,«come una respirazione tranquilla», vuole proporsi di raccontare la storia di un'amicizia attraverso l'occhio interiore di una coscienza inquieta, in perenne dissidio con la «civiltà».

In un certo senso, Dersù e Arseniev non sono altro che la medesima persona, e lo sdoppiamento non è che un'espediente narratico adottato per offrire di Dersù un'immagine che sembrasse la più straniata possibile, la più distaccata da un contesto sommamente emotivo.

Kurosawa, attraverso le «memorie» di Arseniev, ci narra la sua vita, la sua emarginazione come intellettuale incapace di aderire ai ritmi di un «progresso»edificato sulle tombe degli avi dimenticati:all'inizio del film, Arseniev cerca invano la tomba del suo amico Dersù, un tumulo cancellato dalle fondamenta di una nuova città in costruzione. Cancellato dalla storia umana, Dersù rivive allora nella coscienza di Arseniev, che ricostruisce nei minimi particolari una grande avventura umana ,ecologica e antropologica.

All'interno di una *natura* calda e incontaminata (dominano i toni gialli e verdi) Dersù parla al fuoco e alle belve,intreccia rapporti con invisibili uomini che forse non incontrerà mai sul suo cammino:tutta la natura, nel suo complesso ,assume l'immagine dell'«uomo», del «vivente». Rispetto al suo amico Arseniev, Dersù non appare più «civilizzato» ma capace di controllare e domare la natura inclemente con gli strumenti inservibili del progresso come il teodolite di Arseniev: si vede la bellissima sequenza del lago ghiacciato e la costruzione della capanna nella bufera.

Nella seconda parte del film, Kurosawa ripercorre lo stesso cammino nell'Ussuri, soltanto che i ruoli sono adesso rovesciati: Arseniev, sicuro di sè guiderà Dersù, un vegliardo ormai sulla soglia della cecità e perseguitato dalla tigre, la feroce immagine inquietante che lo seguirà come uno spettro fino alla morte.

Dersù, dopo una fuggevole permanenza in città presso la famiglia del capitano ,non resisterà al richiamo della sua «taigà», della sua foresta in cui i irtmi del suo organismo trovavano una misteriosa sincronia con i ritmi lentissimi di una natura fuori dalla storia.

Così come era apparso dall'oscurità della foresta Dersù scompare nella natura agli occhi di Arseniev e del pubblico. L'occhio di Kurosawa osserva la «catastofe» con emozione, ma anche con una forse inconsapevole freddezza di linguaggio.

«Amo il cinema e niente altro. Non riesco a immaginare me stesso al di fuori del cinema. Se non avessi più il cinema sarei perduto, morto», ha confessato Kurosawa nel novembre del 1976. Questa vocazione per «l'assoluto» forse illumina meglio di ogni altra considerazione il valore del cinema di Kurosawa i suoi limiti e l'ampiezza del suo discorso poetico, umanistico,«extrasensoriale» (come è stato scritto senza badare molto al senso delle parole). Paradossalmente, concentrandosi troppo sul cinema in quanto tale, ;Kurosawa ha finito per non osservare il suo lavoro con occhi esterni (in senso critico) e per perdere la stessa concezione del cinema, non solo ma ha finito per perdere anche il filo di un possibile discorso ideologico sul significato della natura, e sui rapporti reali, concreti, tra la natura, l'uomo e il progresso.

Kurosawa ha troppo vagabondato nella sua «anima» e troppo poco osservato il suo mondo, il nostro mondo, dove non è più possibile che ritorni, dalla foresta, il «buon selvaggio» di Rousseau. Vi è in *Dersù Uzalà* la nostalgia per un tempo ormai perduto per sempre, la monotonia di una ricognizione sulla natura (anche se non possiamo disconoscere lo splendore di tante sequenze, che tuttavia nulla hanno in comune con il «documentarismo» di Flaherty) che non consente sussulti dialettici il terrore e il rifiuto di spalancare gli occhi sulla storia presente ,certo per non esserne sedotti ma anche per *trasformarla.*

Roberto Alemanno

L'esperienza dei circoli giovanili di Torino presa dal vivo durante una festa

«Si potrebbe dire che in questi giorni (ci dice un compagno) siano passate in via della Plana più di mille persone, ma quello che più è importante sono le cose successe, che ho pensato»

Torino, 15-2

La festa del circolo del proletariato giovanile «Barabba» di zona Centro, organizzata nella ex-biblioteca militare di via Plana (ora occupata e messa a nuovo dai ragazzi dello stesso circolo), è arrivata incredibilmente in tempo, in una situazione in cui la voglia di trovarsi insieme agli altri sembrava fosse passata veramente a tutti. Finiti gli scazzi con gli altri su «chi si comportava da borghese» e chi «da compagno», finiti i mille dispetti da fare alle femministe, finiti i giorni di autoesaltazione pre-elettorale, e, soprattutto, iniziati i tempi in cui ci si accorge che già lavorare è brutto, che poi a chiedere un lavoro sembra di chiedere la carità, mi sono ritrovato come tanti altri a incominciare di nuovo a frequentare spesso i cinema (al cinema non ci sono problemi di rapporto, di solito si guarda il film e poi tutti a casa), mi sono ritrovato ad aspettare che «alla Fiat succedesse qualcosa», mi sono ritrovato a sognare una donna con cui andare, io e lei, soli, noi due, in montagna il sabato e la domenica. Il cinema, la passività, il sogno d'amore, per me, tanti aspetti dello stesso problema, una solitudine in aumento, una voglia sempre minore di confrontare le proprie cazzate con gli altri, di mettersi in discussione, una difficoltà sempre maggiore a trovare gente che ha voglia di muoversi, di fare delle cose.

Poi, improvvisamente la festa di via Plana.

Cosa è successo.

Si potrebbe dire che in questi giorni (sabato 12, domenica 13) in via Plana sono passate senz'altro 1.000 e più persone, ma non spiegherebbe molto; la festa di via Plana sicuramente non è stata una manifestazione in cui il dato principale era l'imponenza, vorrei invece parlare dei contenuti, delle cose che mi sono successe stando lì, delle cose che ho pensato.

Uno arriva così, pieno di speranza che gli succedano cose nuove, che qualcuno prenda l'iniziativa, e, una volta tanto, (sabato sera io ho avuto questa sensazione), mi sembra di essere con gente che ha il mio stesso bisogno di divertirsi, di scrollarsi di dosso la paranoia di tutti i giorni. Forse è stato per questa sensazione comune che abbiamo incominciato a ballare, forse no, comunque è bello ballare così, tutti insieme. Anche se non stiamo facendo niente di alternativo, il clima non è certamente quello di un dancing, c'è voglia di stare insieme, non sono tanto importanti le cose che facciamo, ma come le facciamo.

A guardarmi intorno ritrovo gente che conosco da anni, ma trovo soprattutto gente mai vista, gente giovane, che non mi conosce, che non conosco, a cui non devo affibbiare un'etichetta, «quello è di Lc», «Ehi, hai visto c'è anche quello»; sembrerà poco, ma invece quant'è importante essere usciti dal ghetto delle facce che si vedono tutti i giorni. Il primo diaframma della disgregazione che c'è tra coloro che vogliono combatterla è andato giù; finalmente ci vediamo, stasera posso dire che i collettivi giovanili di Torino sono queste facce, questi qui che lavorano in una boita come me (più di me), questi studenti, questi sciammannati senza lavoro; non so se siamo un bello spettacolo, perché certamente non siamo gente serena e felice nella vita di tutti i giorni, di facce da scoppiati ce n'è, e tante, le riconosco, sono la mia faccia di tutti i giorni; però ci si sforza, ci si sforza tutti di non fare gli scoppiati, e non è fingere, non è fare la festa; che siamo in un momento di merda lo sappiamo tutti, si tratta di togliersi e dipende unicamente da noi, dalla nostra forza. Forse fare una festa è proprio questo, non è compiere un rito, ma trovare ancora la voglia di divertirsi, di non essere sempre in crisi, di organizzarsi per non esserlo più. In via Plana lo abbiamo fatto soprattutto così, ballando insieme, suonando insieme, la forza di fare le cose ha superato di gran lunga i soliti discorsi. Queste sono le impressioni di sabato.

Domenica.

Domenica ci guardiamo in faccia, siamo in tanti, ma non sappiamo cosa fare, non so a chi è venuta l'idea di fare il corteo tra la gente e poi in centro, comunque lo ringrazio.

Tutto l'anno stiamo male e poi ci danno il carnevale.

È lo slogan che mi è piaciuto di più, non è un concetto propagandistico, è una riflessione, ognuno può pensare, poi, quello che vuole, o almeno può provarci, perché c'è il carnevale? Eh, e allora? La gente non ci risponde (non è da pretendere), ci guarda un po' strano, non abbiamo bandiere, non abbiamo striscioni scritti, non gridiamo le solite cose, però ci vedono con i pugni tesi, la rabbia, la provocazione dei girotondi, dei trenini in mezzo alle giostre, e così siamo passati in piazza Vittorio, un po' fastidiosi, un po' strani, la gente che ci guarda sono tante domande a cui non riusciamo a rispondere, sono prevenzioni da abbattere, sono i titoli dei giornali; I circoli giovanili assaltano una pellicceria a Milano, 16 morti...

Un compagno, dopo il corteo mi ha detto: «Però sarebbe importante parlare di come stabilire un rapporto con la gente», si è vero, è importante, troppo facile dire «non siamo dei teppisti, non siamo dei drogati, siamo i giovani organizzati». Un po' teppista lo sono, se fossi più grosso lo sarei di più, un po' drogato lo sono, una ciucca in compagnia non la rifiuto mai, sono un giovane organizzato? Male... certo è che la gente di slogans non si accontenta più, ed è giusto che sia così, toccherà a noi aprire il discorso.

Il prestanome e i protestatari.

Andare al nuovo romano per fare un comunicato è stato un atto di coraggio nei nostri stessi confronti, ritrovare la fiducia davanti agli occhi di un gestore pallido, pallido. Siamo entrati che in sla era ancora buio, un po' di panico, poi la luce, siamo riusciti a spiegare, per la seconda volta in un giorno siamo stati fastidiosi, uno va al cinema per vedere un film impegnato (vedi titolo) per stare tranquillo e track, trova noi che gli parliamo dell'eroina, del comune che non ci dà i locali... ringraziamo il giornalista della «G*Gazzetta del popolo*» che lunedì ha scritto che eravamo sobriamente vestiti...

Com'è che si continua?

Ritorniamo in via Plana, e adesso? Mamma santa quante poche sono le cose che sappiamo e possiamo fare insieme, sento uno che fa ad un altro: «andiamo in Piola?» Tropto facile così, andare in Piola richiede meno impegno ma forse non siamo qui perché ci siamo andati per troppo tempo? Certo il richiamo è forte, comunque si continua, si continua in qualche modo.

Una cosa strana.

Scherzo, un paio di compagni che mi conoscono mi fanno: «Sei ciucco?» No - dico io, stavolta sono allegro senza bisogno di additivi, riesco anche a trattenermi da fare la corte a tutte le donne che vedo, proprio strano, dicono sempre tutti che sono un avvoltoio. Parlo, parlo con della gente che non conosco, dico le mie impressioni, uno mi parla della Sardegna, uno di quando è stato in Spagna, parlo con della gente che conosco, con cui non parlavo da un casino di tempo, anche altri parlano, non tutti, però tanti parlano, mi sembra importante, parlo perché ne ho voglia, non perché ho la lingua in bocca, non per coprire un silenzio o un momento in cui non so cosa fare, è parlare così che ha un senso.

È finita.

È finita, doveva finire prima o poi, Rino mi chiede se domani ce la farò ad alzarmi, Pierluigi va a casa, mi dice «Beh, ci vediamo»... Massimo domani alle quattro deve andare in fabbrica eppure rimane... È finita e anche io non ho voglia di andare a casa, è finita e gli scoppiati restano scoppiati, quelli che stanno bene continuano a stare bene, chi è solo sarà ancora solo, magari per uno come me che alla festa si è incistato ce ne sono chissà quanti che se ne sono andati via scazzati, come quei quattro giovani travestiti che sono arrivati a un certo punto e se ne sono andati (ho ripensato a quante volte ho detto la parola cupio da quando la festa è incominciata), bene, dicevo, è finita e sono qui sul tram che me ne ritorno a casa con Filippo e gli dico che mi pesa proprio il fatto che alla prossima lui scende e torna a casa sua, io alla mia, bene la festa ha lasciato proprio questa cosa qui, un po' meno voglia di lavorare, un po' più voglia di stare con gli altri, insomma una specie di amaro in bocca.

Spero.

Spero che si ricorderanno tutti della festa, quanto il Comune vorrà mettere il circolo di zona centro in mezzo alla strada, spero che ci saranno altre feste, spero soprattutto che queste impressioni non siano solo mie, vorrei che si discutesse della festa, dei limiti, dei problemi che ha creato.

Un compagno dei Circoli giovanili di Torino

Come si vive nella realtà delle caserme dell'esercito italiano: la Piave di Orvieto

Può anche accadere, che qualche ufficiale, dichiari ai soldati le sue simpatie per Junio Valerio Borghese, e che affermi che dispone di mezzi molto persuasivi per piegare qualsiasi volontà contraria - Per cambiare l'esercito occorre l'impegno attivo dei soldati

La protesta dei soldati di Aosta

Mercoledì 16, durante un'uscita con i muli a Roisan è accaduto un grave incidente ad un nostro commilitone.

Durante una sosta un mulo si imbizzarrisce e lo spinge in una scarpata procurandogli una doppia frattura alla gamba. Ora è ricoverato in ospedale ad Aosta.

Prima di partire gli alpini facevano notare al capitano Alessi e al tenente Frola che 2 muli erano pericolosi ed erano già stati causa di altri infortuni. Nonostante questo ordinavano la partenza di tutti i muli. Inoltre la squadra era sprovvista di regolamentare scorta per segnalare la propria presenza agli automezzi che passavanoa forte velocità, spavendando i muli.

Le radio ricetrasmittenti non funzionavano, per cui al momento dell'incidente la squadra era completamente isolata e senza assistenza medica.

Tutto questo non è opera del destino, ma il risultato di una trascuratezza cronica che colpisce tutto il battaglione. Ogni reparto in funzione dei compiti che deve svolgere ha delle spaventose carenze di personale. È inaudito che nonostante la provata pericolosità due di questi muli vengano utilizzati ugualmente, senza tenere conto della incolumità degli alpiniche li devono condurre.

Più volte abbiamo documentanto la situazione. Il colonnello Cavallo ha fatto buon viso a cattivo gioco lasciando tutto come prima.

Nucleo soldati democratici caserme di Aosta

Questa testimonianza di una realtà precisa come la caserma Piave di Orvieto nasce dalla volontà di avviare un lavoro politico fra i militari di truppa , lavoro che già è iniziato anche se fra mille difficoltà e si è concretizzato in tre riunioni che hanno visto una partecipazione modesta (20 compagni) ma decisa ad intervenire nell'ambito della compagnia.

Tale lavoro ha la necessità tuttavia per avere uno sbocco operativo di uscire dall'ambito della caserma e proiettarsi verso l'esterno, trovare contatti stabili con le organizzazioni della sinistra, con i consigli di zona (dove esistono) con i quadri sindacali, con le sezioni di partito, con la classe operaia organizzata nei consigli di fabbrica. La messa in discussione delle gerarchie, della disciplina e l'adeguamento di quest'ultima allo spirito della costituzione, sono tutti obiettivi a largo respiro che appaiono tuttavia identificabili in un programma «amassimo» che deve trovare un proprio legame stretto e di continuità con i bisogni più immediati dei soldati: per un miglioramento sostanzioso del vitto,per l'aumento della paga (attualmente è di L. 15.000 mensili), per il miglioramento delle strutture igieniche più elementari (cessi, docce) per un reale servizio di assistenza sanitaria che assicuri ai soldati cure adeguate e specifiche. La costruzione dell'organizzazione democratica dei soldati di leva nelle caserme, passa necessariamente tra questi due poli di rivendicazione. Passiamo ora a vedre quali sono le contraddizioni specifiche che si vivono qui a Orvieto in questa caserma che ospita il 3* Battaglione di granatieri, un corpo di bersaglieri e un reparto di fanteria.

Rispettando almeno per una volta l'ordine gerarchico è bene cominciare a dare notizie del nostro attuale capitano di compagnia, certo Ernesto Grimaldi. Premesso che il suo nome figura con quello del generale Maletti nell'inchiesta relativa al tentativo di «golpe» di J.V. Borghese del '70, in un discorso tenuto in aula della nostra compagnia si dichiara amico e ammiratore dal punto di vista personale. Riportiamo alcune sue frasi, che abbiamo raccolto nel periodo del Car: «Noi abbiamo tutti i mezzi per piegare qualsiasi volontà, passiamo dalla consegna alla camera di punizione e se ciò non bastasse: la denuncia; quindi o lei intende il militare come deve essere fatto o le faremo fare le stesse cose con altri mezzi». Testimonianza di un una recluta punita con 5 giorni di consegna per mancata adunata. «Darei 10 anni della mia vita per 10 minuti di guerra». E via di questo passo. Qualificare fascista una persona di tale calibro è il minimo. Un uomo che, fermo nel tempo, ha scelto lavita militare come propria realizzazione personale.

Non èun caso che nel tentativo di golpe i corpi che dovevano essere impegnati oltre ai paracadutisti e la finanza, erano i granatieri come corpo meccanizzato e «scelto» in base a una dura selezione. L'esercito si mostra quindi come il terreno di coltura ideale per i tentativi e le avventure autoritarie, dato che il suo stesso ordinamento, le sue leggi, il suo mondo hanno la pretesa di essere separate dalla realtà del paese. Non è un caso che le decisioni in materia di finanziamento (è di recente data l'approvazione di uno stanziamento di 4.350 miliardi per le spese militari, in un totale aumento netto rispetto allo scoso anno di circa il 28%) siano coperte tutt'ora da «segreto militare» e che il parlamento sia tenuto nei fatti all'oscuro delle spese previste per la difesa. Parlando per tutti gli acquisti del Mrca da 17-20 miliardi di esemplari con una spesa complessiva di 2.000 miliardi, e del potenziamento ingente dell'arma terrestre più collaudata: il carro armato Leppard di fabbricazione tedesca (costo un miliardo 300 milioni all'anno solo di manutenzione).

La necessità di costruire un movimento politico dei soldati che si ponga come controparte attiva nel confronto con le guardie, nella messa in discussione del ruolo del militare, contro i provvedimenti repressivi si scontra con la disinformazione e la logica di rifiuto di qualsiasi cosa che sia «politica» e che trova nella paura il cemento.

Il denominatore comune è senza dubbio la noia (esclusi i normali addestramenti) che ha come sonesguenza l'apatia, le forme di gogliardismo più evidenti e persino il suicidiio (qui alla caserma nel contingente scorso due reclute si erano gettate dalla finestra della compagnia che davano sul fossato nel cortile interno). Uno dei due non riuscendo nell'intento, si era visto punire con 5 giorni di cella scontati dopo la degenza in ospedale,l'altro moriva durante il ricovero. Non sono necessari altri casi per dimostrare come la vita in caserma non sia altro che dodici mesi rubati in definitiva al lavoro, allo studio, alla nostra vita.

Un altro aspetto interessante è il meccanismo di sicurezza e il sistema di controllo che è in funzione all'interno della caserma per controllare i più sospettati dal punto di vista politico. Agli ordini di un tenente di accademia (tenente Schina) si articolano compiti di sorveglianza personale (pedinamento) dati in consegna dentro e fuori caserma a singoli caporali che hanno il compito facilitato dato che dormono con le stesse reclute in camerata.

È un dato di fatto che esiste una schedatura in base ai precedenti politici che si divide in base a due sigle: Oes e Os, opinione estrema sinistra (appartenenti alla sinistra di classe) e opinioni di sinistra (appartenenti al Pci, Psi). Tale schedatura prevede in casi particolari il trasferimento presso battaglioni speciali (per es. Granatieri a Bari e in Sardegna, dove un uomo è trasformato in esercitazioni massacranti, in forzati isolamenti, ecc.). In Sardegna la caserma è isolata e dista circa 50 km dal paese più vicino.

Un uomo in servizio militare è un uomo in definitiva che non serve dal punto di vista sociale ed è rifiutato dalla coscienza del paese, è un'istituzione che nega la personalità dell'individuo, rappresenta uno spreco gravissimo di denaro pubblico. Compito di ogni compagno che vive questa realtà crediamo, sia quello di lottare per un solo obiettivo, quello di mettere in discussione fino in fondo questo esercito con ogni mezzo a disposizione, rientrando nel margine del rischio, ma avendo un concetto fondamentale che l'esercito come istituzione non può mutare da solo o come conseguenza automatica e indolore di un mutamento di rapporti nel paese. È necessario che l'azione principale si svolga dai militari di truppa e che in ogni caserma del paese la parola d'ordine sia quella della costruzione di una organizzazione democratica dei soldati, per ribaltare la logica che passa attraverso l'istituzione dell'esercito, per avere una capillare struttura e una forza politica combattiva per ogni battaglione, in ogni compagnia.

Nessuno nega che il lavoro sia lungo e difficile ma il paese ha scelto il 20 giugno un orientamento preciso. È la scelta del reale progresso e dell'emancipazione di larghi strati di popolazione, la messa in discussione di un sistema di potere e di clientelismo. Qualcuno ha detto che la classe operaia e le sue lotte esprimono una potenzialità enorme e che la stessa crescita di coscienza di larghe masse comincia a saldarsi in un voto politicamente più preciso. Nel paese la sua parte migliore mette in discussione la nostra classe e chiede una gestione al potere che tenga conto dell'esperienza e del patrimonio storico della classe operaia. Nell'esercito inteso come braccio armato della borghesia e come organizzazione di favoriti, gestito dal dopoguerra ad oggi dalla Dc, si comincia ad aprire una breccia che è di valenza pari a quella che i lavoratori in fabbrica hanno aperto con le lotte. L'abbatttimento di questo sistema trova nell'esercito un momento di scontro aperto e decisivo per l'avvenire del paese. Noi soldati democratici rappresentiamo tutto questo all'interno delle caserme, e la nostra lotta è la lotta di tutti i compagni che credono in una società che sia esclusivamente comunista.

Collettivo Soldati Democratici della Caserma Piava di Orvieto 3* battaglione granatieri-guardie

Dice Sossi: «Droga? Acchiappa i medici»

Droga aGenova ? Come spesso, sempre più spesso fanno, i giornali «indihendenti» o peggio ancora, *quelli così detti di sinistra*, hanno preso giorni fa una cantonata gigantesca .Anzichè attenersi al loro credo (ben raramente seguito),di andare sempre a verificare le notizie alla fonte, i cronisti di nera dell'Ansa genovese hanno pensato bene di riprendere pari i comunicati della questura. Si sa, la groga, e i mostri, meglio se con la faccia bieca,vanno sempre sbattuti in prima pagina:Valpreda insegna. In questa maniera il dottor Sossi, procuratore della Repubblica di Genova, che era un pò che non compariva nelle pagine dei giornali, ha rifatto la sua comparsa a livello di prima pagina; oltretutto descritto come salvatore dell'onore e ripulitore della città. In questa maniera, con uno spiegamento enorme di forze, polizia e carabinieri, hanno fatto irruzione nella casa di tre medici e nella sede del Partito radicale, ne hanno ammanettato e portato in carcere uno, hanno denunciato gli altri, e hanno sequestrato un lungo elenco di drogati. L'accusa è quella di aver compilato complici ricette di stupefacenti che i drogati andavano a comprare nelle farmacie. In più, sottolineato da tutti i giornali *questi squallidi figuri* facevano dei soldi- si lasciava intendere che venissero firmate più di 50 ricette al giorno, tutte evidentemente dietro compenso.

Stupore, odio, denuncia,dagli allo spacciatore! Risultato, in due giorni una dose di eroina è passata sul mercato cittadino da 80.000a 200.000 lire. . E di conseguenza, è anche aumentato il numero dei reati che i tossicomani dipendenti commettono per procurarsi denaro sufficiente per pagarsi la dose, e i ricoverati ricoveri per le crisi di astinenza in ospedale. In effetti, fin dal giorno dopo, la verità è venuta subito a galla: per sopperire alla complice carenza di strutture sanitaria specializzate, alcuni medici hanno in cura un grosso numero di tossicomani, a cui prescrivono dosi di epadone e cardioftenolo, fondamenti di una cura di disintossicazione. Siccome questi due farmaci, usati, anche oltre che come terapia, per rompere il cerchio che gli spacciatori chiudono sulla vita dei tossicomani, sono catalogati come stupefacenti; e siccome i tossicomani che vogliono guerire sono molti ,sono molte quindi le ricette.

Il dottor Sossi ha pensato bene di tagliare i rifornimenti, e lasciare campo libero alle organizzazioni cri criminali :infatti è da sempre che sono di dominio pubblico i luoghi e i nomi degli spacciatori, e la forza pubblica, anzichè colpire questi, colpiscechi in prima persona cerca di fare qualcosa; tanto per metterci una pezza, il dirigente della squadra mobile che ha diretto l'azione di «prevenzione», ha consegnato l'elenco sequestrato all'assesorato alla sanità della regione, lavandosene in questo modo le mani. Tanto si sa benissimo che, non essendoci le strutture, l'iniziativa è stata solo un'azione di repressione e di intimidazione di un regi' regime che nella droga ci sguazza. Ultima annotazione: come è naturale, le notizie della protesta dei democratici, dei numerosi tossicomani e dei loro parenti, è stata relegata in cronaca

La prima pagina-si sa- serve per mangiare la pappa tutti i giorni, la coscienza la lasciamo, se va bene, alle pagine centrali

I precari della scuola in lotta per il posto di lavoro

A Milano il provveditore rifiuta di fare nuove nomine per l'anno in corso - Rimandata la pubblicazione delle graduatorie - Lunedì assemblee

Mentre la vertenza contrattuale dei lavoratori della scuola, tra il silenzio generale, sta volgendo lentamente al termine, procede invece chiaro il tentativo del governo di bloccare l'occupazione nel Pubblico Impiego.

Dopo il decreto Stamatti per gli Enti locali, a Milano il provveditore agli studi Tortoreto sta tentando di non effettuare nuove nomine per il '76-'77: le graduatorie definitive, pronte già da subito dopo Natale, sono uscite solo a metà febbraio.

L'intenzione del provveditore, che ha avuto al proposito un incontro con il sindacato scuola il 14 febbraio, sono queste: niente incarico a tempo indeterminato a spezzoni: le nomine a chi già sta facendo supplenze sono valide a partire dall'anno prossimo, mentre per quest'anno si rimane nelle proprie sedi.

Su questo i sindacati sono d'accordo, ma precisano che la decorrenza giuridica delle nomine deve essere il 1.10/76 (cosa questa necessaria sia per il passaggio i ruolo degli abilitati, sia per i non abilitati che potrebbero fare eventuali corsi speciali).

Non avere questa decorrenza significherebbe l'assenza di nuove nomine per il '76-'77.

Per chi non ha al momento alcuna supplenza il sindacato propone che i nuovi nominati siano utilizzati a disposizione nella scuola insieme ai supplenti che prima coprivano quei posti: in questo modo però i nominati, prendendo servizio a fine febbraio, perderebbero le ferie estive pagate.

Proprio da questo accordo Tortoreto ha preso pretesto per tentare di far slittare il più possibili i tempi di nomina, decidendo di far partire le convocazioni dal 16 febbraio solo per alcune graduatorie«campione»: chimica, lettere per le superiori, francese superiori.

Vuol verificare l'incidenza economica dei doppi utilizzhnella stessa cattedra e poi chiedere l'autorizzazione al ministro a procedere finalmente alle nomine. Si rischia così di arrivare ad aprile (data ultima per la validità delle nomine) senza niente di fatto.

Occorre perciò mobilitarsi subito perché non passi questo disegno di mantenimento del precariato e di blocco dell'occupazione.

A Milano, lunedì 21, alle ore 21, al Pensionato Bocconi (v. Bocconi 12), vi sarà un'assemblea dei precari.

Martedì 22, alle ore 9, la mobilitazione sarà al provveditorato (P. Missori), per ottenere che:

-siano subito fatte le nuove nomine per tutte le graduatorie, con decorrenza 1/10/76, con pagamento per tutti delle ferie estive;

-nessun supplente perda il posto;

-sia dato l'incarico a tempo indeterminato anche per spezzoni;

-nelle trattativa contrattuale si ottengano corsi abilitanti speciali e ordinari.

I compagni della Siemens sull'unificazione Ao-Pdup

Ai Comitati Centrali di Ao e del Pdup alle redazioni del «*Manifesto*» e «*Quotidiano dei Lavoratori*».

Siamo un gruppo di delegati del Cdf *della Sit-Siemens* di Milano Castelletto e della centrale di montaggio, molti di noi militano nelle suddette organizzazioni, altri no, ma egualmente sono stati interessati in passato al progetto di aggregazione Pdup-Ao; al di là delle rispettive collocazioni politiche individuali che abbiamo all'interno di Ao e del Pdup, noi riteniamo che l'ipotesi di scissione verticale del Pdup e le sue conseguenze in Ao sarebbero una grave sconfitta di tutta un'ipotesi politica strategica, che porterebbe alla disgregazione e sfilacciamento e al ritorno a casa, allo sbandamento di settori, proletari, che hanno guardato e guardano all'unità delle orze più matura della nuova sinistra, per la costruzione di un partito operaio e di classe alla sinistra del Pci. Noi siamo tutti compagni che hanno tutti lavorato alla costruzione delle rispettive organizzazioni e strutture, oltre a lavorare nel sindacato, e quindi ci sentiamo a pieno titolo in dirito di intervenire nel dibattito aperto. Non ci interessa oggi indicare chi abbia le maggiori responsabilità della situazione, siamo però convinti che il lavoro che abbiamo svolto abbia contribuito a riprendere le basi diun confronto dopo la sconfitta del 20 giugno. Oggi ci interessa, con questo appello, che non consideriamo moralistico ma politico, espressione della nostra esperienza nel movimento, far sì che venga scongiurata la teoria dei «pochi ma buoni» dei «duri che non si sporacano le mani», che porta inevitabilmente alla creazione di due partiti alla sinistra del Pci.

Il processo di confronto tra Ao e Pdup ha saputo proporre una serie di problematiche che partendo dalla autocritica dopo il 20 giugno della necessità di cambiare ha costituito l'unico serio tentativo di dare una risposta seria alla crisi della nuova sinistra. Bellaria, Torino, le sessioni del Comitato Centrale del Pdup di dicembre, i contributi dei compagni di Ao, gli interventi dell'ufficio politico di Ao e del compagno Rieser, sono tappe significative che ci fanno credere che il nostro non è un appello all'unità senza principi e al di sopra delle parti. Noi siamo parte di una battaglia che deve rifiutare sia un partito di sole idee, che un partito di sola lotta: siamo per un partito operaio, armato di un progetto politico chiaro, di un programma e di una teoria rivoluzionaria profondamente radicata nel movimento e nelle lotte della classe operaia, impegnato a superare i limiti di settarismo, di economicismo, neocentrismo di pura contestazione, e opposizione minoritaria e di sola contrapposizione alle forze storiche del movimento operaio riformista, in nome di una generica unità dei rivoluzionari. Noi siamo, ci battiamo e ci batteremo per la costruzione di una forza politica matura che erediti i lati del '68, credibile già oggi alle masse e di reale alternativa unitaria al riformismo, per la ricostruzione della sinistra. Rendendoci conto dei limiti di questo appello, chiediamo tuttavia al Comitato centrale del Pdup e al Comitato centrale di Ao di evitare con ogni mezzo una rottura di rilanciare il processo di unificazione già delineato, sia al nostro interno, e soprattutto all'esterno che la nostra forza politica il nostro impegno le nostre idee, le nostre idee, le nostre lotte troveranno riscontro positivo in ampi settori proletari e delle masse popolari del nostro paese.

Ezio Radassao; Dario Tiengo; Katia Oppo; Rino Riva; Salvatore Putzu; Cesare Subissi; Giorgio Cattaneo; Gianni Montani; Giorgio Germone; Franco Aragno; Paolo Fumagalli; Franco Cornaglia; Giorgio Benassi; Vincenzo Megale; Giovanni Bisi; Franco Pesaresi; Leonardo Rossi; Mauro Madella; Roberto Sqaller; Psquale De Michel, Vincenzo Modarelli; Travaglini; Gigio Consonni; Siro Jannaccone; Giulia Ciocchietta; Carbone Tedoldi.

TORINO

La lotta si estende all'Accademia

Gli studenti dell'accademia di belle arti, scesi in lotta, organizzati in un collettivo politico, entrano in agitazione permanente dal 4 febbraio.

Divisi in gruppi di rucerca, acquisiscono dati sulle realtà istituzionali dell'accademia. Individuano nella generale situazione di disfacimento dell'istruzione pubblica, e nel tentayivo di riforma di Malfatti il pericolo di un ulteriore emarginazione e disgregazione dell'istruzione artistica e conseguentemente del movimento.

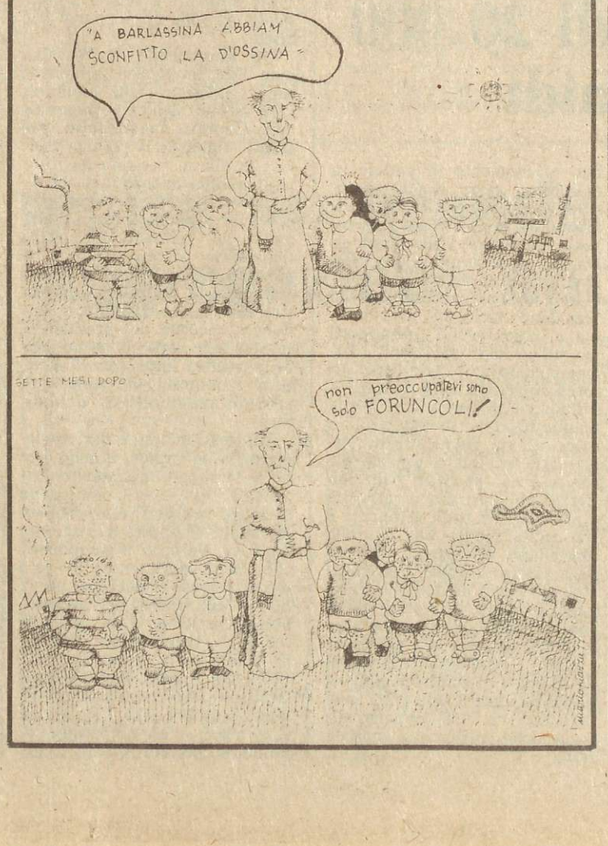
Prendono perciò iniziative di collegamento con le facoltà umanistiche ed invitano le varie università a contattarli.

Si prevede che l'agitazione permanente terminerà con la fine dei lavori di ricerca, e si entrerà in una fase di lotta attiva, con gli strumenti e le proposte di volta in volta necessarie a raggiungere l'obiettivo di trovare nel coordinamento di lotta sulla riforma un momento di reale evoluzione sia politica che sociale del ruolo delle accademie.

Uno dei gruppi si occupa di organizzare una mostra dibattito sull'accademia e l'istruzione artistica. Si userà come base, il materiale pervenuto da una analoga mostra, svoltasi a Roma. La mostra oltrechè denunciare la situazione, si propone come momento di aggregazione e di publicizzazione. (Rapporti con gli enti locali, stampa, università).

Collettivo Politico Accademia di Torino

Dopo sette mesi di diossina



DALL'ESTERO

Il dissenso nei paesi dell'est e il contrasto tra Usa e Urss

Sempre più vivace la polemica tra Unione Sovietica e Carter a proposito della «campagna per i diritti umani» - Scade, a Mosca, il mandato provvisorio dell'ambasciatore Toon, l'uomo di Ford

Carter, l'uomo vecchio e nuovo della politica yankee americana, disinvolto e imbroglione, ha pubblicato, in un libro di 111 pagine, la lista delle oltre 600 promesse fatte agli americani durante la sua campagna elettorale che l'ha portato al potere.

C'è, però, una breve premessa, a questo magnifico libro di imbrogli, in cui il presidente invita i lettori ad essere *«pazienti e tolleranti e a mostrare buon senso»* perchè, aggiunge con spudorata sincerità, *«non tutte le promesse hanno la medesima forza»*.

Ogni capitolo del libro secondo Carte *«dovrebbe quindi servire soltanto come un'indicazione generica»* degli obiettivi della nuova amministrazione.

Il libro, scritto subito dopo le elezioni del 2 novembre, è diviso in dieci capitoli e affronta anche il tema della politica sociale e di quella *«difensiva»*, cioè, per essere più chiari, di rapina ai paesi del mondo.

Queste informazioni valgono per l'opinione pubblica americana, ma nel frattempo, alla Casa Bianca, Carter ha cominciato il repulisti dei vecchi funzionari nominati e fedeli a Ford, perchè, come si dice negli ambienti ufficiali *«il presidente vuole poter escegliere i suoi funzionari»*.

Jimmy Carter intanto, nella sua nuova politica internazionale ha sfidato apertamente i capi sovietici, con un messaggio di incoraggiamento ad Andrej Sakharov, che il fisico sovietico ha ritirato personalmente all'ambasciata americana.

La nuova mossa di Carte ha avuto immediate ripercussioni al Cremlino: Anatoly Dorynin infatti, l'ambasciatore sovietico a Washington, si è recato personalmente da Arthur Hartman, che svolge funzioni di segretario di stato mentre Vance è in missione in Medio Oriente.

L'incontro, secondò F.Brown, il portavoce del dipartimento di stato americano, *«non è stato caratterizzato come protesta, è solo una dichiarazione orale che riflette il dispiacere sovietico per le nostre espressioni di preoccupazione»*.

Ma le cose non sono così rosee come sembra, le prese di posizioni reali, infatti, sono secche e senza mezzi termini sia a Mosca che a Washington: l'agenzia sovietica Tass sostiene infatti che gli Stati Uniti, con i loro commenti, interferiscono negli affari interni dell'Urss e ciò può comportare gravi rischi nei rapporti tra i due paesi in altri campi, per esempio sul campo delle trattative per la riduzione delle armi strategiche.

Con inaudita ipocrisia, d'altra parte, il dipartimento di stato americano risponde che *«a suo giudizio il problema dei diritti dell'uomo oltrepassa le frontiere nazionali»*.

Si sono già dimenticati, probabilmente, del massacro della popolazione di Tell Al Zaatar.

Noncurante dei massacri americani nel mondo Jody Powell si è affrettato a ribadire le posizioni dell'amministrazione Carter secondo le quali *«il presidente parla a nome del popolo americano e non esiterà a criticare il comportamento del Cremlino verso la popolazione, in violazione della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e degli accordi di Helsinki»*.

F. Brown, però, sostiene che la presa di posizione carteriana riguardo ai diritti dell'uomo non avrà conseguenze sul problema della limitazione delle armi strategiche, la campagna per i diritti umani, infatti, rappresenta un passo avanti, o indietro, a seconda dei gusti, della nuova politica estera americana.

Il limite della politica di Henry Kissinger era infatti costituito *«dalla mancanza di attenzione alla questione dei diritti umani»* (ndr) e si sperava, in questo modo, di ottenere progressi in altri campi, soprattutto in quello relativo al problema del disarmo.

Nel nuovo quadro della politica di Carter nei confronti dell'Unione Sovietica si inserisce il cambio dell'ambasciatore Usa a Mosca: proprio venerdì sera, infatti, Carter ha lasciato cadere la nomina di Malcom Toon, l'ambasciatore americano a Mosca, che aveva ricevuto l'anno scorso un incarico provvisorio da Ford.

Prima, durante l'epoca di Kissinger, era stato anche ambasciatore in Israele, l'ex presidente Ford aveva chiesto estressamente al senato americano di riconfermare Toon nell'incarico.

Due università americane hanno intanto invitato ufficialmente a tenere corsi di pediatria il medico sovietico Mikhail Stern, internato in un campo di lavori forzati dalle autorità sovietiche perchè accusato di corruzione e imputato per la morte di una bambina che aveva in cura.

In realtà i genitori della bambina che, secondo le autorità, sarebbe morta, dopo infiniti tentativi sono riusciti a far sapere che la loro figlia è viva, anzi è in buona salute grazie alle cure di Stern.

L'accusa di corruzione, per la quale Stern è stato condannato a otto anni di lavori forzati da un tribunale ucraino nel 1974, deriva in realtà dal fatto che alcuni pazienti per riconoscienza verso le sue cure lo hanno ricompensato con polli o con verdure.

Il retroscena di questa condanna, però, secondo alcuni dissidenti ebrei dell'Ucraina, è legata al fatto che, nonostante le pressioni delle autorità sovietiche, Stern si è rifiutato di impedire ai figli, in nome di non si sa quale autorità paterna, di emigrare in Israele.

Contro le accuse sovietiche di interferenza negli affari interni, il dipartimento di stato americano controbatte che l'Urss *«ha già più volte interferito negli affari interni degli Usa»* e, per esempio, cita la campagna di stampa scagliata dall'Urss contro la giustizia americana, accusata, secondo le notizie riportate in Unione Sovietica, di voler condannare a morte l'innocente Angela Davis perchè comunista e perchè negra.

Ma Powell si dimentica evidentemente che se Angela Davis è oggi libera cittadina maericana, è perchè è un'intellettuale e perchè nota; altri negri, come per esempio i fratelli Jackson non sono più in vita, perchè massacrati dai proiettili dei poliziotti americani.

Sul dissenso Usa-Rft a proposito delle centrali nucleari

L'accordo commerciale tedesco-brasiliano incontra una forte opposizione negli Stati Uniti - Non sembra, per ora che si profili nessuna soluzione nella controversia tra i due amici-nemici

Il comunicato finale del recente incontro fra il presedente francese Giscard d'Estaig e il cancelliere tedesco Schmidtmette particolarmente in rilievo l'accordo verificato sulla «volontà di non favorire la proliferazione di armi nucleari». Inoltre i due paesi «si scambieranno periodicamente dei punti di vista sulla limitazione de.lle vendite di queste armi ,che pone dei seri problemi ai paesi in via di sviluppo».

In realtà, la volontà della nuova amministrazione americana di impedire l'allargamento dei paesi in grado di utilizzare l'energia nucleare pone dei problemi soprattutto alla Francia e alla Germania Fere Federale .Infatti la Francia è :«specializzata» in questo tipo di commercio, soprattutto con nazioni non proprio «democratiche» (Iran, Sud Africa). E la recente visita del vice-presidente americano Mondale a Bonn non ha risolto le divergenze che esistono fra Stati Uniti e Rft :su questo problema. In questo momento il punto cruciale del contrasto è rappresentato dalla vendita, da parte di Bonn, di otto reattori nucleari e di due impianti per la lavorazione a ciclo completo dell'uranio al Brasile.

Il sottosegretario agli esteri della Rft ha appena terminato un viaggio negli Usa, che non ha portato una soluzione della controversia: i tedeschi non sono affatto intenzionati a rompere l'accordo commerciale con il Brasile, ma l'altro canto non possono permettersi di arrivare a uno scontro serio con gli Usa, la potenza che garantisce la «sicurezza» della Germania Ovest.

Bisogna ricordare che il trattato di pace conclusivo della seconda guerra mondiale prevede espressamente il divieto per la Germania di fabbricare e di aver sul proprio territorio la bomba atomica. Evidentemente il divieto può essere brillantemente scavalcato, con la vendita della tecnologia e l'invio di tecnici specializzati in un paese straniero, per esempio in Brasile. Questo è il significato del recente accordo commerciale: la vendita di impianti di lavorazione dell'uranio a ciclo completo vuol dire che l'utilizzo dell'energia atomica potrà essere indifferentemente destinato a scopi pacifici come militari.

Inoltre, come ha reso noto il comitato, costituitosi a Parigi contro l'egemonia tedesco-americana, in Germania sono stati recentemente portati a termine degli studi e delle prove che permettono di realizzare, per così dire «in laboratorio» ,tutto il processo di costruzione della bomba atomica. Basta solo trasferire questi progetti nella realtà, con l'aiuto della materia prima, l'uranio, e il gioco è fatto.

Per questo la volontà tedesca di non rompere l'accordo con il Brasile non è legato solo al fatto che siano i più importanti, dal punto di vista economico, conlusi dalla Rft da 25 anni a questa parte, ma è strettamente legato al ruolo strategico che Bonn vuole giocare sul terreno europeo. Finora non è stata precisata una data per la ripresa dei colloqui del sottosegretario tedesco negli Stati Uniti, che tuttavia hanno la possibilità di piegare l'ostinazione dei loro alleati con ricatti economici, legati alla importanza delle multinazioni di origine nell'economia tedesca.

Gli uomini di Carter bevono coca-cola?

Dietro ai sorrisi in televisione della «nuova» amministrazione Carter c'è come al solito, il reticolo delle multinazionali

Il cambio della guardia in seno all'amministrazione americana, conseguente all'elezione di Jimmj Carter alla Casa Bianca ha suscitato l'interesse degli osservatori politici. I dubbi sollevati dalla personalità e dalle posizioni politiche sfumate del nuovo presidente, non ancora chiariti a tre mesi dalla sua elezione, sono stati ripresi a proposito delle scelte fatte per la composizione del governo e delle principali cariche politiche. I nuovi ministri sono tutti degli illustri sconosciuti, e sembrano corrispondere perfettamente all'immagine di «buon americano», che la nuova amministrazione intende presentare, in contraptosizione alla corruzione e alla disinvoltura degli uomini di Nixon.

Ma andiamo a vedere più da vicino chi sono questi nuovi ministri.

Un giornalista del Washington Post ha svolto un'interessante inchiesta, che illumina sulle scelte dell'ex-governatore della Georgia. Innanzitutto, per quanto riguarda la politica estera e la difesa, nessuno degli uomini politici democratici che aveva avuto il coraggio di opporsi alla guerra fredda, prima, e alla guerra nel Vietnam, poi è stato richiamato a responsabilità d governo. Cjrus Vance, il nuovo Segretario di Stato, Brow, ministro della difesa, Brezinski, consigliere speciale del presidente, se non sono stati gli «architetti» della politica vietnamita di Kennedj e Johnson, ne sono stati però gli amministratori e i fautori.

Gli stessi uomini e altri, insieme a Jimmj Carter, fanno parte della famosa Commissione Trilaterale, la super-commissione di saggi ed esperti dei problemi mondiali, composta da personalità Usa, europee e giapponesi, che molti considerano il vero luogo di presa di decisioni per la difesa degli interssi dell'imperialismo americano. Ora, la Trilaterale è stata lanciata da D. Rockfeller, presidente della Chase Manhattan Bank, e Vance, Brown, Sorensen e altri sono anche membri della Fondazione Rockfeller, e amministratori di numerose società in cui i Rockfeller hanno interessi importanti: (I.B.M., per esempio).

Ma gli intrecci fra politica e mondo degli affari non si fermano qui. Citiamo dal Washington Post: «C. Vance fa parte del consiglio di amministrazione dell'Ibm, della compagnia aerea Pan American, del «New Jork Times». Come avvocato, insieme a Sorensen (proposte come capo della Cia e rifiutato perché «troppo pacifista»), Califano, Harris, Bell, tutti uomini del presidente, difende gli interessi di numerose industrie. Per citarne alcune: American Electric Power, Gulf, Warner Communications, Revlon e Coca Cola. Quest'ultimo legame permette molto bene di scoprire come il mondo in cui Carter ha fatto le sue scelte sia piccola. Il presidente della Coca Cola è J.P. Austin, vecchio amico di Jimmj, e il cui avvocato in Georgia è Griffin Bell. Austin è nel consiglio di amministrazione del Politecnico della California. Ora, il presidente del Politecnico è il nuovo ministro della difesa. Il suo primo sottosegretario è il... presidente della Coca Cola. L'avvocato della Coca Cola a Washington è il nuovo ministro della sanità e affari sociali».

E gli esempi possono continuare. Ma è abbastanza chiaro, comunque, quali siano le origini e la visione del mondo e della società americana, che questi uomini, diretti discendenti di Foster Dulles e di Dean Rusk, intendono difendere.

I prestiti esteri Usa

Washington, 19

L'anno scorso i prestiti concessi dalle banche private americane all'estero sono aumentati di 20 miliardi e 600 milioni di dollari, una cifra record che ha portato a 80 miliardi di dollari il volume globale dei crediti vantati verso l'estero dalla finanza degli Stati Uniti.

I nuovi crediti, nel 1975, erano aumentanti di 13,5 miiiardi di dollari nel 1975, invece, l'aumento era stato di 19,5 miliardi di dollari. Il utto per finanziare la rapina e il saccheggio della piovra dell'imperialismo nei vari paesi, già sviluppati con una relativa autonomia economica, come l'Europa o il Giappone, o in via di industrializzazione forzata, come i paesi africani o dell'AmericaLatina.

Un funzionario della «Morgan Guaranty Trust», uno dei colossi della finanza americana, ha commentanto la notizia in questo modo:

«la permanenza di questi elevati livelli di prestito da parte delle banche americane dimostra che si rendono indispensabili nuove valvole di sicurezza per proteggere l'integrità del sistema bancario degli Stati Uniti».

La finanza americana ha evidentemente paura di una nuova crisi economica tipo quella del '29, ma che, evidentemente, avrebbe aspetti più esplosivi e drammatici, visto che la bomba atomica l'hanno già inventata durante la seconda guerra mondiale e che, la politica del terrore sempre pendente come una spada di Damocle con la questione delle armi nucleari, rende sempre più cauti, ma, contemporaneamente più aggressivi nel mantenere le zone occupate dal proprio potere finanziario. Il dipartimento del Commercioamericano ha precisato che l'aumento verificatosi lo scorsi anno riflette, fra l'altro, una flessione della domanda interna e, contemporaneamente, una tendenza degli istituti finanziari ad evitare il mercato americano, cartterizzato da tassi di interesse relativamente più bassi di quelli prevalenti in altri paesi. La concessione di crediti è stata particolarmente elvata nel quatro trimestre del 1976, ed era pari a quasi otto miliardi e mezzo di dollari; diciotto miliardi e mezzo di dollari sul totale dei prestiti concessi l'anno scorso, sono stati impiegati pr operazioni a medio termine, cioè con scadenze inferiori ai 12 mesi.

Amburgo: erano più di 20.000 in piazza contro Schmidt

Si è svolto ieri pomeriggio a Itzehoe, una cittadina a 60 km a nord di Amburgo, una imponente manifestazione nazionale di protesta contro la progettata costruzione della centrale nucleare di Brokdorf e l'uso di energia atomica in generale.

Di fronte a 20.000 manifestanti, convenuti da tutte le parti della Germania, gli oratori intervenuti a nome della varie iniziative popolari e di alcune organizzazioni sindacali, promotrici della giornata di protesta, hanno preso atto con osddisfazione della parziale vittoria del loro movimento di massa: la costruzione della centrale nucleare di Brokdorf è stata temporaneamente blocata (vedi QdL del 16-2) e hanno inoltre ribadito con fermezza il loro impegni a proseguire la lotta per fare retrocedere il governo federale dalle sue decisioni di costruire altre centrali atomiche in Germania. Un rappresentante sindacale ha invitato i sindacati, tuttora divisi sull'uso dell'energia nucleare a farsi carico del problema e a lottare con decisione a fianco dell'iniziativa popolare. Questa di Itzehoe era una delle due manifestazioni antiatomiche in programma per ieri. L'altra organizzata da alcune iniziative popolari dove determinante è il peso della nuova sinistra tedesca, era stata vietata venerdì dalle autorità giudiziarie regionali, il cui atteggiamento, assai contraddittorio (in unprimo tempo il tribunale l'aveva di nuovo revocata) è sintomatico dello stato di nervosismo e di incertezze delle autorità tedesche in materia nucleare, incalzate da un vasto movimento popolare di protesta. Per fare rispettare il divieto di manifestazione a Brokdorf la polizia accorsa in massa da tutte le regioni tedesche, ha messo tutta la zona nel raggio di 10 Km in un vero e proprio stato d'assedio. Tutte le strade d'accesso al cantiere della progettata centrale nucleare, sono bloccate da autoblinde e idranti, pronti a entrare in azione, mentre elicotteri sorvolano la zona.

Sono stati effettuati parecchi arresti di manifestanti che secondo fonti ufficiali sarebbero stati in possesso di armi e di altri oggetti pericolosi. Comunque fino al momento di andare in macchina, circa 15.000 dimostranti, che fanno riferimenti all'iniziativa popolare per la proezione ambientale della nuova sinistra si sono riuniti in una località poco distante da Brokdorf. Fino a questo momento non si segnalano incidenti di rilievo, ma ci sono tutti i presupposti per possibili provocazioni. L'atteggiamento repressivo delle autorità regionali dello Schinlvick Fultainh che avevano vietato la manifestazione, dando così un colpo ai già ridotti diritti elementari, era stato aspramente criticato da esponenti delle iniziative popolari più caratteriste a sinistra. Per tutta settimana è proseguita inoltre una martella martellante campagna diffamatoria contro i soliti «estremisti violenti» e per un uso più deciso degli apparati repressivi statali con lo scopo di sollevare un gran polerone attorno alla questione atomica e farla passare in secondo ordine e di aizzare l'opinione pubblica ancora una volta contro chi lotta e si oppone alle scelte della «razionalità capitalistica»

G.L.M.

Provocazioni

segue da pag. 1

sioni che gli scontri di piazza evidenziano che ci interessa, anche se ne misuriamo tutta la gravità in un momento in cui macinare al mulino della borghesia è la cosa più facile: è piuttosto la defnizione del ruolo che la sinistra rivoluzionaria non può eludere, il significato che oggi assume farsi operativamente, e non solo nelle teorizzazioni, gaanti dell'autonomia di classe, e quindi dell'autonomia del sindacato, come di quella del movimento degli studenti.

Ogni posizione difensiva, opportunistica, timorosa, è perdente: è in gioco uno scontro duro in cui esitazioni e tatticismi delle avanguardie costituiscono ostacoli sulla via faticosa degli spostamenti di rapporti di forza, che ha nel '69 il suo primo slancio e che costituisce oggi la possibilità di tenuta della classe operaia. Sul concetto e sulla pratica dell'autonomia di classe non si può scherzare, nè stando a guardare alla finestra in atteggiamento di giudici cui la teoria e magari anche la militanza in un'organizzazione o in un partito forniscono il diritto delle sottili distinzioni, nè immergendosi nel movimento perchè il movimento è tutto e abdicando nei fatti ai propri compiti, con una distorta interpretazione dell'imparare dalle masse.

L'affermazione dell'autonomia del movimento non è un fiore all'occhiello nè il segno distintivo di per sè, della sinistra sindacale o delle organizzazioni rivoluzionarie che se ne dichiarano intenzionalmente garanti; è piuttosto il segno distintivo, nella pratica di lotta, di quel nuovo modo di far politica, di cui tanto si parla e che così poco, alla prova dei fatti si attua.

Analisi costruite sull'esperineza diretta, obiettivi, forme di lotta conseguenti caratterizzano il terreno su cui l'autonomia delle scelte del nemico di classe può svilupparsi, non offrono di per sè la certezza di un'alternativa stabile e irrecuperabile. Lo stesso riferimento alla classe operaia e alle sue organizzazioni non può rimanere un fatto volontaristico e spontaneo perchè solo la direzione politica delle avanguardie del proletariato può difenderlo dalle oscillazioni che il variare dello scontro di classe può determinare in una tendenza in cui elementi irrazionali giocano ancora.

Il terreno dell'autonomia edell'unità sindacale e quello dell'autonomia e unità del movimento degli studenti che già si sta estendendo alla scuola media superiore, non sono nè separati nè separabili. Il Pci l'ha dimostrato per assurdo, assumendosi la responsabilità di gettar confusione fra gli studenti perproclamare autoritariamente una superiorità della classe operaia organizzata, che la coscienza del movimento non metteva in dubbio, pur rifiutando giustamente la mediazione tutta istituzionale del Pci.

È un monito anche per chi sta cercando come noi, una via diversa: un monito a cercarla nella consapevolezza della qualità dello scontro in questa fase, nella esaltazione degli elementi di antagonismo reale, nel rifiuto di ogni avventurismo, anche di quello che svende l'autonomia proletaria non sprigionando da essa tutta la potenzialità di direzione politica nuova davvero che si esprime, anche se ci dispiace nello «scemo» lanciato a chi vuol tagliare le unghie alla tigre come a chi vuole accarezzarla.

Studenti

segue da pag. 1

i compagni di A.O. attendevano di piazzarsi in coda al corteo, gli autonomi ripetevano il lancio di sassi ed altri oggetti. La reazione dei compagni di A.O. è stata precisa e puntuale. Certe provocazioni che derivano da teorizzazioni politiche secondo cui lo scontro armato andrebbe ricercato con tutti i gruppi politici che non fanno parte della cosidetta «area dell'autonomia» vanno decisamente respinte.

Il corteo risentiva di quanto accaduto e calava di combattività. Nelle discussioni che si accendevano durante la manifestazione è stato malmenato sempre da individui autonomia» anche il compagno Molinari, capogruppo di D.P. al Comune di Millano, mentre cercava di sottrarre un compagno del Carducci dalle mani di un gruppo di provocatori. Prima di concludersi, la manifestazione passava davanti alla Camera del Lavoro, presidiata dalla Ps.

Episodi come quelli accaduri devono far riflettere. Innanzitutto lo scontro avvenuto non è all'interno di una dialettica di posizioni nel movimento ed è evidente che il movimento non ne ha tratto che danni.

In secondo luogo il terrorismo politico dell'«autonomia» cuol impedire che le forze di D.P. abbiano la possibilità di esprimersi nel movimento , e questo è ovviamente inaccettabile. In ultima istanza certe cose possono accadere solo quando il movimento non riesce a porsi il problema della vigilanza all'interno dei propri cortei per impedire che gruppi isolati possano far degenerare il significato politico di una grande manifestazione di MASSA:

L'altra manifestazione, quella della Fgci, vedeva la presenza di un migliaio di persone; il fatto curioso è che la maggior parte dei presenti non erano giovani studenti , ma quadri del Pci. In piazza Cairoli, dove si è tenuto il comizio di Garavini, il clima non era comunque quello delle solite mobilitazioni acritiche di quadri. Molti dei compagni del Pci si interrogavano seriamente sul rapporto che il partito tiene con il movimento degli studenti. Anche se la condanna agli autonomi era unamine, non era certo unamine il giudizio positivo su quanto fatto dal Pci a Roma e sull'uso strumentale del sindacato a fini di partito.

Napoli, 19

Dopo le provocazioni orchestrate ieri mattina dalla questura di Napoli contro il movimento degli studenti, dei precari, dei lavoratori, docenti e non dell'Università, stamane fascisti e celerini si sono rifatti vivi. Dopo i fatti di ieri, si era deciso di convocare per stamane sabato alle ore 9 un presidio di massa all'Università centrale ed all'Istituto Universitario Orientale, dichiarato in «assemblea permanente».

Ne è nata uan affollatissima assmblea che si è svolta al secondo piano del vecchio Politecnico di via Mezzocannone. Nel corso del dibattito è stata rilevata la totale assenza del Pci e della Fgci.

In compenso stamane invece degli agenti delle famigerate squadre anti-scippo, sono arrivati una decina di fascisti, oggi più che mai scornati a Napoli, dopo il misero fallimento della tanto pompata settimana «anticomunista» conclusasi nel più assoluto silenzio, nella giornata di mercoledì 16, mentre oltre diecimila tra studenti e lavoratori sfilavano per le vie della città.

La squadra è entrata nell'atrio di Mezzocannone 16 mentre l'assemblea era ancora in corso; hanno lanciato una bomba-carta, hanno tentato di aggredire un gruppo di compagne, poi, visto il primo accorrere di compagni, si sono dati alla fuga. L'assemblea si è praticamente interrotta quando molti studenti e prcari si sono lanciati all'inseguimento dei fascisti, rapidamente dileguatisi. In compenso, all'esterno dell'Università, a dimostrare, come era già successo nella mattinata di venerdì, che anche questa era una provocazione attentamente preparata, si sono rovati subito di faccia un consistente schieramento di celerini bardati di tutto punto con i caschi e candelotti innestati.

Gli studenti, i lavoratori dell'Università hanno deciso di dare subito una risposta a questa ennesima provocazione.

Ne è nato un corteo, che partito da Mezzocannone attraverso corso Umberto ha raggiunto la facoltà di Architettura a Monteoliveto, dove ci si è riuniti nuovamente in assemblea, sciolta si nella tarda mattinata. Al corteo si sono andati via via aggregando anche studenti delle scuole superiori.

Nel pomeriggio di sabato si tiene il coordinamento del movimento in lotta contro la Riforma Malfatti e i tentativi di normalizzazione messi in atto da Pci e sindacati confederali; la riunione si svolge al Politecnico di Fuorigrotta. Nel corso del dibattito viene affrontato, innazitutto, la partecipazione alla manifestazione di martedì 22 febbraio prossimo, indetta in occasione dello sciopero generale regionale campano. Gli studenti, i lavoratori in lotta, con la loro partecipazione intendono non solo caratterizzare con i disoccupati organizzati i disoccupati diplomati e laureati, i corsisti, una parte del coreto, ma soprattutto infrangere quelle false divisioni che i revisionisti stanno cercando di innalzare tra chi oggi si oppone conseguentemente alla «politica dell'astensione e dei sacrifici» e la classe operaia.

G.F.

Roma,

Il tentativo di presentare come teppisti , gli studenti che hanno pertanto avanti per 20 giorni l'occupazione dell'Università continua.

Il Pci si presenta davanti alle scuole, in forza, a distribuire volantini e non solo.

Tensioni, scazzi, qualche rissa, richiama di continuare a nonr far discutere il movimento di contenuti, ma di continuare la divisione nella sinistra.

Anche la polizia interviene per ristabilire «l'ordine», come ha fatto giovedì all'Università.

Un gruppo di aderenti al Pci si è presentato davanti al Liceo F. D'Assisi, a Centelle, distribuendo un volantino e provocando i compagni. Un compagno ha ricevuto una sprangata in testa.

La reazione dei compagni, la loro fermezza, non ha fatto degenerare gli scontri . Più tardi, un corteo di protesta che girava nel quartiere è stato attaccato dalla polizia a colpi di mitra. Gli studenti sono tornati alla scuola e lì hanno svolto un'assemblea. Fuori scuola sono soppraggiunti vari gipponi e jeep della polizia con atteggiamenti provocatori.

Al XXIII* il Pci ha fatto la stessa cosa: i compagni di A.O. e di Pdup, però , hanno impedito di arrivare ad uno scontro violento, ed hanno promosso un'assemblea, che ha chiarito i fatti ed ha espresso precisi giudizi politici sul clima di tensione

Psi

segue da pag. 1

in moto la situazione'.

Intanto la cosiddetta 'mina vagante' della legge sull'aborto è nelle mani delle commissioni giustizia e sanità dello Stato, dove ieri è iniziata la discussione della legge già approvata dalla Camera. La Dc ha presentato un progetto di legge sui consultori, teso evidentemente a raccogliere i consensi deicattolici militanti nei partiti della sinistra. Si tratta, nei fatti, di una vera provocazione, ma i suoi risultati si vedranno solo a discussione avanzata.